Progetto Manuzio

Giuseppe Cesare Abba

Cose vedute

www.liberliber.it

VISIT…

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E–text
Editoria, Web design, Multimedia
http://www.e–text.it/

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Cose vedute
AUTORE: Abba, Giuseppe Cesare
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/

TRATTO DA: Cose vedute : novelle / Giuseppe Cesare Abba ; con prefazione di Mario Pratesi. - Torino : S.T.E.N., 1912. – 288 p. : 1 ritr. ; 20 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 giugno 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
  0: affidabilità bassa
  1: affidabilità media
  2: affidabilità buona
  3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
http://www.liberliber.it/

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
http://www.liberliber.it/sostieni/

GIUSEPPE CESARE ABBA

COSE VEDUTE

NOVELLE

CON PREFAZIONE DI MARIO PRATESI

S.T.E.N.
Società Tipografico-Editrice Nazionale
(già Roux e Viarengo, già Marcello Capra)
Torino, 1912.

A MARIO PRATESI

FRATELLO[1]

[1] Con questa dedica le prime due novelle furono pubblicate nel 1887

PREFAZIONE

Perchè la sua famiglia me ne ha gentilmente pregato, io parlo qui di Giuseppe Cesare Abba, al quale è quasi superflua la mia parola, perchè nessuno, in quello che lasciò scritto, e in quanto operò, espresse più chiaramente sè stesso, in forma che gli era connaturale, senza grandiosi gesti oratori, e senza quelle orpellature che risplendono più dell'oro. Cedo dunque al desiderio dell'afflitta famiglia, ma parlando di quest'uomo e di questo scrittore, come so, vorrei risparmiarmi le frasi, il che non è facile ai tempi che corrono. La nudità aitante, quasi inconsapevole, e pur tesa in un vigile proposito, quale apparisce in ogni muscolo del David michelangiolesco, mi torna a mente allorquando ripenso al mio amico, che mirò sempre, nella vita e nell'opera letteraria, a un'ardua altezza ideale. Come scrittore egli non dette quanto avrebbe potuto, se gli fosse stato concesso un più largo respiro d'agiato riposo e di libertà. Prima le guerre dell'indipendenza, poi le cure della famiglia crescente, gli obblighi della scuola secondaria governativa, lo avvolsero in maniera da impedire al poeta e all'artista la grandezza di cui eran capaci. E anche in questo sacrifizio del proprio ingegno, anche in quello che gli apportò di logoramento e di pena, pazientemente sofferta, fu eroe. Vero eroe, tutto in sè, non capitan Fracassa, non d'Artagnan, e neanche il rozzo Fanfulla da Lodi, ma conformato,

com'egli era, alla gentilezza del sentimento romantico e cristiano, il D'Azeglio, se mai, avrebbe riconosciuto in lui il modello vivente del suo *Ettore Fieramosca*. Del resto riscontrasi in tutti i tempi quasi una somiglianza di famiglia fra certi tipi, e anche l'antichità classica ne lasciò un esempio scultorio nell'*Achille* di Omero. Spogliando il Pelìde della forza sterminatrice del mito, l'uomo che piange e s'adira sì passionatamente per l'ingiustizia patita e per la morte di Patroclo, è fratello a ognuno che sortì da natura generosità straordinaria d'affetti. Se non che una simile generosità aveva nell'Abba carattere singolare dalla bontà del suo cuore lirico, impulsivo, ma sottoposto al freno della coscienza. Pareva, parlando e operando, temer sempre d'offendere quella che credeva la parte immortale e divina di sè: il suo intimo io.

Tale essendo, egli potè scolpire se stesso nel proprio stile dopo essere stato parte, egli pure, di quella grande coscienza che accolse, in un'idea e in una prova titanica i più eletti cuori d'Italia, e ne rifece le sorti.

*

* *

Un suo canto in morte di Francesco Nullo, fu occasione della nostra conoscenza a Pisa, nel novembre 1864.

Quel vecchio canto, che oggi si ristampa dalla Società Editrice Nazionale nella seconda edizione dei «Vecchi

versi» dell'Abba, potrà forse oggi parer prolisso e antiquato: a me piace sempre. Io vi ritrovo le aure di quei giorni, il fuoco sacro che condusse allora la più balda gioventù d'Italia da Calatafimi a Mentana. Contenerlo, in quegli anni di vive ma ancora incerte speranze, era una delle cure più difficili dello Stato. Anche quei pochi garibaldini stanziati a Pisa (tra cui l'Abba era il più notevole) tenevano sempre all'erta la polizia. A quei giovani, mentre Venezia e Roma attendevano, pareva ogni tregua colpevole e vile. Essi mettevano Re Vittorio, Cavour, Napoleone e tutti i generali piemontesi, sotto il piede di Garibaldi, ferito a Aspromonte, e che mandava a quando a quando da Caprera la sua gran voce. Quella voce per loro era più potente degli eserciti d'Austria e Francia, che contendevano ancora all'Italia le sue due grandi regine. Il loro affetto di patria prendeva impeto temerario dallo spirito di quello che era detto *partito d'azione*, o dei *frementi*: così si dicevano per ischerno, e i *frementi*, di rimando, appellavan *malvoni*, i moderati monarchici che volevano si andasse a Roma e a Venezia più cautamente, con equilibrio più dinamico e ponderato. Moderatissimi erano i professori universitari, e perciò non troppo ossequiati da quei garibaldini, che pure dovevano avere da coloro il dottorato o l'avvocatura. Passava per un gran *malvone* anche Silvestro Centofanti, il rettore, ottimo uomo, autore d'un bellissimo discorso sulla letteratura greca, e nel 48, di carmi patriottici; decano dell'Ateneo, amico di Gino Capponi e del Niccolini. Un

giorno, lì sulla porta dell'Università, uno di quei giovinotti, studente di legge, passa, e non lo degna. –Perchè non saluta? – gli domanda il rettore. – E chi è lei? – gli risponde l'altro – io l'aveva preso per un caporale profosso!

Una tale biasimevole irriverenza non fu forse che una vanterìa di quel giovinotto, e con essa egli certo non intese d'offendere il venerando uomo, ma soltanto il *malvone*, e l'autorità costituita, cioè, secondo lui, un nemico d'Italia e della repubblica. E basti questo piccolo aneddoto a ritrarre l'umore dei tempi. Del resto i più di quei giovani non erano turbolenti, ma seri; alcuni taciturni e meditabondi. Facevano vita a sè, e raccolti in pochi, con l'Abba, parevano i tredici di Barletta. Non c'era giorno che colà nell'osteria di Mastromei, dove si raccoglievano a mensa, non parlassero caldamente del Generale.

L'Abba ammirava il Generale come un eroe che fosse uscito dalla fantasia di Byron, e si fosse incarnato per la redenzione d'Italia, e di tutti i popoli. Andava a visitarlo a Caprera, andava a Gavinana[2] a inchinarsi alla memoria di Francesco Ferruccio; ma la facile enfasi patriottica non s'udiva mai sul suo labbro; era studioso, malinconico e mite. Parlava con sobria pacatezza anche agli studenti di opinioni opposte alle sue, sempre mosso da un suo sentimento patrio commisto all'amore umano. Poichè egli desiderava che dopo la rivoluzione italiana, un sincero spirito di giustizia elevasse tutta l'umanità a be-

[2] V. lo scritto «A Gavinana» nel volume *Cose garibaldine*. S.T.E.M., 1907. - 2ª edizione 1912.

neficio dei più poveri e dei più sofferenti. E per amore dei servi abbozzò allora lo *Spartaco*, tragedia che poi non finì, e me ne scriveva più tardi: «Lo Spartaco temo di portarlo meco a ruggire nel mio petto sino alla morte». Questi ruggiti ei gli conteneva nel cuore; e se gli apparivano nella parola spesso penosa, non erano mai le solite vane declamazioni. In fondo a quell'agitazione di anime libere ed esaltate, era del dolore, era l'ira impaziente di metter fine alla prepotenza straniera e macchiata del più puro sangue d'Italia, era il generoso desiderio di stabilire la società civile su basi più giuste. L'Abba si aspettava grandi cose dall'avvenire tutt'altro che roseo, ma più equo. «Il nostro secolo (egli mi scriveva da Cairo Montenotte) finirà con la lotta degli operai contro la borghesia; il venturo comincierà coi soprusi degli operai, e finirà con la lotta dei contadini contro di loro: non esisterà altra distinzione se non dell'ingegno, e l'ingegno si contenterà di fare il bene per tutti».

Illusioni giovanili?.... Quel che volete, ma tutte proprie di lui, anima sinceramente mazziniana e tolstoiana.

*
* *

In una sua lettera del 73, trovo scritto: «Gli anni che passammo a Pisa, saranno sempre noverati da me fra i meno vani della mia vita. Là io pativa, pativa, e a quel modo che io vorrei patire per sempre».

Infatti, nel corso de' suoi anni, io non lo vidi mai così malinconico come in quel tempo che egli poi rimpianse, forse perchè i dolori giovanili, accompagnati dall'illusione e dalla speranza, sono meno acerbi di quelli che ci sopravvengono in età più matura. Del resto pareva ch'egli ponesse tutta la sua buona volontà a tormentarsi. Uomo del nord, più che della nostra gioconda zona del mezzogiorno, pareva voler aguzzare in sè il patimento perchè vi sentiva una virtù affinatrice e purificante; perchè dal patire egli traeva una forza di dominio su quanto ci viene trasmesso di meno alto e di meno buono da una inevitabile eredità e da contagiose influenze; perchè sopportando nobilmente il dolore, gli pareva di sentirsi meno lontano da quell'ideale di grandezza e di gloria, il cui apice gli appariva nell'immagine d'una morte eroica come quella incontrata, al ponte dell'Ammiraglio, dal giovane colonnello Tuköry. Ne descriveva, in quei giorni di Pisa, i funerali nel suo poema l'*Arrigo*, coi versi seguenti, la cui mestizia è pari a quella della sua voce concitata, sommessa, con la quale me li diceva pallido e a fronte alta, in una delle nostre passeggiate vespertine per la pineta di San Rossore:

. . . . . si diffondea per l'aure
Un' armonia di bellici istrumenti
Pietosa, e a quella, con alterna vece,
Sposato un metro di funerei canti.
Eminente venìa per l'ampia folla
Portato un negro feretro, sul manto
Funerale brillavano conserte

A mo' di croce due superbe lame,
L'avanzava coverto di gramaglia
Un generoso corridor, dimesso
La testa e la foltissima criniera,
Quasi conscio dell'ultimo viaggio
Di chi in battaglia gli premeva i lombi.
Eran le esequie tue, giovane e fiera
Alma magiara . . . . . .
. . . . . Oh d'ogni gaudio,
D'ogni trionfo, d'ogni trono in terra
Meglio quel mesto feretro e quei pianti!»

Egli aveva seguito questi funerali del Tuköry nel giugno 1860, coi superstiti dei Mille per le vie di Palermo, già battute dalla mitraglia e accalcate di popolo, nè allora s'immaginava che onori funebri non meno solenni sarebbero stati resi alla sua salma, tanti anni più tardi, per le strade di Brescia, in mezzo al compianto d'Italia.

E ora al brano *dell'Arrigo* io fo seguire altri versi mestissimi, scritti da lui nell'87. Vi riconferma quel suo giovanile desio, ma per soggiungere che egli ormai non vorrebbe morire ignorando gli eventi che si maturano nel ciclo vorticoso quale ora si svolge:

«Poichè con voi negli epici dì che parea la morte,
Tra le cose gentili, la più gentile e forte,
E, ambito guiderdon,
Il cavalier d'Italia, a chi il seguiva in guerra,
Offria per tenda il cielo, e per letto la terra,
E Dio per testimon:
Poichè con voi, magnanimi, morti sui patri campi,
Puro, credente, giovane, della gloria fra i lampi.

Io non potei finir;
Se anche d'amaro tedio piena è la vita, e l'ora
Precipitò, se all'anima tutto si discolora,
Or non vorrei morir!
Paurosi i crepuscoli di questa età fuggente
Son troppo, alto nell'aere tumultuar si sente
Non so quale uragan;
Morire, e il fin dell'ultime pugne ignorar che poscia
Tormenteranno gli uomini, è un pensier che m'angoscia
E ch'io discaccio invan».

*
* *

Così egli cantò a Pisa da giovane, e così da adulto, e padre di numerosa famiglia, egli ripeteva il suo carme nella sua laboriosa casa di Brescia, sempre col medesimo cuore sincero che pare si avventi in alto a ridire la sua infinita tristezza. Di rado egli sorrideva, nè ricordo d'averlo mai visto abbandonarsi al riso spensieratamente giocondo. Pareva non poter mai obliare che la vita è seria, è una responsabilità di coscienza, non una formidabile e futile buffonata del caso. Quella sua tempra d'acciaio, ben resistente alla prova dei cimenti e delle sventure che non gli mancarono, tra cui la morte d'una figliuola amatissima; era poi si profondamente commovibile che egli poteva accorarsi anche a un'immagine di dolore offertagli da cosa che, come si suppone, non ebbe l'infausta facoltà del soffrire. Mi diceva a tal proposito che udendo da bambino mugolare il vento inver-

nale, egli pensava alle povere pianticelle esposte sulle mura del paese a quel freddo, mentre lui intanto se ne stava caldo nel suo lettuccio. E soggiungeva di somigliare in questo a sua madre, la quale, come egli mi disse anche l'ultima volta che ci vedemmo, fattasi della camicia rossa del figlio un ruvido cilizio, lo portò sempre segretamente, ed ei non lo seppe se non quando glie lo vide indosso da morta. Morbosa sensibilità sarà detto, e certo non quella dei fortunati che possono sempre trovare un facile equilibrio nel proprio egoismo. Mettete tutti gli egoismi e tutte le ambizioni umane nel cervello di Napoleone, ed egli vi sacrificherà milioni d'uomini per un impero di quindici anni. Ma per rifare la fede, l'arte, la patria, la civiltà, occorre il cuore di Cristo, di San Francesco, di Dante, di Mazzini, di Garibaldi; e l'Abba aveva pure in sè un frammento di quella scintilla divina. Se da fanciullo le lacrime delle cose lo commovevano fino al pianto, a questa sua immaginativa dello spasimo altrui egli accompagnava la forza virile de' più saldi propositi. Così impressionabile, deve avere ben sussultato udendo il primo tuonar del cannone; ma pur tenne fermo, e sempre col pensiero d'una morte eroica, corse a caricare alla baionetta i nemici d'Italia.

I più forti e i più gentili poeti l'avevano educato prima che egli prendesse le armi, giovanissimo: Virgilio, Dante, il Foscolo erano stati i suoi padri intellettuali, e il suo clima, quello che, prima che sorgesse la nuova Europa, fu la coscienza, la poesia dolorosa dei popoli sospiranti

la libertà, cioè il romanticismo. Non quello falso e volgare delle educande, e dei seminari, novella rifioritura di piccoli arcadi, poteva imprimere negli animi preparati un carattere d'elevatezza cavalleresca, e disporli a soffrire, combattere e morire per un'alta idea di giustizia; tanto che i martiri italiani che si succedono dalla caduta dell'impero napoleonico fin quasi al cinquantanove, hanno tutti come un colore di santità religiosa, quasi Dio, con tutta una generazione, li movesse a una meta. Il romanticismo più fecondo fu quello dei sommi intelletti, i quali, nella sintesi del loro acuto pensiero, poterono riassumere le più alte verità dello spirito e della storia, com'è, ad esempio, nei due cori dell'*Adelchi*, e massime nel primo di essi, ove la verità storica di tre popoli si delinea ben netta nel drammatico e particolare loro destino di quel momento, e al volgo d'Italia innominato e disperso, che non combatte, ma attende e sogna, si dà il più terribile avviso e il più vero che mai un poeta potesse dare, in quei giorni, a un popolo decaduto ed illuso. Ma questo romanticismo che afferma una giustizia storica e insieme provvidenziale, va di pari passo con l'altro del dubbio metafisico, dell'ironia mefistofelica, e della disperazione; onde quei fantasmi tragici e scrutatori quali l'antichità non conobbe; e sono come le ombre proiettate, nei suoi grandi capolavori, dal pensiero umano tanto più adulto, e disciolto dalle vecchie illusioni. Terribile momento questo, in cui l'uomo, nell'infinito ordine del creato, più non intende sè stesso, o se s'intende

quale partecipe al destino d'ogni apparenza momentanea e vanamente vitale, vi si ribella; non l'appaga più la fede ingenua e neanche la scienza, e un nuovo dolore, quello dello spirito irrequieto, anelante e non rassegnato, penetra nella letteratura con quelli che direi i fratelli d'Amleto, e sono i Werther, i Fausti, i Manfredi, i Consalvo. L'Abba patì egli pure il contagio di questo romanticismo luttuoso, che è la grande poesia sorta dallo spirito della Riforma, opposta alla poesia di tradizione cattolica e medioevale, così certa delle tenebre e dei lumi dell'Universo; ed egli che nel Medio Evo sarebbe stato un mistico ben sicuro, come l'Alighieri, della sua fede, ne sentiva ora mancare sempre più il respiro consolatore alla nostra civiltà decadente. La fede in una finalità non effimera e non circoscritta come quella del verme, innalzava gli spiriti di quest'uomo, che d'altronde contava sì poco le gioie materiali.

I più invece se ne appagano, e lo scarso consenso a quelle voci intime, che sono sempre le più esigenti e le più tenaci, fu tra le cause, credo, per cui egli non depose mai quella sua severa mestizia.

*

* *

Con tale mestizia nel viso buono e marziale, io lo riveggo oggi che non è più. Lo riveggo giovane, passeggiare con que' suoi lenti e malinconici passi per le vie solitarie di Pisa, lo riveggo in quella sua camera di via

Santa Maria, si poco ammobigliata, annebbiata dal fumo del suo virginia, con due o tre compagni più fidi, seduti intorno a quella tavola verde: egli si esalta in Virgilio, nel Foscolo, nel Mazzini, e tutti si esaltano in Garibaldi, negli uomini della rivoluzione francese, ovvero combinano, sulla carta d'Italia, dei piani strategici come giovani generali alla vigilia d'una battaglia. L'Abba sorgeva talora, in quei colloqui, come un tribuno inesorabile, invocante una gran vendetta sociale, ma chi vuol sapere che cuore avesse questo tribuno, legga questa pagina che un giorno mi donò manoscritta in quella sua camera a Pisa. Il giovane romantico, finito il 59, cosi racconta il suo ritorno al paese natale:

«Moriva l'ottobre dell'anno 1859. Nel piccolo villaggio di Melzo, a poche miglia da Milano, stavano, come si dice nelle milizie, accantonati i due primi squadroni dei Cavalleggeri d'Aosta. Era a questo Reggimento che sette mesi innanzi io mi ero ascritto a Pinerolo, portando meco tutte le splendide illusioni che a vent'anni fan battere il cuore d'un montanaro.

«Un bel mattino, molt'ora prima che la tromba rompesse il sonno de' miei commilitoni, io stavo già pronto a partire. Le mie due camicie, rammendate le tante volte dalla mia mano, erano l'unico fardello che doveva accompagnarmi. Più povero io non potevo essere davvero. Eppure nel mio petto era una soave allegrezza, e le diciotto lire della mia borsa, mi sembravano un tesoro invidiabile dal più felice mortale. Era la somma che mi

occorreva, non un centesimo di più, per giungere a casa mia.

«Io me ne scesi alla scuderia. Il mio grande amico pareva mi avesse atteso tutta la notte, perchè nel sentire il mio passo, nitrì di contento. M'accostai con affetto inesprimibile, e stazzonandogli il collo superbo e lisciandogli la criniera, gli dissi addio. Forse mi avrà compreso; ma ad ogni modo quel giorno non ebbe più pane, nè sale dalla solita mano, epperò avrà pensato che io non v'era più. All'alba me ne partiva con la via ferrata, abbandonando per sempre quella vigorosa famiglia di cavalieri; solo, senz'arme, vestito soltanto della bassa tenuta, e con le due camicie nella logora sacca. Milano, Magenta, Novara. Qui faccio sosta per rammentarmi che visitai l'amico mio Edgardo, soldato di fanteria, ed allievo della scuola militare. E seguitando il mio viaggio, povero quanto allegro, una sera all'Avemmaria giunsi a Savona. Mi rimanevano quindici centesimi appena. Le viscere latravano davvero; eppure non v'era pane, ed era forza imporre silenzio ai loro lamenti. M'avviai lentamente sulla strada che mena ai miei monti, e quell'aria già fredda che a buffi frequenti mi percuoteva nel volto, ristorava il mio petto. Camminava spedito, e il rumore degli sproni distraeva la mia mente come una soave armonia. Alla solitaria taverna che fiancheggia la strada poco distante dalla città, bevvi tanta acquavite quanta me ne fu data per i miei centesimi, e rinvigorito ripresi la via. La luna splendeva bellissima sopra il mio capo, ed io

guardavo la mia ombra che rapidamente scorreva sul margine della via. Rividi così ad una ad una le cime de' monti feconde di memorie infantili: Cadibona mi parve più bella colla sua torre cupa, fredda e pesante, in Altare passai come attraverso ad un cimitero. Ma a Carcare il mio cuore si commosse profondamente. Cinque anni innanzi quel villaggio mi aveva veduto spensierato e felice, ora conforto, ora disperazione de' miei maestri. Le vie erano solitarie, e in faccia al Collegio m'arrestai lungamente. Battevano le due. Oh! quante volte quell'ora m'aveva scosso trovandomi col capo reclinato sul mio Virgilio, a mormorare le cento volte un esametro che mi rivelava delle melodie divine! E per la prima volta pensai alla fuga degli anni, e rimpiansi il passato che come folgore mi balenava dinanzi...

«M'appoggiai al muricciuolo del pozzo e l'anima mia si fece triste. Quando suonarono le tre io stavo ancora in quell'atto. Ripresi la via lentamente come chi si stacca da cosa caramente diletta. Dopo un'ora battevo alla porta modesta del padre mio. M'aperse mia sorella. Io non dimenticherò mai l'impressione provata ripassando quella soglia dopo tanti mesi di lontananza, che allora mi parevano tanti davvero! Abbracciai, baciai la sorella mia che a stento poteva parlare, e dopo pochi minuti la fiamma guizzava lieta nel focolare tanto invocato, e rischiarava tutta la famiglia festosa e raccolta d'intorno a me. Mi guardavano con aria d'orgogliosa compiacenza, e mia Madre ad ogni istante, a mirarla, pareva ringiovani-

ta. Povera donna! quanto aveva sofferto! Ma quando alla luce del focolare guardai più attentamente mio Padre, e vidi i suoi capelli che avevano incominciato a incanutire nella mia lontananza, sentii una stretta al cuore, e mi parve di piangere. Ma essi non se n'avvidero, e sedemmo e ragionammo fino alla punta del giorno. Mio Padre fumava la sua pipa campagnola, mia Madre preparava il caffè, andava, tornava, rideva, m'interrogava, piangeva, e pareva non credesse d'essere desta. Tutti gareggiavano a farsi narrare la storia di quei sette mesi. Io fumava e mi guardava gli sproni».

Sentiamo anche in questa pagina sì severamente affettuosa, quello spirito militare e cavalleresco che dava al suo viso, abitualmente malinconico, un'impronta di nobiltà e di fierezza. Egli si congeda all'alba «con affetto inesprimibile» dal «suo grande amico» il cavallo del reggimento, il quale, come i cavalli dell'epopea, ha quasi un'anima umana: più tardi quel cavallo penserà che il suo padrone è partito. E il padrone parte a piedi, e durante il suo viaggio notturno sotto la tacita luna, con pochi centesimi in tasca, e la fame in corpo, gli sproni suonanti lo distraggono «come una soave armonia». Più s'avvicina al paese, e più i ricordi lo commuovono. Si sofferma a notte avanzata davanti al collegio di Carcare, e qui pensa, giovane di venti anni, all'amara fuga del tempo, all'adolescente che non è più, e che visse entro quelle mura sotto la disciplina del buon maestro, da cui udì la prima volta Virgilio, e che egli ricordava spesso

con riconoscenza filiale[3]. E giunto a casa che tesoro di note flebili rivedendo, dopo quell'assenza sì perigliosa, i suoi cari! La sorella gli parla a stento, il figliuolo s'accorge che il padre è imbiancato, la madre invece è ringiovanita dalla gioia. Il figliuolo, seduto al focolare, piange in silenzio, e si guarda gli sproni. Pare che con gli occhi fissi su quegli sproni, egli mescoli agli affetti tumultuosi di quel momento, anche il rammarico d'aver lasciato il suo cavallo, e di non essere più soldato.

*
* *

Questa pagina che ritrae sì fedelmente il giovane Abba in seno alla sua famiglia, è il proemio migliore alle sue novelle raccolte in questo volume, ove gli affetti di famiglia hanno sì larga parte, ove la famiglia, in quella esemplare del dottor Asquini, è rappresentata come la realtà ideale della vita pratica, laboriosa ed onesta.

Tali novelle son degne figliuole di chi scrisse «Da Quarto al Volturno». Parrà enorme se io dico che la novella «Prendi moglie» segue al detto libro come l'*Odissea* all'*Iliade*; se non che lo dico non perchè io pensi di paragonare le due cose ai poemi omerici, ma per distinguerle nel loro rapporto di soggetto e di tempo. Perchè il cavalleggere del 59, il garibaldino del 60 e del 66, è divenuto, in questa novella, il dott. Asquini, medico di professione, ma non di temperamento. Ha gentilezze e

[3] Lo ricorda anche nelle «Noterelle d'uno dei Mille».

fantasie di poeta, sollecitudine coscienziosa pei figli e per la moglie; per sè la fatica, il costume austero, e la virile devozione al dovere. Aveva sempre lavorato, e sapeva, dice l'autore, «adoprar la parola per medicina all'animo degli infermi».

Prossimo alla vecchiezza, e felice nella propria famiglia, un pensiero profondamente paterno lo muove a far un viaggetto; rivede tre suoi amici di gioventù e compagni d'arme, e li trova in pena espiatoria del celibato. Il primo è presso a morir tisico allo spedale. Il secondo si ridusse da vecchio a sposare una giovane donna, e sconta con la paralisi le nozze troppo indugiate. Giace su una poltrona, e amante, com'egli è, delle armonie maritali, vuole che l'orologio della quaglia e quello del chiù suonino insieme l'ora, in perfetto accordo, il che non accade mai, c'è sempre qualche minuto di differenza, e il pover uomo s'arrabbia. Il terzo, vivo e verde ancora, l'ha in suo potere la serva. Egli non se ne può sciogliere, perchè ci s'è affezionato, perchè è solo, e colei furba e venale, se n'approfitta, e lo rigira come le piace. Ahimè come possono andare a finire anche gli eroi!

Non è che il dott. Asquini non veda il rovescio della medaglia, cioè tutte le calamità grandi e piccole che posson venire dal matrimonio, ma, in quel momento, la sorte di quegli amici gli sembra la più trista, e per salvare il figliuolo dai *vae soli!* della Scrittura, più non si oppone al suo desiderio di prender moglie.

Altro scapolo è il dott. Crisante nella novella di questo nome. Egli è colpevole di effetti che impegnano la coscienza. Lo stesso soggetto dunque è qui considerato sotto il riguardo morale. Qui apparisce l'infelicità dei terzi, cioè di coloro che sono detti figliuoli naturali, e insieme (che pare una contradizione) illegittimi, o più duramente, bastardi, nome che, secondo il tono, suona offesa, o disprezzo, o anche una certa benevola compassione, non senza un po' di piacere e d'orgoglio della propria legittimità autenticata dallo Stato Civile. Sono detti anche trovatelli, nome poetico e leggiadramente compassionevole come di cosa raccattata per via; e di tutti questi appellativi, che sanno un po' tutti di vilipendio, il più roseo, il più soave, è figlio dell'amore: amore dolce a chi lo godè, amaro a chi poi ne paga le conseguenze, e ne porta tutta la vita il sentimento della più egoistica e snaturata durezza.

«Ah dunque anche tu sei uno di quelli che non hanno nè letto, nè pagliaio? La tua casa sta in faccia a quella del lupo? Stai al mondo, e non sai nemmeno chi ringraziare? Vattene, poveraccio».

Così il foriere della compagnia consola il soldato Prospero. Questo è figliuolo dell'amore del dott. Crisante, il quale ne ha popolato il paese, a sentir Lupinella, la serva. – A mantenergli tutti ci vorrebbe il bene di sette chiese! – ella gli dice perchè non pensi a nessuno di quei reietti, temendo di perdere, o di averne menomata, l'eredità del padrone.

E il dott. Paleari (una seconda copia del dottor Asquini), un giorno, per far pentire il dott. Crisante d'una sua sciocca censura, fa che egli s'incontri con Prospero, e lui se ne intenerisce, e, in ira alla serva, lo piglia in casa a conforto della sua vecchiaia; ma Prospero, accortosi dalle parole del padre, che egli non può sposare una che ama perchè è sua sorella, ossia un'altra figliuola dell'amore del dott. Crisante, fugge dalla casa paterna e fugge anche dal paese.

– Catena orrenda del male! – esclama allora il dott. Crisante. Ma egli è un gaudente egoista, una testa leggiera, e non può essere un martire del rimorso: fuggito Prospero, senza che se ne sappia più nulla, il dott. Crisante rientra nei limiti del suo carattere grossolano, contento «a mangiar bene e bever meglio.» E questo è pensiero di Lupinella, la quale aspetta intanto che il vecchio muoia per beccargli l'eredità, dopo aver temuto di perderla per il ritorno del figlio.

Questa novella ha dunque, come le altre, quel significato morale che sempre possono avere tutte le azioni umane, se si riportino alla coscienza che sola può giudicarle, e a cui l'Abba subordina sempre l'intento dell'arte. Egli individua il fatto, ossia lo distingue da ogni suo motivo concomitante, acciocchè divenga la prova d'una legge morale, e per essa una condanna assoluta di chi non l'osserva. Il giusto qui ne patisce pel peccatore, ed è questo l'effetto più terribile della colpa, e per il quale la colpa diviene enorme. Il vero, il grande infelice, qui è

Prospero, non il padre. E sarebbe anche il padre, se quello scapolo epicureo avesse più coscienza della sua misera sorte d'uomo soggetto a una serva come Lupinella. Questa siede e fila come una parca nel focolare, e conta i minuti al vecchio padrone, venalmente premurosa, falsa e nemica. Il padrone è la mosca, e la serva il ragno che non la divora, ma la nutre e la blandisce per i suoi fini. Il che secondo la natura, è normale, ma, secondo la coscienza umana, è abbominevole, mentre è la giusta punizione che il dottor Crisante s'è meritato. Il dott. Crisante, con tutti i suoi figliuoli dell'amore, e con la serva che non ne vuole in casa nessuno, è il male: il bene invece è il dott. Paleari coi suoi figliuoli legittimi, «robusti come quercioli,» per i quali alacremente lavora; è la moglie saggia, affettuosa, fedele; è tutta quella casa di provincia, ove si respira un'aura di patriarcale onestà. In quella casa si ha un libro ove si registrano da secoli le nascite dei figliuoli, e si tiene, figuriamoci! tra le lenzuola, dentro l'armadio della biancheria. È «un libro vecchio vecchio, legato in carta pecora ingiallita e grinzosa, che dà un senso quasi religioso, di vita antica, di spiriti rari richiamati da quelle pagine scritte da tante mani di morti». Mentre il dottore rilegge in quel libro sacro della famiglia, la data del sesto figliuolo che ora gli è nato, 2 settembre 1870, ecco che egli ode i soldati, richiamati sotto le armi (è vicina la breccia di Porta Pia), e cantano:

«Anderemo a Roma santa
Anderemo in Campidoglio!»

e il dottore ne trae buon augurio per il suo sesto figliuolo.

*
* *

Perchè agli affetti di famiglia si alternano gli affetti patri anche in queste novelle. Pieno delle grandi cose udite, vedute e alle quali da giovane aveva partecipato, l'Abba poi vi rimase chiuso come in una consacrazione; ne senti un'eco in ogni cosa che scrisse: il che se restrinse quasi a un unico obbietto, la sua veduta intellettuale, giovò ai fatti che ebbero da lui testimonianza così eloquente, e giovò alla diffusione dell'esempio. Ricordi della patria, o libera o serva, ricordi del vecchio Piemonte dispotico, sono, in quasi tutte queste novelle, come lo sfondo del piccolo dramma che accade nel borgo. Così nell'ultima pagina della tragica novella che prende il titolo da *Nunzia*, il duca di Genova «un signore pallido, bello, d'un'aria dolce e severa» trascorre veloce a cavallo seguito da «personaggi grandi, dai panni colorati di colori vivi, con dei bottoni che risplendono come stelle:» e quei contadini lo credono il Re.

– Oh quando lo saprà Nunzia! – esclama la madre dolente che anche la figliuola non sia lì con lei, nella strada, a vedere il Re. E non sa che fu uccisa. Così, mentre muore Amleto, s'ode, dietro la scena, passare la marcia

trionfale di Fortebraccio. Anche nella novella dell'Abba il fatto pubblico, impassibile e calmo, è simultaneo alla tragedia privata, ed è circostanza drammatica che accresce l'eloquenza della sciagura.

Nella novella: «I baffi e il cuore del sig. Saul» è un ricordo comico e bieco del vecchio dispotismo.

Il sig Saul aveva un gran cuore, e anche un gran paio di baffi. Si era nel 1834, di domenica; il sig. Saul, venuto ad Alessandria per suo diporto, se ne stava tranquillamente in piazza a sentir la banda; e il governatore della città, il terribile Galateri, lo fissava da un finestrone del suo palazzo. Manda un sergente a chiamarlo.

Il sig. Saul non se lo fa dire due volte, ma al cospetto di colui, rimane indietro, esitante.

– Venite avanti voi e i vostri baffi! chi siete? – gli grida il governatore.

– Saul...

– Un ebreo? con quei baffi siete un ebreo? dove state? di dove venite? cosa fate in Alessandria?... Sergente, fate entrare il barbiere.

I baffi del sig. Saul cadono a terra. Poi due sergenti gli affibbiano, in un corridoio oscuro, venti quattro colpi di ciabatta sul dorso, perchè meglio se ne ricordi. Sentendosi il labbro nudo, e le costole indolenzite, al sig. Saul veniva da piangere e gli pareva di non esser più uomo. Uscito dal palazzo si ritira in un luogo recondito a passeggiare, e per consolarsi mormora alcuni versetti dei salmi:

«Abbi cura di me, o Geova, perchè le mie ossa son contristate».

«Tornerà l'opera di lui, e sul capo di lui cadrà la sua ingiuria».

Il sig. Saul muore poi vecchissimo, e benedetto da tutto il paese per le sue grandi misericordie. Lo sotterrano in terra cristiana.

Un senso comico misto a un senso pietoso fanno di questa novella un vero gioiello. Anche il sig, Saul, buono e generoso, ritira un po' dall'autore. Foresto nei «Primi Duoli» è pure l'autore fanciullo.

Solo nella chiesa del suo paese, Foresto esita tra lo schifo della penitenza avuta dal confessore e il timore, se non la fa, di rimanere in peccato mortale. Tali penitenze erano tra i modi (e chi scrive se ne ricorda) pedagogici e avvilitivi, che, sotto il dispotismo, si usavano nelle scuole tenute da donnicciuole e da preti cretini. Finalmente Foresto si fa coraggio, e incomincia con la lingua a far croci in terra. Sopraggiunge Nerina. I due ragazzi sentono a stare insieme una certa loro dolce compiacenza, avvelenata da Vanni. Foresto lo trova un giorno sull'alto d'una montagna. Vanni fugge, e Foresto dietro, gridando: – Tanto t'arrivo! – Ma mentre lo rincorre, s'arresta a un tratto... Riporto il bellissimo luogo:

«La distanza spariva; non c'erano più che pochi passi, e poi, giù la mano nei capelli, una stretta da schiantargli la testa, e a terra! che quel tristo domandasse pietà. Ma a un tratto Foresto si fermò. Dinanzi, laggiù, lontano, tra-

verso una foce di monte; vide un piano azzurro, infinito, tranquillo che doveva essere il mare. Gli parve di sentirsi rapire. E allora il suo cuore si sciolse, s'allargò, provò un senso d'abbandono divino, un desiderio d'aver le ali, lanciarsi, empir di sè tutto quello spazio, o esser su quella nave di cui si vedeva appena il bianco della vela laggiù... Che dolce smarrirsi!...»

«E che Vanni continuasse a fuggire!»

In questo subitaneo trapasso dallo sdegno all'ammirazione, riconosco tutto l'animo del mio povero amico. In Foresto più del piacere della vendetta, può lo stupore dell'infinito verso il quale si sente rapire. Quel ragazzo sarà un galantuomo: in lui gli impulsi buoni prevarranno sempre ai malvagi. E più tardi quel medesimo rapimento divino verso le cose grandi e belle, lo porterà su quella nave fino a Marsala, e dipoi non farà mai pompa, nè cattedra, nè bottega, dell'onore acquistato. Ma la propria alta e generosa bontà sarà la croce su cui si sentirà spesso confitto, e le anime sordide, anguste, fredde, calcolatrici, muoveranno il suo cuore a quella medesima ira per cui fanciullo inseguì Vanni sulla montagna. Ma se una cosa bella gli attraversi l'occhio e la mente, egli lascierà correre Vanni, e potendo atterrarlo come nemico, si sentirà sospinto piuttosto a perdonargli come fratello. Frequenti infatti le sue indignazioni, e più frequenti i sospiri penosi e profondi, con i quali le rivelava piuttosto nella forma di chi si rassegna e si frena, che nell'altra di chi vorrebbe andare agli ultimi termini dell'odio e del di-

sprezzo. Un tale dominio sopra di sè era tanto più ammirabile, quanto più facilmente egli era tratto alle commozioni o di sdegno o di affetto, anche per le cose più lievi, sol che avessero attinenza coi suoi sentimenti, e con la sua alta coscienza. Così animoso in guerra, così risoluto a seguire, senza la menoma esitazione, le vie del pericolo e del disagio, quando glielo imponevano il dovere e l'onore; egli era poi quasi timido nella vita, nè lasciava quel suo contegno tacito e pensosamente tranquillo, se non quando era indotto a parlar forte e chiaro per qualche ragione di verità o dignità: forte, per le parole che allora era capace di dire sul viso, ma senza collera, sempre calmo e composto. Con tale temperamento si comprende come nei suoi libri (in ciò vero manzoniano) egli non abbia mai una pittura, nè un'immagine voluttuosa; si comprende come i suoi personaggi migliori siano di tale purezza che anche un'ombra fugace può offendere il loro sacrario interiore; e basti questo passo:

Il dott. Asquini «alzando il capo, si vide nello specchio lì sulla mensola del camino... Non si era mai accorto di somigliar tanto a suo padre, quale l'aveva veduto quarant'anni prima. «Fedele e santa donna, mia madre!» fu lì per dire... ma nel formare questo pensiero gli rimorse il cuore... D'una madre si può creder altro?...».

E al dott. Asquini, il Terenzi, l'amico che muore tisico allo spedale, ricorda, fra le comuni reminiscenze del campo, le bibbie vedute negli zaini dei prussiani morti nella guerra di Francia; e questo perchè l'Abba credeva

il sentimento religioso, oggi sì leggermente negletto nelle scuole e nelle famiglie, necessario ad ogni grandezza dell'anima ed anche al coraggio virile.

Tali convinzioni dirigevano il suo pensiero, e per esse tutti i personaggi delle sue novelle, con una analisi semplice, vanno speditamente alle conseguenze del bene e del male che operano nel loro piccolo mondo. Nel libro «Da Quarto al Volturno» quei tipi di combattenti non hanno quasi graduazione nella bellezza eroica dell'atto in cui l'autore li coglie: nelle novelle si elevano soli, quasi simboli di purezza morale, il sig. Saul, il dott. Paleari, il dott. Asquini; gli altri sono, più o meno, genterella del borgo, pettegolante, meschina, e capace di essere violenta e cattiva com'è in *Nunzia*, e nelle *Nozze d'Arcangela*.

Arcangela è bruttissima, e la natura medesima sembra aizzare contro quel suo aborto innocente, il dileggio e la persecuzione dei paesani. Essi non pensano di che spasimo son cagione a quella povera donna sì brutta, ma innocua, benchè si dica che dà il malocchio ai bambini. E per l'appunto (oh ironia delle cose!) si chiama Arcangela! La gente ride, e la domenica, alla messa grande, si volta a lei, mentre il parroco canta Angeli ed Arcangeli nel prefazio. Eppure un birbone, per la gola de' pochi suoi quattrinelli, le fa la corte, e vuole sposarla, e allora si risolve l'ultimo strazio di Arcangela, che pur così brutta, aveva avuto la dolce illusione, di poter esser amata.

«Le campane suonavano che parevano sgomente; i versi del *Miserere* cantati da quella moltitudine, empivano la campagna di pianto».

«Arcangela fuori di sè gesticolava».

L'autore penetra nell'intimo di ciò che conduce, per un complesso cieco di fatti, all'oscura tragedia umana. In quei versi del miserere, in quelle campane, sentite la sua commozione. Ei la trasmette così immediatamente nelle parole, che le cose sembrano quasi profondare in esse il loro riflesso spirituale, com'è nei passi seguenti:

«Quella bella chiesa del quattrocento.... anche sotto la gran luce del sole, *era* sempre mesta come se vivesse in qualche suo segreto cordoglio».

«In chiesa non vi era di vivo che la fiammella della lampada ferma nell'aria, sopra l'altar maggiore, fissa come un occhio che guardasse dall'eternità, e vegliasse per tutti, ammonendo che c'è qualcuno che vive sempre, mentre gli uomini a uno a uno se ne vanno. (*Primi Duoli*).

«Fumavano le carbonaie da tutte le parti della montagna, come se si fossero formate e accese da sè». (*Nunzia*).

Qui, la chiesa del quattrocento, la lampada accesa nella solitudine, le carbonaie silenziose e fumanti, vivono quasi immaterialmente, cioè per quello che, con la loro singola apparenza esteriore, hanno fatto pensare e sentire all'artista, che è la loro immagine più reale, perchè la sola che abbia per noi quel senso umano che da

noi ad esse è attribuito. Così l'autore può non diffondersi in lunghe e inutili descrizioni come coloro che vedono soltanto le apparenze superficiali, e non intuiscono lo spirito che le unifica, e ne rende vivo e presente, e molto più esteso il significato. Da quest'occhiata intuitiva del sentimento, viene quell'aura di semplicità omerica che trasvola sulle pagine «Da Quarto al Volturno.» Quel libro può dirsi la nostra *Chanson de geste*, e, leggendolo, perdiamo quasi di vista la parola, tanto essa è potente, nella sintesi d'un breve periodo, a cui nulla è da togliere, nulla è da aggiungere, a farci balzare innanzi i fatti e le cose, sicchè l'animo si riempie a un tratto della loro visione. E quale profonda tristezza, come quella dell'autunno dopo la vendemmia, nelle ultime pagine, del novembre, da Caserta, quando l'esercito meridionale è presso a sciogliersi, e l'impresa dei garibaldini sta per passare, sulla via contesa di Roma, alle armi regie!

*
* *

Quei grandi ricordi fecero all'Abba il suo stile; più vibrato, più arciere, dirò così, nel cogliere a volo e appieno le cose, in quel mirabile libro che ha pochi esempi d'eguale sincerità nella nostra letteratura: nelle novelle, come anche nel romanzo, – Sulle rive della Bormida – lo stile procede naturalmente d'un passo o d'un polso più lento. Nelle novelle non si respira l'aura grande del mare corso dalla nave di Garibaldi, nè dell'Etna, ma quella del

borgo piccolo e chiuso, dove l'autore, deposta la sua gloriosa camicia rossa, visse, non impunemente, molti anni, ipocondriaco e solitario. Forse la preoccupazione che prende alcuno dei personaggi delle novelle, di ciò che gli altri penseranno e diranno, e che proveniva nell'Abba da un vivissimo rispetto di sè, fu in lui acuita dall'aver sofferto quell'assidua vigilanza sulla condotta del vicino che nei piccoli luoghi, più che nei grandi, si esercita con una inesorabile crudeltà di censura. Come io l'ho sentito e riconosciuto il mio povero amico, sempre eguale a sè stesso, in quelle sue ultime e pietose parole quando, colpito a morte in una strada di Brescia, ei le rivolse agli astanti che gli erano soccorrevoli intorno: – Oh diranno che io sono un epilettico! cadere cosi come un ubbriaco!

Oh dignitosa coscienza e netta! esempio unico oggi, quasi di spirito d'altri tempi e d'altri mondi: eroe vero, scrittore vero, coscienza grande. E tu non sei più tra noi! Nessuno amò più santamente di te, e nessuno prodigò più generosamente sè stesso alla patria, alla famiglia e ai giovani che videro i tuoi costumi, e udiron la tua parola.

MARIO PRATESI.

NUNZIA.

Fumavano le carbonaie da tutte la parti della montagna, silenziose come se si fossero formate e accese da sè. Nel fitto dei faggi e giù giù nei castagneti profondi, parlavano delle voci che parevano di gente lontana e forse era vicina: potevano essere boscaioli, ma se fossero stati carabinieri? Pellegro si fermò sulla vetta. Aveva tanto sudato per arrivarvi, si sentiva le gambe così stroncate, che una rifiatata bisognava darla. Tanto a star un pezzo lì piuttosto che altrove, egli non ci perdeva; che già, quasi da due anni, andava girando senza meta e senza far nulla. Eppure la vita che si era messo a fare, aveva il suo lato bello. Libero e sconosciuto, con un po' di denaro in tasca, se non fosse stata quella gran paura dei carabinieri che gli faceva veder lucerne e tracolle bianche a ogni passo, sarebbe stato allegro anche assai. Pagando poteva mangiare qua o là, bene o male, ogni giorno; per dormire, i fienili e i boschi erano aperti e grandi; e finiti i quattrini, la Provvidenza avrebbe pensato anche a lui. All'ultimo, piuttosto che essere mandato alla catena, o alla morte con otto palle nel petto, non era meglio morir di fame sotto uno di quei cespugli, come una bestia ferita? Ma che disgrazia era stata la sua! A Novara, dopo la battaglia, il suo capitano lo aveva abbracciato, e gli aveva dettato in piemontese la relazione dei fatti della compagnia, nella giornata. Egli aveva scritto traducendo in italiano, parola per parola, delle frasi che fi-

schiavano, tagliavano, suonavano come coperchi di tombe lasciati cadere su morti eroi. «Combattevano con gran cuore, cadevano, si avvoltolavano nel fango, e morivano senza badarci». Così finiva la relazione. Al capitano il linguaggio italiano era parso men forte, meno soldatesco di quello parlato da lui; ma la relazione voleva esser fatta in lingua, e i superiori avrebbero capito lo stesso. Egli intanto, caporaletto da nulla, aveva avuto da quel valoroso e semplice uomo una forte stretta di mano. Ma il tenente, quel pelo rosso, quella faccia che neppur il vaiolo l'aveva voluta rodere tutta, quel bastardo di signore che gli si era sempre mostrato astioso chiamandolo volontario fiaccona, s'era ingelosito a morte. E pochi giorni di poi aveva saputo aggirarlo, minacciarlo, insultarlo con un articolo del regolamento di disciplina alla mano. Egli avrebbe avuto cuore di ucciderlo; ma gli era parso meglio un ceffone, e su quel grugno glie lo aveva dato. Poi si era mescolato nella confusione del campo; chi lo aveva visto si ricordasse di lui, che quanto a rivederlo avrebbe potuto averne voglia. Egli si era buttato disertore e addio bersaglieri. Adesso andava pei monti.

Erano tanto belli quei monti! Ne vedeva tutto intorno, lontano, lontano, gli uni di là dagli altri, più in là, sempre più in là, sino a una sfumatura tranquilla d'azzurro che tirava il cuore. Doveva essere il mare. Bianche come file di tende, laggiù erano le Alpi? Da qual parte bisognava volgersi per guardare verso la sua Romagna?

In quell'ora nella sua cittadetta, la gente si dava attorno a lavorare pensando forse a quei che erano fuori raminghi; in casa sua la sua mamma, apparecchiando la mensa, forse piangeva. Per lei, avrebbe voluto non essersi mosso mai; il resto del mondo non gli veniva neppur in mente. Aveva gustato le solitudini lunghe dei boschi d'abeti, dove le piante cadute per vetustà, infracidivano non toccate dall'uomo. Eppoi, quel ramarro che dianzi gli aveva fatto avere un brivido, venendo a frullo tra le foglie, e si era fermato quasi ai suoi piedi, e lo guardava con gli occhietti vividi e confidenti ma con un po' di batticuore; non era più bello di tante cose belle del mondo? Su d'una foglia di castagno trescavano due coccinelle, di quelle che dalle sue parti chiamavano pecorelline della Madonna.

Forse passò pel cuore di Pellegro un desiderio d'amore. Poichè non poteva più tornare neppur nella sua terra senza essere carcerato per ribelle; come sarebbe stato dolce lo starsene sempre lì, amare, lavorare, e dimenticare! Fantasticava una casetta, dei prati, delle mucche, una donna; poi i suoi pennelli, la sua tavolozza.

Alfine sentì la fame.

– E ora dove vado? A quella casa laggiù. Mi ha viso d'essere di buona gente. Guarda come la segala sente questo po' di vento. Come si piega, e torna! E che bel prato intorno alla casa! Ma la neve vuol venir alta un bel po' su queste vette! Che cosa faranno d'inverno? E se uno muore quando la neve ha chiusi i passi? Se lo ter-

ranno in casa o lo copriranno in qualche luogo lì vicino. To! Si è fatta sulla porta una donna. Senti che voce, billi, billi, billi... guarda che corsa di galline! Adesso vado.

Prese il bastone e giù di cespuglio in cespuglio, reggendosi, spenzolandosi, sbucò dal bosco nel prato. Sentiva la donna che avendolo veduto parlava tra sè, ma per la distanza non ne poteva cogliere le parole.

– Eccone un altro! Sarà anche lui un disertore; – diceva la donna: – ha il far da soldato. Non ci si vive più quassù. Sempre gente da sfamare. Lasciami pigliare il corno.

Rientrò, ed usci di nuovo con sotto il braccio un nicchio marino, continuando a dire:

– Un po' di bene anche a quei Signori laggiù del comune! Chi le vuol pagare cinque lire per tenere un cane? Intanto le volpi mangiano le galline e i birbanti vengono quando vogliono....

Pellegro aveva camminato per un sentiero tra il prato e il campicello, e all'ultime parole della donna era lì. Essa alzò un poco il tono.

– Buon giorno. Venga pur avanti, signor soldato.

Alla voce, pareva una fanciulla. Ma quella faccia, quel petto, quei fianchi Certo era la donna del padrone di casa. Che fosse nata in quei boschi? A vivere di castagne e d'acqua, poteva una creatura essere venuta su così bella, e durare così fresca tanti anni? Colei ne doveva avere una quarantina. Di belle quanto lei ne aveva viste molte, dacchè girava per quelle parti; ma a quella

che lì come stavano bene i riflessi di bronzo dei capelli biondi, e quegli occhi neri come more! Ah!… vi doveva essere stato un tempo di peccatori per quei monti: le donne come quella erano sangue di feudatari. Già non vi si vedeva altro che rovine di castelli!

– Venga pur avanti, non abbia paura di nulla; – tornò a dire la donna, perchè Pellegro si era fermato e pareva non osasse: – Che cosa vuole?

– Nulla. Sono un povero forestiero, e se avete qualcosa, pagando, mangierei. Ma riponete pure codesto arnese; non sono nè un lupo nè un ladro.

Quella voce e quella faccia erano oneste, e la donna sorrise. Che denti! Non parve nemmeno bugiarda, mentre si scusò dicendo che il corno non lo aveva mica preso per lui.

– Le darò delle castagne cotte appena. Se tardava un minuto, trovava porta di legno. Stavo per portar da desinare ai miei uomini che sono laggiù a fare il carbone. Anzi se vuol venire mangierà là: sono a due passi.

– Andiamo. Ma non chiudete? Volevo ben dire che vi fidaste tanto.

– Vedo che è galantuomo; ma tanto non vi sarebbe nulla da rubare.

– Come è scaltra! – pensò Pellegro, mettendosi a camminare a canto a lei: – e come vi chiamate?

– Anna, mi chiamo.

– E siete nata in questa casa?

– No. Ci venni sposa. Vede là? Là in quella foce di monti, quel coso bianco nell'abetina nera?

– Pare una vela di bastimento.

– È il mio campanile. Prima che ci sposassimo, il mio uomo ci veniva ogni sera a veglia, tre ore di cammino...

– Di quelle che fa il lupo? E ditemi una cosa, ci capitano mai i carabinieri quassù?

– Ci capitano sempre. Ma c'è da nascondersi. Uno, come non dà noia, è più sicuro quassù che in chiesa. Mio suocero che disertò ai tempi di Napoleone, visse degli anni in questi boschi cercato dai gendarmi, ma non fu mai visto.

– E vive ancora?

– Se vive! Lavora quant'uno dei suoi figlioli, e ha settant'anni. Lo vedrà.

Entravano in un sentiero, nel fitto d'una giovane macchia, scoppiata dalle ceppaie antiche d'un castagneto, che quando era stato abbattuto, tutte le donne dei dintorni avevano respirato. Non v'erano più le piante secolari, e le streghe non vi venivano più. Ora almeno si poteva passare.

– Ma tant'è, quelle maledette qualcosa ci han lasciato! – gridò Anna, tirandosi indietro in punta di piedi: – Si guardi, signor soldato.

– Madonna che schifezza! – esclamò Pellegro alzando il bastone: – ma che biscia è quella che ha le zampe nella testa?

Una biscia attorcigliata in sè, a un po' di sole che passava tra le fronde, se ne stava accidiosa tenendo tra le fauci un rospo già a mezzo ingoiato, e guardava. Il rospo annaspava colle zampine anteriori, spalancando a tratti la gola, e con gli occhi strabuzzati faceva un dolore strano. Pellegro con tre o quattro mazzate stroncò la biscia che si torse rabbiosa e morì. Il rospo raccolte le ultime forze, uscì da quelle fauci lento, lungo, assottigliato; si trascinò al pedone d'un cespuglio e stette a guardare, pieno di stupore, quei due che passarono oltre, senza far male a lui.

– Mi ha fatto stomaco! – disse Pellegro.

– Cose delle streghe, signor soldato: una volta portavano disgrazia...

– Direte per ridere!

– Intanto badi ai piedi.

E tirarono via senza dir altro, sino a una radura tutta luce e legna stagliata a cataste. In mezzo v'era uno spiazzo dove lavoravano tre uomini scamiciati.

– Eccoli là; – disse Anna – quello che fa le zolle è mio marito, mio cognato le porta, il vecchio le mette al posto.

Erano tre persone gagliarde, ma quel vecchio grigio, segaligno, ritto come un cero, nei suoi verdi anni doveva essere stato qualcosa di bello. Lavoravano silenziosi a fare la carbonaia; l'avevano già ricoperta di terra su su quasi tutta; se ne vedevano appena le ultime grillande di

legna avvolte a formar la vetta; e adesso stavano rifasciando di piote anche questa.

– Oh! ecco la profenda: – disse il vecchio che vide di sottocchio la nuora col forestiero. – E voi chi siete?

– È un povero disertore, – disse Anna accostandosi allo suocero: – perchè gli date del voi? Un soldato potrebbe essere il figlio d'un barone...

– Lasciate, lasciate, Anna: – entrò a dire Pellegro: – il voi fa comodo. Sì, sono un disertore.

– Come? Sa già che si chiama Anna? – mugulò il marito della donna.

– Sento che foste disertore anche voi: brutta vita nevvero? – soggiunse Pellegro.

– Io? – rispose aspro il vecchio: – io disertai e feci bene, e allora era allora e non volli servir Napoleone; ma adesso, voi siete disertore del nostro re.

– Avete ragione. Ma se sapeste la mia storia...

– Già, già; tutti avete la vostra storia: da due anni non si sente altro. Ce la racconterete. Adesso, se volete mangiare con noi, animo. Andiamo, figlioli, che se ci riesce voglio che diamo fuoco alla carbonaia prima delle ventiquattro.

Mentre che andavano tutti e cinque a mettersi sotto uno dei castagni lasciati ritti, il marito d'Anna le disse sottovoce:

– È capitato da un pezzo costui?

– Proprio mentre uscivo per venir qui.

– Dicevo, perchè sa già il tuo nome.

Pellegro avvezzo a star tutt'orecchi capì; e pensando che tutto il mondo è paese, e che di quella donna c'era invero da esser geloso, sedè con loro e cominciò a mangiare. Aveva una gran fame; ma dopo i primi bocconi si volse al vecchio e gli disse:

– Dunque nel tempo che quel bosco là era in piedi, ci venivano proprio le streghe?

– Tanto che non furono abbattuti i castagni vi stettero di casa. Ma poi fu lo stesso, e ce n'è ancora pertutto... Cosa ridete?

– Ma io non ci credo mica alle streghe.

– E al diavolo?

– Poco anche a lui.

– Chi non crede al diavolo crede poco anche a Dio...

– Ma le streghe bisognerebbe vederle.

– Bisognerebbe? E non le vidi, io, che nella mia gioventù ne ammazzai tre?

– Sarà un modo di dire…Eravate un bell'uomo, dovevate piacere alle ragazze; saranno state anche più di tre...

– Vi dico che ammazzai tre streghe! – disse il vecchio facendo fiera la voce.

Pellegro lo guardò, per dirgli che non lo pigliasse così a canzonare, che non era un grullo: ma conobbe all'occhio che aveva detto di fede. Stupefatto non osò neppur chiedergli che narrasse come. Ma il vecchio che era entrato nel suo discorso prediletto, seguitò:

– Sicuro! Erano tre. Gli anni che battevo i boschi, come adesso voi, o l'una, o l'altra, o tutte e tre me le trovavo a ogni poco tra i piedi. Mi davano da pensare più che i gendarmi. Di quei francesi là me ne infischiava: quattro passi di vantaggio, e potevano correre; io volavo. Ma le streghe! Ve n'era una che le compagne la chiamavano Catarinella. Compariva sempre in forma di pecora lei. Bisognava veder che lana, e sentire che belo! Una notte mi passò dinanzi, le tirai una schioppettata, credevo d'averla mandata in fumo. Bah! Essa belava lontano già cento passi. «O compare, o comare!» Da tutte le parti si chiamavano coi diavoli e schignazzavano: una paura come quella notte non l'ebbi mai. Un'altra notte andavo da un amico; e avevo un cane volpino che per la malizia e pel fiuto era un diavolo anche lui. Sentiva i gendarmi a un miglio. Ecco che a un crocicchio mi si caccia tra i piedi. Non guaisce, dunque non sono i gendarmi, pensai. Tira via. Napoleone, va avanti. – Napoleone obbedì, andò un tratto: poi to! eccolo lì ancora, tra i piedi. Lo tocco; tremava come una foglia. Gli dò un calcio, lo mando, gli è inutile. Allora mi fermai. Altro che gendarmi! Dal fondo della valle, veniva in su una furia di cani. Scagnavano, schiattivano, e i cacciatori con delle voci che parevano fischi, li aizzavano alle poste, li chiamavano con dei nomi dell'anticristo. Eppure è mezzanotte, dicevo tra me, chi può cacciare a quest'ora? Vedevo come dei lampi qua e là sulle vette, e nei lampi degli uomini grandi, con dei grandi schioppi, con dei

carnieri grandi. Volavano. Tutto passò come un uragano dinanzi a me. E vi erano quelle tre maledette, e Catarinella belò sette volte, e le altre due gridavano: Buona caccia! – Allora capii che era la caccia del diavolo; quella che fanno per dannazione quei cacciatori che, al mondo, perdevano la messa le domeniche, o le altre feste comandate, per andare alla lepre. Ah! voi, tornate a ridere? Bisognerebbe che vi ci foste trovato voi, mentre che passata la caccia, mi sentii sulle spalle le zampe della pecora che ritta su quelle di dietro, fiutava nella mia nuca. «Catarinella dove vai?» – gridavano le altre due, una per parte – «Vado a cavallo» rispondeva quella che avevo adosso... Non morii, perchè pregavo e Dio non volle... ma ne ho visti dei più fieri di voi che, dagli spaventi presi, morirono giovani come steli d'aglio...

– Via, non vi turbate, che io non rido per offendervi. – Raccontate così bene che par di vedere: vi credo, vi credo – disse Pellegro cominciando a pigliar diletto in quella testa strana.

– Del resto – proseguiva il vecchio già infalconito un poco: – se starete qui, vi farò toccar con mano.

– Ci avrò piacere: Ma per poco, che la mia idea è d'andarmene in America.

– L'America? Per noi è la via dell'orto. Vi capita alle volte un vicino, credete che venga a darvi la buona sera. Che! invece viene a dirvi addio. – Dove vai? – Ma... sin lì, a Montevideo. E va. Se volete, troverete presto compagnia.

– Ma per imbarcarsi ci vorrà il passaporto.

– Passano porti e mari i nostri senza tante carte. Di qui in tre salti si è in Provenza, a Marsiglia; e quei capitani là portano via magari il diavolo...

In quel momento, pel sentiero che veniva dalle fondure, spuntavano una dopo l'altra parecchie mucche, piccine, spigliate, di mantello biondo, di corna corte, con certe testine allegre; e dietro di esse una giovinetta alta, slanciata, bionda come una spica. Se ne veniva via, via, scalza, facendo la maglia. Il caldo, il verde, il silenzio da cui usciva quella fresca figura di giovane, fecero a Pellegro un senso di pace infinita. Essere già in America con una donna come lei, oppure star lì tutta la vita in quei boschi.

Il vecchio credè che guardasse le mucche e disse con piacere:

– E di bestie come queste che qui, ne avete ne' vostri paesi?

– No. Da noi sono più grosse, più tozze, biancastre, con delle corna larghe e lunghe così...

– Zitto...! Adesso vi dico di che paese siete. Ho capito: voi siete italiano.

– Oh! e voi non siete italiano?

– Ci chiamavano così sotto Napoleone, in Spagna, in Prussia; ma, volevo dire... voi siete romagnolo.

– Romagnolo, quasi.

– È vero. Che buoi, che buoi, figlioli, da quelle parti. Han delle corna che vi starebbero su de' pagliai. E che

terre, che campi! A vista d'occhio, tutto come il palmo della mano, uguale, verde, con degli alberi grandi, delle viti grandi... Grano e vino, grano e vino da morirne; nevvero, voi? Dio dà proprio a chi gli piace.

Pellegro si sentì le lacrime venir su dal cuore. Udir quelle cose del suo paese, dette lì ne' boschi, tra monti tanto lontani, e non poterci più tornare! Guardava il vecchio negli occhi scintillanti di piacere; e appena gli si snodò la lingua per potergli chiedere quando, come fosse stato in Romagna.

– Del nove! – rispose il vecchio – Vi passammo coi coscritti di Napoleone. Ci mandavano a Taranto nei dragoni. Sapete dov'è Taranto? Laggiù, più in giù dei vostri paesi, e poi vi è il mare. L'ho fatta tutta a piede. Nei vostri paesi la gente vi voleva bene; ci avrebbero messa la casa in capo. Solo in un luogo fui trattato male. Per uno di noi che fece una carezza a certa ragazza, e io volevo difenderlo, mi fu tirata una coltellata...

– Naturale!

– Giuramento! Si ammazza un cristiano per nulla da voi? Eravamo in una città di mare; vi facevano la fiera, una fiera...

– Sinigaglia...

– Bravo! Sinigaglia...

– La mia città.

– La vostra? – disse il vecchio, mettendosi sulla vita, e guardando fiero Pellegro. – Per Dio! che mi vien voglia di tagliarvi il collo! Ma... sono cose di quaranta e

più anni, e voi non c'eravate ancora. Però avete del coraggio. Qua la mano.

– La mano e il cuore. Mi par d'essere a casa mia. Anzi, prima d'andare in America voglio fermarmi un pezzo qui per aspettar danaro. Mi volete?...

– Ma si? – disse Anna che già si era spaurita, e adesso si rassicurava: – perchè non vi dobbiam volere...?

– Se vi contentate! – aggiunse il marito di lei: – dico bene babbo?

– Sicuro! – rispose il vecchio.

– Io lavorerò con voi, imparerò a fare il carbone. Oramai mi sono messo a una sorte che potrei anche aver bisogno di viver a pan sudato...

Pellegro aveva parlato commosso dalla pronta pietà di Anna, che, come fan tutte le donne, si mostrava dolce al forestiero. Ma gli pareva d'aver dentro il birbante, perchè proprio il pensiero di farsi pigliare in casa da quella povera gente, gli era venuto sull'altro d'andare in America, nel momento che quella bella fanciulla era spuntata dal bosco. E il marito di Anna che poco prima si era annuvolato per chi sa qual morso di gelosia, eccolo adesso lì contento anche lui! Che quella ragazza non fosse sua? Lo volle sapere.

– Dunque le mucche son vostre; ma la pastora, è vostra figlia?

– È di mia moglie – rispose ridendo l'uomo cui egli si era volto.

– Si vede – soggiunse Pellegro. – La ragazza era lì. Che sangue felice in quelle carni del viso che le si accese un poco, forse per la sciocca risposta del padre! Quei piedi nudi non glieli avevano potuti guastare nè i macereti nè gli spini delle piaggiate, dove stava tutto il giorno. Delle statue che parevano lei, egli ne aveva vedute tante! Ora sì, se avesse avuto i suoi pennelli!

– Nunzia, sono satolle e puoi menarle nella stalla codeste muccherelle; – disse il vecchio: – e voi Anna andate a preparare un po' di cena, che qui l'amico non si contenterà di due castagne. Dalle sue parti danno al forestiero pane, vino, carne...

– Oh! per me – fece Pellegro, un poco impacciato.

Le due donne si mossero dietro le mucche intelligenti; e il giovane rimase a guardarle finchè furono entrate nel bosco. Allora si alzò allegro.

– Ora a me la marra! Vedrete che zolle.

Risero quei tre che parevano in gloria. Bisognava proprio che non avesse mai visto marra, uno che la maneggiava in modo da darsela nelle gambe a ogni colpo, e guastava la terra! Eppure di zolle ne faceva, grosse e belle anche assai! Cosi tra celiando e lavorando a buono, impatticciarono e ricopersero di terra la vetta della carbonaia; poi mandarono giù della legna quanta ne bisognò nella bocca per dar l'imboccata, e truccioli e stipa e foglie secche. «Adesso al fuoco! – disse il vecchio; e cavato l'acciarino, la pietra focaia, l'esca, il fosforo, batti

ribatti, sagratava che non gli riusciva che l'esca pigliasse. Ma Pellegro aveva già bell'e acceso un zolfanello.

– Via, via! – gridò il vecchio dandogli una manata – via che io non ne voglio di codeste diavolerie, vado all'antica io! Mi parrebbe di maledire la carbonaia e sino i boschi! Ecco che ho bell'e fatto co' miei arnesi.

In un momento ebbe dato il fuoco da capo in giù; e continuava:

– Ecco. Ora comincia a bruciare: domani a quest'ora si passa, si trova che ha avvallato qua e là, e allora si rimbocca con altra legna. Così per due o tre volte. Come è vicino a esser cotta butta il fumo bianco; dopo, questo viene turchino, e allora la legna e bell'e incarbonita. Avete capito voi che volete imparare?

Così dicendo, il vecchio segnò la carbonaia facendo col dito una croce sull'impatticciato, e discese allegrissimo.

– Allegri tutti! – continuò a dire: – Mi pare che abbiam fatto assai. A casa, figlioli; tanto lavora, lavora, si muor lo stesso. Poi c'è da rigovernar la stalla, che domani è festa e vogliamo condur l'amico alla Badia.

Presero le marre, i roncoli, le scuri e si avviarono che parevano gente felice. Pellegro andava con essi, pensando ch'esser montanari e viver semplici a quel modo, era ancora la meglio cosa del mondo. Intanto aveva sempre dinanzi agli occhi quella bella fanciulla.

Ma nel bosco che era stato delle streghe, il vecchio tornò pronto sui suoi racconti.

– Ecco, Questo sentiero, bisognava passarvi quando dai lati aveva delle piante che manco in quattro le potevamo cingere, con le braccia a catena. Certi tronchi dovevano passare i mille anni! avevano addosso tanta borraccina che parevano orsi: alcuni spaccati e vuoti parevano tane. Ebbene, proprio qui, la notte del venerdì santo, saran quarant'anni, mi vidi tra piedi Catarinella, Io tornava dalla processione di Savona.

Pellegro si annoiava, ma faceva le viste di star a sentire.

– Era in forma di pecora anche quella volta. «E le hai vedute le statue dei misteri? E l'hai mangiata la torta Pasqualina? E i malefiziati? Ce n'erano di quelli che furono stregati da me; e quelli non li libera barba di aspersorio. Un altr'anno a te». E mi impediva il passo, e mi canzonava, e la aiutavano le altre sue compagne. Io sudavo, pregavo, era niente. Ah! dicevo tra me, se mi veniste a tiro lassù a casa! Ce l'avrei il negozio da servirvi!

Avete a sapere che già da un mese avevo un sacchettino di quadrettoni di piombo, tenuti per una settimana intera nell'acqua santa dal nostro parroco d'allora, proprio per quelle maledette.

Arrivai a casa; non avevo quasi cuore di chinarmi a cercar la chiave sotto l'uscio; feci alla meglio, apersi, mi cacciai dentro di fianco, e diedi in fretta la stanga. Tremavo che mi entrassero in casa. Volevo mettermi a letto; ma to! Eccotele lì sull'aia tutte e tre. Mi chiamavano a nome. «Biagino! o Biagino!» Mi dicevano delle scon-

cezze che mi facevano vergogna, mandavano delle voci che pareva morissero d'amore per me; ed io avevo la moglie in letto. Fortuna che dormiva. Che feci? Misi nello schioppo quella manata di piombo dell'acquasanta, mi raccomandai l'anima, mi affacciai pian piano, le vidi nell'aia a dieci passi, tutte e tre. Ma adesso eran donne! Ballavano la giga, buttavano le gambe lanciando le gonnelle, facevano le ruote, intrecci, con un chiaro di luna che pareva mezzodì. Eppure era nuvolo. Tremavo. Ma un momento che mi vennero tutte e tre nella mira, tirai. Non ho mai udito un rimbombo di schioppettata cosi grande! pareva che tutti questi monti venissero giù uno addosso all'altro. Nell'aia silenzio, e le tre streghe giacevano a terra in fila. Lo credereste? Ebbi il coraggio d'andar a vedere. Feci come il lampo; eppure non trovai più nulla. Non c'era neppure una goccia di sangue. Dicono che le streghe non ne hanno. Sia come si sia, non le ho rivedute mai più: ma per memoria piantai nell'aia tre croci; eccole. Avranno quarant'anni, e nè sole nè pioggia le han rifinite.

Proprio mentre il vecchio diceva così, mettevano il piede nell'aia.

– Sono cose tremende! – sbadigliò Pellegro, vedendosi negli occhi gli occhi di Biagio sgranati, interroganti. – Disse così per dire. Sulla porta vi era Nunzia, calzata, con al collo il fazzoletto della festa, e guardava lui.

– Dove sono le cose tremende! – gridò dalla finestra una voce piena e contenta.

Pellegro diè un guizzo, senza guardare in su, e balzò nella porta vicino a Nunzia che gli bisbigliò: Non abbia paura, è il signor curato.

– O don Teobaldo! – esclamò Biagino; – mi ha fatto quasi paura! Quest'anno l'abbiamo aspettato un bel pezzo!

– La benedizione arriva sempre in tempo, e una piglia l'altra; – rispondeva il prete dalla finestra.

– Passa tutti gli anni a benedire; – seguitava Nunzia a Pellegro che era lì, non ancora ben rifatto dalla paura che quel vocione fosse stato d'un carabiniere. – Ed egli a lei:

– Ah! per questo vi siete vestita così, quasi dalle feste?

Nunzia chinò il capo e non disse nè sì, nè no.

– Vediamo dunque le cose tremende! – disse don Teobaldo discendendo nella cucina, seguito dal sagrestano e da Anna: – siamo qui a posta per scongiurarle. Oh! questo giovanotto non è mica della famiglia?

– No, sono di passaggio; – disse Pellegro – le cose tremende le raccontava Biagio.

E Biagio, come se ci pigliasse un gran diletto, si rimetteva al racconto dianzi finito appena.

– Sciocco, sciocco; – esclamava a ogni poco il prete; ma a un certo segno non ne potè più, e gridò addirittura: Bestia!

– Come bestia? Lo sapeva persino il parroco vecchio, buon anima sua; che mi aiutò lui, mi diede il piombo benedetto...

– Bestia anche lui! Guardatevi dai vivi, non dalle streghe! – disse don Teobaldo dando una occhiata a Pellegro: – e voi, qualcuno mi tiri fuori la giumenta, che non voglio farmi pigliare dalla notte a sentir sciocchezze quassù!

Mentre che Anna metteva nella cesta del sagrestano due dozzine d'uova, la bestia fu menata lì. Nessuno aveva più aperto bocca. Don Teobaldo si fece reggere, strisciando col petto e col ventre su per le barde, sinchè si potè mettere in sella. Il sagrestano con la cesta in ispalla s'era già avviato.

– Buona sera a tutti, e a rivederci a un altr'anno, se sarem vivi.

– Ah! don Teobaldo, mi lascia un gran dispiacere! – disse Biagio tendendo le braccia al prete.

Gli altri rispondevano tutti la buona sera sberrettandosi, e il prete a cavallo spariva tra i faggi.

– Tempi disgraziati, – seguitava Biagio quasi parlando tra sè; – neppur più i preti credono a nulla!

– Per carità non parli – bisbigliò Nunzia a Pellegro; – il mio nonno è in collera e guai!

– Già! Bestia io, bestia il parroco vecchio, bestie tutti; e quelle tre streghe le ammazzò lui, don Teobaldo! Quando si dice i preti!... – E parlando, Biagio guardava Pellegro di traverso. Si vedeva che avrebbe voluto un

appicco per litigare. Ma il giovane non lo dava; anzi, fattosi avanti, diceva che, essendo omai sera, se ne voleva andare pe' fatti suoi.

– Come pei fatti vostri? – gridò il vecchio infalconito: – avevate detto di volervi fermare con noi!

A Nunzia tremava il cuore.

– Ebbene, e io resterò: – disse risoluto Pellegro.

– E parleremo insieme – soggiunse Biagio: – ora è pronta la cena?

Diceva così, perchè appunto si sentiva la pentola che Anna levava dal fuoco. Una fragranza di minestra, condita con rosmarino ed aglio, si diffondeva per la cucina: Nunzia, lesta come una rondine, porgeva le scodelle alla madre che col cucchiaione dava dentro e riempiva. Uno qua, uno là, chi su d'un sasso chi su d'un toppo, si posero di fuori a mangiare; cercavano di dire delle facezie, facevano i conti sul cammino di don Teobaldo; Pellegro e Nunzia mangiavano con certa soggezione l'uno dell'altro. Ma Biagio taceva; guardava torvo or di qua or di là; mangiava di malavoglia.

Intanto le galline si avvicinavano venendo alla sfilata; il gallo rondeggiava austero, quasi contandole, mentre che si imbucavano nel pollaio; su nelle faggete cominciavano i gufi a chiamarsi; e da una foce di monte là sopra, si affacciava una lunaccia, che pareva bolsa.

– Chi dormirà nel fienile? – chiese il vecchio a un tratto, volgendosi ai figlioli.

– Nel fienile io – disse Pellegro; – se no, ve lo canto schietto, me ne vado.

– Veramente ci si sta meglio che nel letto. Bene: ci dormirete voi. Ma prima, mentre i miei figli danno un'occhiata alla stalla, dovete venir con me. Voglio farvi vedere una cosa.

– Andiamo pure.

– Nonno, vengo anch'io? – osò dire Nunzia.

– Non son cose da donne!

Così dicendo aspro, il vecchio si avviò, e Pellegro dietro di lui, su pel sentiero che menava a un varco, di dove gli occhi del giovane si ficcarono giù in un borro profondo, dal quale pareva montasse il silenzio e la notte.

– Laggiù – disse Biagio – c'è un luogo dove dopo l'avemaria non passò mai ghigna d'uomo. Tempi antichi, vi portavano i morti, quelli che non credevano come voi. Li portavano quattro battuti incappati; li buttavano giù e fuggivano per non farsi pigliare dai corvi che si levavano a nuvoli. L'indomani non si trovava più nulla, nè corvi, nè morto, nè cassa; il diavolo nella notte portava via ogni cosa. Voi che non credete, ve la sentireste d'andar laggiù?

– Ma ci vado subito!

– Giuramento! – bestemmiò Biagio.

– E quando sarò laggiù griderò al diavolo, lo chiamerò; mi sentirete. Per dove si va?

– Per quel sentiero. Lontano un mezzo tiro di schioppo, troverete tre rocce che sembrano case, un laghetto in mezzo, una palancola alta che par fatta d'ossa di morti. Badate bene che se vi capita male io non vengo.

– Restate pure.

Pellegro si mise giù nel sentiero e sparì. Il vecchio sedè su d'una ceppaia di faggio morto, maravigliato dell'animo di quel giovane; e guardava con certo ribrezzo le fosforescenze d'altre ceppaie marcide là intorno. Quasi gli rincresceva d'aver messo il forestiero a quel cimento. Ascoltava il passo di lui già profondo; voleva chiamarlo che se ne tornasse indietro; ma dalla stizza tenne duro, e piuttosto si mise a pregare per lui. Adesso ci doveva essere.

– O Biagino, ci sono! – gridò dal basso il giovane: – le tre rocce, il lago, la palancola, un luogo di paradiso. State a sentire. O diavolo, se ci sei, vieni avanti, fatti vedere!

Biagio sentì un fruscio dietro, diè un guizzo, si volse; il diavolo? No, era Nunzia.

– Che vuoi tu qui! – urlò feroce, levandosi.

– Nulla nonno; temevo che vi capitasse disgrazia.

– Sentilo quel disertore!

– Dunque, Biagino – seguitava Pellegro laggiù: – il diavolo non c'è. Volete venire?

– Giuramentaccio falso, ci vado! – disse Biagio quasi fuor di sè: e presa la nipote per la mano, rabbioso e mor-

tificato, se la trascinò dietro ringhiando: E neppur tu hai paura?

Giunsero che Pellegro si balloccava come un fanciullo a rimestar la rena del fondo di quell'acqua cheta tra le rocce, attraversata dall'ombra della palancola che biancheggiava in alto, tutta nel chiaror della luna.

– Dunque non c'è proprio nulla? – disse il vecchio dimesso e sgomento, cacciando gli occhi nell'ombre: – O voi avete qualche reliquia, qualche cosa benedetta, il libro del comando in tasca?

– Io non ho nulla. Su, chiamatelo anche voi il diavolo.

– No, no; torniamo – rispose Biagio tremando; – torniamo. Il mondo è cambiato.

– Stiamo qui un altro poco; è così bello questo luogo. Non ci venite mai Nunzia?

– Andiamo, andiamo; – incalzò Biagio: ed egli avanti, poi Nunzia, poi Pellegro risalivano silenziosi. Quando furono in cima, il vecchio si volse a guardare in giù tanto sbigottito, che neppur s'accorse del braccio con cui il giovane cingeva la vita di Nunzia. S'affrettava a discendere verso la casa come pauroso di qualcuno che lo inseguisse; pensava che come quel giovane non ve n'era uno in tutti i dintorni; peccato che non fosse stato al mondo nei tempi di Napoleone.

Sulla porta non trovarono che Anna. Rifatta la stalla e chiusala bene per via di quel forestiero, il marito di lei e il cognato, se n'erano andati a dormire.

Biagio menò Pellegro nel fienile.

– Se avrete bisogno chiamerete. Per di qua potrete scivolar via, se per caso capitassero i carabinieri: intanto copritevi bene di fieno, così.

L'aiutò ad imbucarsi, e poi taciturno se ne andò in casa con le due donne, che non osarono aprir bocca.

Di quell'umore Biagio non s'era mai sentito. Avrebbe voluto prendere la via per camminare, non fermarsi mai più. Si affacciò alla finestra, guardò nell'aia: allora, quarant'anni addietro, le tre streghe, proprio come donne vere, erano lì, a tiro. Gli pareva di rivederle, e fece l'atto di pigliar la mira. «Ubbriaco non ero quella notte, no. E tutti mi credettero...; non come adesso che sin don Teobaldo... Basta! Mi piace lui: Dice bestia anche al parroco vecchio! Ma se il Signore ha cambiato il mondo, cosa ve li lascia a fare i poveri diavoli come me?» Così tra sè, parlando e pensando, si lasciò andare di malavoglia, bell'e vestito, sul letto. Oh! se avesse potuto addormentarsi! Ma di sotto il guanciale di paglia sentiva levarsi, farsi grossi, dei rumori strani; rumori come d'una fiumana piena che passasse rombando sotto le fondamenta della casa; gli pareva di tener l'orecchio a una buca che desse nell'eternità. Chiudeva gli occhi, per non veder nemmeno le tenebre della stanzuccia; e invece vedeva dei bagliori, delle lucciole come lune, dei serpenti di fuoco verdi, azzurri, rossi. Si provò a pregare e gli parve di riposarsi, di prender sonno nel dire il rosario. Si era sempre addormentato alle prime avemarie; ma ades-

so aveva già detto due terze parti della coroncina, e si sentiva più desto che mai. Quei suoi figli, quella sua nuora, beati! essi dormivano, russavano. Nunzia? Quella, già, era l'innocenza in persona, e non si sentiva neppure il suo respiro.

A un tratto udì una mucca muggire sommessamente. Gli parve una voce d'amico che gli venisse in aiuto. Alzò la testa. Il muggito della mucca tornò più sommesso ancora, quasi carezzevole. «È la pomina, – disse – cos'ha? Oh! non ci avevo pensato! Che quell'amico, cheto, cheto, ci rubi le mucche?» Ne avrebbe avuto quasi piacere. Coglierlo sul fatto, fare una baruffa con lui, agguantarlo, legarlo, tutto da sè; e l'indomani trascinarlo per ladro ai carabinieri, lui che non aveva paura neppur del diavolo. «Animo Biagio!»

Zitto zitto si alzò, discese in punta di piedi, passando in cucina prese tastoni la prima roncola che gli capitò sotto mano. Poche ore prima aveva chiuso lui, aveva messo il nottolino all'uscio, ma neppure si avvide di trovar questo appena accostato: girò la casa col cuore grosso, col pugno pronto, lì per gridare «Ci sei!» Senonchè la stalla era chiusa. Cos'era? Un'ombra di gonna bianca scantonava dalla parte del fienile... «Ah! disse Biagio, e non ci sono streghe? Soldato, soldato!

– Chi è? – gridò Pellegro, come uno che si desti improvviso.

– Nessuno, nessuno, son io, non vi movete, vengo da voi.

Biagio entrò nel fienile, si allungò vicino a Pellegro, e gli disse parlando basso basso:

– L'avete veduta?

– Che cosa?

– Non l'avete veduta la strega? È uscita di qui come un lampo.

– Baie, baie, Biagio.

– Baie, baie, lui! Via, finiamola. Ditemelo, che tanto l'ho capito lo stesso: Voi avete qualche segreto, insegnatemelo, cosa vi costa? Volete che io viva così, con settant'anni suonati, come se avessi addosso tutti i peccati mortali? Mi avete detto che streghe non ve ne furono mai, e allora cos'erano quelle tre che ammazzai, cos'è quella che ho vista qui... quella che era con voi...?

– Ma Biagio! Se mi avessero detto che al mondo c'è ancora un uomo come voi. gli avrei pregati d'andarla dar a intendere ai grulli.

– Un uomo come me, che non ha mai perduto una messa, che ha digiunato le vigilie, le tempora, la quaresima, sempre tranquillo nell'anima! Dunque sono uno sciocco? Ebbene chiamate il diavolo che mi porti via, o ditemi quel secreto, insegnatemi come si fa, fate ricomparir quella strega...

– Ve lo dirò domani.

– Bene, – disse Biagio levandosi – me lo direte, perchè altrimenti, qualcuno...

Pellegro, a quel po' di luce che già si faceva, gli vide in pugno la roncola e credè d'indovinare un sospetto del

vecchio. Si alzò, lo seguì, e uscito nell'aria purissima del primo mattino, sentì allargarsi dal cuore qualcosa, un desiderio con cui gli parve d'invadere tutti quei boschi, tutti quei monti, le lontananze tutte del cielo. Nulla mai gli era passato così dolce nell'animo come quella voglia: raggiunse il vecchio, gli si mise davanti e disse franco:

– Sentite, Biagio: se vi siete armato per ammazzare, tirate a me; ma vi giuro che Nunzia ed io siamo stati qui a parlarci come fratello e sorella.

– Nunzia! – urlò il vecchio; – ma per la croce è proprio detto che io deva morir disperato! Giurate che era Nunzia...!

– Era Nunzia. E ora che lo sapete, finitela di fantasticar colle streghe. Non ve lo ha detto anche il prete? Avreste fatto meglio a dargli retta quando vi disse di badare a temer dei vivi. Ma io ve lo giuro, non le ho nemmen stretta la mano a Nunzia...

– Era Nunzia!... – mormorava il vecchio: dunque erano tre donne; quelle d'allora erano tre donne! – E si abbandonava a sedere in terra col capo tra le mani.

– Ma via, Biagio, tornate bambino ora?...

– Andate, lasciatemi qui, so io quel che dico! Andate giuramento falso!

Quando bestemmiava così, il vecchio diventava terribile; e guai chi parlava. Ma Pellegro non disse altro anche perchè, dal canto della casa, Nunzia gli accennava di star zitto e d'andare a lei. Egli fece quei pochi passi, temendo di far nascere qualche gran guaio; essa, come

l'ebbe vicino, gli si abbandonò, dicendo disperata: Perchè m'ha tradita?

– Non t'ho tradita, non temere... ci son io qui!... e se mai, l'America è grande, verrai con me.

– Fuggi, i carabinieri! – disse Nunzia tra i denti, come se un guizzo di fulmine le avesse dato negli occhi.

Pellegro ebbe appena il tempo di dare un'occhiata in su. Discendevano due carabinieri con le lucerne di traverso, con gli schioppi a tracolla; parevano diviati a lui.

– Quel prete di ieri è una spia! – ringhiò Pellegro; e tirata Nunzia in casa, le prese la testa, la baciò sulla bocca, le disse, oggi, domani, sempre, ti aspetterò al laghetto delle tre rocce. – Poi dalla finestra scivolò giù, lasciando la casa tra sè e i carabinieri; si imbucò nelle fagiolaie, uscì oltre nei prati, penetrò nel bosco; neanche un cane da lepre lo avrebbe giunto.

Nunzia restò che pareva non aver più senso di nulla; e i carabinieri entrarono come in casa loro.

– C'è un po' d'acqua da bere, e fuoco per accender la pipa?

– Padroni, pensino un pò; – rispondevano tutti insieme il padre, lo zio, la madre di Nunzia, venendo a un tratto in cucina: – Sono molto mattinieri, signor brigadiere.

– E così dormiamo di giorno, tanto tutto è tranquillo.

Nunzia notava che i carabinieri non parevano neppur del mestiere. Parlavano senza ficcar gli occhi intorno; forse non s'erano accorti di Pellegro, ed erano capitati,

come spesso, per puro ufficio. Quando salutarono allegramente, per andarsene, sulla porta si presentò Biagio stravolto.

– Un momento, signor brigadiere; loro girano per pigliare i birbanti; nevvero? Ah! ah! alle volte i birbanti... Che sanno loro se uno non è un birbante?

– Ma questo povero Biagio è malato! – disse uno dei carabinieri pratico dei luoghi e di quella gente: – perchè non vi mettete a letto e non mandate pel medico?

I figli, la nuora guardavano il vecchio maravigliati e tristi: Nunzia tremava: egli divenendo sempre più strano seguitava:

– Ci andrò io dal medico, da quel medico che so io solo. Sarebbe meglio essere a letto colle gambe stroncate! Loro, ne hanno mai ammazzato delle donne con codeste carabine...?

– Buongiorno a tutti! – risposero ridacchiando i carabinieri; e pigliata la via erano già lontani che si sentivano ridere e dir tra loro che Biagio era briaco.

Nunzia, fattasi sulla porta, si consolò un poco vedendo che certo non si mettevano sulle peste del forestiero; ma aveva il cuore allagato di paura e di pianto.

– E questa mattina alla messa non ci si va? – disse Biagio cupo, cupo: – animo, perchè non date mangiare alle mucche? Tu e tu anderete alla Badia; voi donne pregherete da casa; io vado alla parrocchia, e tornerò quando tornerò.

Anna osò rammentare il forestiero, per dire che non le pareva bene restar a casa due donne sole... Nunzia si sentì un gelo alla vita.

– Ah quello là? Appunto, dov'è – disse Biagio, guardando Nunzia.

– È fuggito quando comparvero i carabinieri: – rispose la povera giovane.

– Tornerà, tornerà che è galantuomo; non temere di nulla. E ridono i carabinieri...! Dovrebbero esser buoni a spiegar le cose meglio dei preti; e invece son ignoranti. E poi vanno dietro solo ai poveri diavoli...

Quella faccia, quelle parole, quel fare di Biagio; nessuno ci capiva più nulla. Ma dalla tema di vederlo andare in bestia, ognuno badò a fare quello che aveva detto lui; il quale, senz'altro, pigliato il bastone di pruno che aveva lavorato colle proprie mani, nei tempi vissuti alla macchia da disertore, parti.

– Poi lo seguiremo – disse il marito d'Anna: – mi pare tutto la nonna quando principiò a darle di volta il cervello. Aveva anch'essa la sua età.

– Siamo a qualche brutto momento! sospirò Anna: – ah! quel soldato, quel soldato, ci ha portato disgrazia! Che hai tu, Nunzia, che sembri un avemaria infilzata?

– Lasciala stare, povera figliuola; vuoi che balli quando ha il suo nonno in quello stato?

Nunzia si tirò in disparte. Il padre e lo zio, fatte in fretta le cose, si incamminarono taciturni e coll'animo in pena.

– Per carità non vi fate vedere da lui! – raccomandò Anna di sulla porta; e poi dentro, alla figliola che seduta sur una panca piangeva:

– Cosa piangi ora? Non è mica morto, non è.

Nunzia si alzò stizzita ed uscì.

– E tu va, va pure, piangi quanto vuoi! Eh quelle che han voglia di maritarsi! Non ci pensano! Meglio far la serva finchè dura la pelle! Invece figlioli, figlioli e duoli! Adesso doveva capitare anche colui...

Diceva e si dava attorno per le faccende di casa; e intanto dalla finestra, affacciandosi un poco, teneva d'occhio Nunzia. La quale passo passo, come andasse dietro alle mucche, girò tutto il prato, tutte le fagiolaie, guardando e non trovando dove andarsi a porre. Passò dell'ore e dell'ore, poi un momento che pose gli occhi in terra e non vide la sua ombra, si rivoltò tutta stupita – «Che è già mezzogiorno?» – disse, come per interrogare qualcuno. Si scosse; guardò la casa sonnolenta nel tedio meridiano della domenica; tutta la boscaglia intorno taceva; le carbonaie fumavano. – E lui dove sarà? Altro che Pilo, lui! Questo non sa far altro che tirarmi dei fuscelli, a veglia: per salutarmi mi dà delle manate sulle spalle. Lui invece che belle cose mi diceva! Mi pareva d'essere una regina.

Così girando si trovò sulla vetta là dove la sera innanzi aveva raggiunto il suo nonno. Giù giù, si sprofondava il borro selvaggio, e alla macchia si indovinava il luogo del laghetto.

– Nunzia! – chiamava da casa Anna, sbigottita perchè non la vedeva più nei prati – Nunzia, Nunzia!

Sforzava la voce, si volgeva ora a un vento ora a un altro; pareva che gridasse sciagura a lei, che la vedesse perduta in qualche luogo della foresta.

Nunzia udiva, capiva quelle chiamate, ondeggiava; ma vinta da una forza cui non potè resistere, si cacciò nel sentiero che menava giù al laghetto. Due o tre volte udì ancora il suo nome gridato di là dalla cresta; poi la voce non le arrivò più. Si sentì sola, col cuore amaro, con una gran paura; capì ancor più di far male, ma tirò avanti.

Pellegro era al posto già da un par d'ore. Si era messo a sedere sulla palancola, sopra il bel laghetto, colle gambe spenzolate; e si specchiava nell'acqua limpida, pigliando certo diletto a mirare la propria immagine riflessa a rovescio, giù tante braccia sotto la superficie. Il sole scottava, eppure pareva a lui di sentir la frescura del bagno. Pensava che qualcuno vedendolo avrebbe dato voce di chi sa quale diavoleria nuova; ma questo ed altri erano pensieri di traverso che andavano e venivano; il pensiero fisso era Nunzia. La sentiva. Avrebbe giurato ch'essa era vicina, che a chiamarla con un fil di voce avrebbe risposto. E difatti la giovinetta era lì. Lo aveva visto, le si era allargato il cuore, ma non osando di più, s'era fermata sul margine del laghetto, nei cespugli fitti. A mirarlo lassù così accidioso, le parve uno di quei santi del deserto, ai quali i poveri uccelli portavano da nutrir-

si, come aveva sentito predicare in chiesa, e credeva che ci fossero stati davvero. Ora le piaceva tanto di più. Era cosi bello, così coraggioso, cosi forestiero! Egli aveva detto che l'America era grande; e le pareva di essere con lui in quei paesi remoti, sola... Ma come mai ancora non la vedeva? O fingeva di non vederla? Forse era meglio tornar indietro... Sua madre, chi sa come in quel momento si disperava sua madre!

Nel volgersi per tornare, scosse i cespugli. Al frullo, Pellegro balzò ritto sulla palancola, cacciando l'occhio pertutto, e la vide.

– Ah c'eri! – esclamò, lanciandosi come uno scoiattolo: e le fu sopra, la abbracciò, la strinse. – Non aver paura, vieni, non mi vuoi bene? Ho trovato dei luoghi che neppur Dio ci vedrebbe.

– Perchè bestemmia? – disse Nunzia mettendogli una mano quasi sulla bocca.

– Vieni!

– Ma prima mi giuri che non anderà mai via di qui.

– Mai! o ti condurrò via con me.

– Giuri, così: – e messi gli indici in croce li baciò.

Pellegro fece come lei, baciò, giurò, sorrise, tirandola seco.

– Ora sono sicura! – disse Nunzia. – E sa? i carabinieri non cercavano mica di lei. Passarono e se ne andarono. Vede che don Teobaldo non fece punto la spia? Ma il nonno, ha visto? Povero nonno com'è venuto da ieri!

– Lo guariremo tuo nonno; ha dei pregiudizi, glie li leveremo. Qui, mettiamoci qui, siedi. Non ti par d'essere lontana, lontana dal mondo, di non sentir più nulla, di non ricordar più nulla?

Si misero in un viluppo di cespugli di corniolo, a piè d'una roccia che dalle fenditure gittava delle pianticelle che parevano animali strani. Seduti, non ebbero più nulla da dirsi; non sapevano neppur che pensare. Si guardavano, si tenevano per la mano, non avevano nemmen più senso del tempo che passava, passava: un momento che un cucculo venne di piombo per posarsi su d'un albero, toccò, volò via; credettero di essere stati veduti da tutto il mondo. Poi ricomposti sorrisero. Ma quando dall'alto scese la voce di Anna che chiamava «Nunzia!» si strinsero paurosi tra loro, ed anche Pellegro ebbe una stretta al cuore.

– Lasciami andare, – diceva Nunzia – lasciami andare: non senti che par disperata?

E la voce gridava da un altro poggio e poi da un altro, da un altro. Per la vergine; non pensava Anna che tanti potevano udirla, e avrebbero poi sospettato della sua figliola?

Gli è che già ne sospettava anche lei, la povera donna. Le venivano a mente dei fatti di fanciulle belle come la sua; storie dolorose finite nei boschi dov'erano sepolti degli innocenti. Ne sapeva tante, e certi rischi gli aveva corsi anche lei. Pensava che si fa festa quando nascono delle femmine, perchè almeno quelle non dovranno an-

dare a servire il re: ma meglio dieci maschi, diceva; quelli come hanno imparato a legarsi le scarpe ogni paura è finita, vanno a far tribolar gli altri come adesso quel forestiero oh! certo Nunzia è con lui....

Se ne tornava a casa stanchissima, senza voce, col cuore pieno di vergogna. Che cosa avrebbe detto Pilo?

Fosco, stava a aspettarla un bel giovane, vestito di velluto, col fazzoletto rosso annodato lento al collo, con sul cappello fiammante la penna di pavone. A giudicare dai mozziconi sparsi intorno al toppo su cui sedeva, doveva esser il da parecchio tempo a fumar sigari per rabbia. Aveva sentito Anna gridare, gridare; e il nome di Nunzia mandato a quel modo pei boschi gli era spiaciuto amaramente. Voleva dirlo ad Anna, rimproverarla; ma quando gli fu vicina, la guardò negli occhi pieni di tristezza e tacque.

– Mah! povero Pilo, voi aspettate, e Nunzia è forse andata alla Badia per sentirvi la messa. Non ha mai fatto una cosa come questa; ma, ve lo dissi, il caso del suo nonno ci ha confusi tutti.

Bel conforto per lui che, tutta la settimana, viveva della gioia sperata, di quelle poche ore che veniva da Nunzia!

– Già, – rispondeva mortificato: – la messa è una bella cosa... ma... quand'è finita anche il prete dice: Andatevene. Ora poi è quasi sera e una ragazza sola...

– Oh! per codesto chi non vuol fare il male...

– Zitta! Eccola là.

Anna quando vide Nunzia venir giù con certa aria selvatica e libera; non ebbe cuore ne di bravarla, nè di guardarla in viso. Si sentiva impacciata. Un po' che la figliola si fosse fatta ardita, a rimproverarla d'aver tanto gridato il suo nome per le vette; essa le si sarebbe umiliata. Credè di capire che non era più tutta sua.

Pilo, in quanto a lui, si sentiva soverchiato da qualcuno che non sapeva dove fosse; e si confondeva a sciupare certi garofani che aveva tra le mani: avrebbe voluto dire delle fiere cose, ma, non le trovando, se ne stava lì quasi ingoffito. Nunzia avrebbe pur dovuto parlare! Ma la giovane passò la madre, passò lui, entrò in casa superba. Egli ed Anna si guardarono. Cosa voleva dire quell'aria?

– O Nunzia, – disse Pilo, entrando anche lui; – vi pare una bell'azione?

– Cosa? – rispose Nunzia voltandoglisi contro: – cosa volete da me?

– Voglio, che sono dei mesi che vengo in casa...

– E chi v'ha detto di venire?

– Oh! per questa croce di Dio, – gridò Pilo, trovando alfine sè stesso: – non sono mica un grullo io; tutti sanno che voglio sposarvi!

– Sposarmi? Ah!

– Come? Allora perchè m'avete lasciato venir a trovarvi?...

– Ma le ho prese le buccole che volevate regalarmi?

– Non le avete prese perchè allora eravate onesta...!

– E adesso non lo sono più? – disse infuriando Nunzia; e con le fiamme negli occhi, si lanciò a una delle scuri che pendevano dalla parete.

– Brava, mia figlia! – gridò Anna, entrando fiera in quella briga: – e voi credete di poter lavarvi la bocca di qualche cosa? A noi non importa nulla dei vostri boschi, dei vostri prati; se siete ricco meglio per voi; abbiamo il nostro onore, noi, e ci basta. Noi di certe morte non ce ne abbiamo mai avute in casa: parlino pure tutti gli alberi di questi monti, morticini nostri, sepolti ai loro piedi, non ce ne sono...

A quella scossa d'ingiurie, Pilo fu lì per avventarsi accecato. Anna gli offendeva una sorella, morta l'anno prima. Stritolarla bisognava! non c'era altro. Ma si rattenne, contrasse le braccia, si morse gli indici e proruppe in pianto.

– E ora cosa c'è? – disse Pellegro, apparendo sulla porta improvviso.

Pilo guardò il forestiero, poi Nunzia, poi di nuovo il forestiero. Capì. Per la miseria! quei due si amavano, colui gliela aveva rapita! Che grazia! Lo aveva lì, poteva azzuffarsi sotto gli occhi di Nunzia, strozzarlo.

– Indietro! – gridò – fuori di qui!

– Fuori chi? – rispose Pellegro senza punto mutarsi.

– Voi, e vi caccio; guardate!

Pilo si aggomitolò, crebbe, si avventò contro Pellegro che ricevè l'urto urtanto anche lui col petto sporto, colle braccia piegate avanti, e le pugna strette. Il montanaro

diede tre passi indietro ciondoloni e cadde riverso. Strillavano le donne; ma «non è nulla» – diceva Pellegro – «lasciate che si rialzi. Vuoi altro giovinotto? Se tu hai qualcosa a perdere, non ti buttar così, vattene pei fatti tuoi».

L'altro, disperato, si lanciò di scatto la seconda volta, ma con uno stramazzone mancino, Pellegro gli fece dare un tuffo di fianco, come a un sacco di cenci, fuor della porta. «Vedi che non ce la puoi? To, piglia il tuo cappello» seguitava Pellegro, aiutandolo a tirarsi su e facendogli sentire le strette delle sue mani di ferro.

– Ci rivedremo, – ringhiò Pilo.

– Subito! – gridò Pellegro lanciandosi.

– Oh no! no! non andare! – gridava Nunzia avvinghiandosi a lui: – no, no!

Fu il momento più amaro che Pilo avesse avuto nella vita. Il cuore aveva indovinato: colui era l'uomo di Nunzia. Ma di dove veniva, chi era, il diavolo? Alla forza, sì.

Se ne andava dolente, tirando certi sagrati da lasciare il segno nell'aria. «Oh scellerata! La sua sorella che era stata così buona, gliela avevano tradita, ed era morta per l'onore perduto: in vece lei che avrebbe meritato d'essersi imbattuta in uno... Avrebbe potuto esser lui, se non fosse stato un grullo, in quel tal bosco, in quel tal prato, quella tal domenica, grullo, grullo, grullo! Adesso era finita. Ma chi era mai quello sconosciuto? Uno dei luoghi là intorno, no di certo: alla parlata pareva... saetta! ci

voleva tanto a indovinarlo? Doveva essere uno dei tanti disertori, che da due anni passavano e ripassavano per quei monti. Bei soggetti! Ma da quando era lì?

Di pensiero in pensiero, e fantasticando sulla maniera di ricattarsi, era ancora nei boschi che già faceva buio. Trovarsi solo nelle faggete gli era cosa solita ed anche cara, perchè gli venivano dal cuore delle canzoni che immalinconichivano fino i tronchi; ma ora, se avesse potuto empirle della sua disperazione, incendiarle tutte! Che se ne faceva ormai della vita, lui? Smarriva il pensiero, e forse per quelle selve la via.

Ma Anna, Nunzia, Pellegro erano rimasti così contenti, che quasi non ricordavano più gli altri di casa ch'eran fuori. Anna parlava di Pilo, della famiglia di lui, di certe faccende che sapeva. In confidenza, e nell'orecchio a Pellegro, diceva che in quel fatto della sorella del giovane, c'era entrato un boscaiolo che poi era fuggito in America, una donnaccia che conosceva la virtù di cert'erbe, e poi e poi... Pensasse un po' lui, se avrebbe voluto lasciar andar la sua figliola, sposa in quella casa. Sfogata si era messa a cuocere la cena.

Pellegro e Nunzia passeggiavano nell'aia, e si dicevano delle cose tenerissime. Non pareva lor vero di trovarne tante lì, dov'erano in soggezione; e laggiù, dov'erano stati da soli, non avevano avuto nulla a dirsi.

– Ma dimmi una cosa, Nunzia, come hai fatto a volermi tutto questo bene?

– Che vuoi? Avevo sempre pensato a uno che fosse forestiero, forestiero; e quando ti vidi dalla carbonaia, mi paresti quello che aspettavo.

– Però quel giovinetto ci veniva a trovarti….

– Lo credevo di volergli bene, ma quando vidi te, capii che non sapevo neppure cosa volesse dire il voler bene...

– Povero disgraziato! – disse Pellegro abbracciando Nunzia e pensando a Pilo.

– Maria Vergine come l'hai buttato! Ma con queste manine cosi piccine dove l'hai pigliata la forza? Appunto, che mestier facevi a casa tua?

– Il pittore.

– Pittore? dunque facevi le Madonne, i Santi, e anche gli uomini?

– Sicuro; e anche le donne.

– Io non mi lascierei fare.

– Perchè?

– Ho sentito dire a predica che si fa peccato, e che... Ah! tu ridi? Non son cristiani nel tuo paese?

– Altro! Ci comanda il papa.

– Senti, il papa! E il padre, la madre, delle sorelle ce n'hai?

– Taci! cosa sono quei fischi?

– Niente, niente: – disse Nunzia – è il carro dello zio Babacco. Non dà mai unto alle ruote lui, e cigolano che si conoscono a un miglio... Ma! a quest'ora... di domenica... dove va col carro?... Che ci sia qualche disgrazia?...

– Oh! come fai presto tu...

– Ma non vedi che ci hanno anche la lanterna? Mamma, mamma!

– Oh Dio, cosa porta Babacco? – esclamò Anna facendosi sulla porta.

Il carro arrivava. Con la testa su d'un fascio di paglia, vi giaceva il povero Biagio; e alla luce della lanterna che lo pigliava di striscio, si vedeva il suo corpo tutto torto da un lato, Pellegro notò subito che il vecchio aveva la bocca, l'occhio sinistro, la guancia, tutto, tirato a traverso; e capì che il pover'uomo era stato colpito d'apoplessia. Ma le due donne credevano che fosse briaco. Talvolta, negli anni andati, era stato portato a casa, ridotto in quella maniera. Solo quando i due figli di Biagio si misero a levarlo dal carro, sospettarono che non fosse scherzo del vino, e cominciarono a singhiozzare. Biagio non vedeva, non udiva, aveva la bava e a momenti si lagnava sbuffando. Lo portarono nel lettuccio.

– Ci vorrebbe un flebotomo; – disse Pellegro – questo pover'uomo ha tutto il sangue nel capo.

– Flebotomo? Il più vicino sta a tre ore di qui.

– Tre o quattro, si va a chiamarlo lo stesso.

– Oh che disgrazia, con queste annate grame!

Pellegro guardò in faccia il padre di Nunzia. Gli pareva che non avesse potuto dire così per la spesa; ma tuttavia, voltosi al fratello di lui, soggiunse quasi con aria di comando: – Andate a chiamare il flebotomo: qualcheduno pagherà.

Colui andò. Tanto gli pareva meno strazio che lo starsene lì, a veder patire il padre.

– E voi, Anna, – continuò Pellegro – scaldate dell'acqua, molta; gli faremo delle bagnature ai piedi e alle mani.

Anna e Nunzia, sbigottite com'erano, corsero al fuoco.

– Ora spogliamolo e diamo sotto a fregarlo. Voi, vi chiamate Babacco nevvero? Voi dalle gambe, noi dalla vita... Animo!

Pellegro diceva e faceva come uno spedalino; e quando vennero certe grosse scodelle d'acqua fumante, vi tuffò dentro le mani del vecchio; poi ne tirò le gambe un po' fuor del lettuccio, e ne tenne i piedi in un secchio pur pieno. Nunzia guardava quei piedi larghi e nocchiosi del nonno, e le pareva che Pellegro fosse un santo. Altro che il cappellano della Confraternita! Questo, quando lavava quei piedi con quelli degli altri Apostoli, nella similitudine della settimana santa, faceva scorgere che aveva schifo. Mah!

A poco a poco Biagio rivenne, spalancò la bocca a uno sbadiglio da far paura; parve guardasse intorno; ma aveva gli occhi invetriti, e nell'aria del viso uno stupore mortale.

– Lasciamolo in pace; a star qui gli leviamo l'aria: – disse Pellegro: – una di voi, donne, resti a vegliarlo; se mai, chiamerà.

Uscirono lui, il padre di Nunzia. Nunzia con essi. Babacco che, al primo rammentarsene, era corso a riporre i bovi che non pigliassero la guazza, rientrava, a far gruppo con essi, in cucina.

– Ora com'è andata? – chiese Pellegro.

– Ditelo voi, zio, – sospirò il padre di Nunzia. E Babacco alla meglio:

– Ecco. Stamattina Biagio passò da me. Mi accorsi che aveva qualcosa pel capo, e non mi feci pregare quando mi disse di accompagnarlo alla parrocchia. Tra via, volle passare da Paino il vecchio per sentire se proprio lì aveva visti quegli spiriti che, come narrò sempre, saran quarant'anni, quando portava il sale di là dai monti, una notte lo levarono dal carro e lo buttarono in una siepe di spini, presso la cappella dei quattro frati, dove si scarificò tutto. Paino, stamattina, chi sa perchè, ha detto che la verità è una sola, che sempre raccontò quella fandonia per far ridere. Biagio lo guardò male, ma ce n'andammo senza guai. Passammo da Gamurrino alla Costa del monte; e Biagio, così, rigirando il discorso, lo tirò a dire d'aver trovato tante volte i cavalli del marchese con le criniere e le code intrecciate dagli spiriti, quand'egli serviva da cocchiere; ma che giurasse. Ganiurrino non volle giurar nulla; disse che erano sciocchezze dei tempi antichi. Si presero a parole, e Biagio lo lasciò gridandogli che lui con gli altri erano tutti birbanti. Nel borgo andammo subito in chiesa, ed egli voleva confessarsi dal parroco. Questo lo bravò, dicendo se non

sapeva far altro, se non si ricordava d'aver fatta la pasqua poche domeniche avanti. Ma poi entrò nel confessionale; e cominciarono a parlar forte, più forte, si stizzivano, tutta la chiesa sentiva e rideva. Alfine il parroco saltò fuori dal confessionale brontolando, e se ne andò tutto in collera. Biagio, mortificato, stette ancora un poco; poi alla meglio, guardato da tutta la chiesa, se ne venne via con me. Andammo all'osteria; mangiammo, mangiò e bevve molto lui, sempre più stralunato. A ogni poco mi diceva: Animo, Babacco, mangia, bevi e non pensar a nulla, che non v'è più spiriti, nè streghe, nè diavolo, nè Dio; peccato non esser ancora giovani, che vorrei fare tanti peccati da subissare il mondo! – Chi lo capiva? Poi siete arrivati voi, e hai visto. Nevvero che pareva un biscione? E come venne, quando tornavamo, e incontrammo il signor parroco che passeggiava con quell'ebreo, sul ponte!

– Che ebreo? – chiese Pellegro.

– Un signore ebreo che venne a stare nel borgo, un vecchio ricco come il mare. Ebbene, Biagio voleva gettarli tutti e due nel fiume. Ce ne volle a tenerlo! Forte come un erpice! Diceva che quando si vedono di quelle cose, un parroco con un ebreo, è inutile stare al mondo. Batteva sempre lì, mentre, bel bello, tirandolo, pregandolo, siamo arrivati a casa mia. Prima di entrare s'impunta, e mi dice: «Babacco, senti. Ti ricordi che quarant'anni fa, siano mancate delle donne da queste parti?» Io, dopo che tutti gli avevano contradetto, non ebbi cuore di

dir di no; e risposi che sì, che veramente una donna del Ponte ai prati era mancata, e non se n'era mai più risaputo nulla. Allora egli ghignò fiero fiero, venne rosso rosso, muggì come un toro e stramazzò per terra, come se gli avessero data una mazzata sul capo, così...

– Fra tutti l'abbiamo ammazzato! – disse Pellegro quasi tra sè.

– Presto, presto! – si mise a urlare Anna spaventata: – gli torna, gli torna!

Corsero tutti. Biagio dava già i tratti. Non valse che gli si affannassero intorno, che accendessero tutti i ceri della candelora, serbati in tanti anni che nessuno era morto in quella casa; lo spruzzarono d'acqua benedetta, col ramoscello d'ulivo della recente domenica delle Palme; ma spruzzarono un morto. Signore! che ingiustizia era quella che avesse a morir senza un po' d'agonia e senza prete, un uomo come lui, che non era stato malato un'ora in vita sua; che non era mai mancato alle funzioni sacre! Gli erano venuti tre o quattro sbadigli larghi, ed era rimasto stecchito, come uno morto gelato nella via.

Allora fu un pianto, e Pellegro solo taceva. Quell'andarsene d'un'anima, nella solitudine di quella povera casa quasi selvaggia, gli destò un senso di religione nuovo nel cuore. Tante basiliche, tante cattedrali, tanta pompa di culto pel mondo, e per certa povera gente nulla! Ma Dio gli pareva più lì. Per altro, quel vecchio quanto avrebbe durato ancora sereno e contento, se non gli fosse stato turbato il mondo in cui credeva d'aver

vissuto! Pellegro capì la tempesta che aveva suscitata in quello spirito semplice, e gli parve d'aver fatto in due giorni, più male che in tutta la vita. Guardava Nunzia, e sentiva che se anche fosse stato padrone di tutti quei boschi, e tutti glieli avesse donati, tanto non si sarebbe levato dal cuore l'amarezza che gli veniva su a fiotti. Intanto gli altri lo guardavano con occhio smarrito, poi guardavano il morto, poi ancora lui. Stare a quello strazio che gli veniva da dentro e di fuori, non potè: uscì, andò a sedersi nell'aia, dove gli passò tra gli altri per la mente il pensier della fuga. Egli lo strozzò. In una città forse non ci avrebbe neppur badato; lassù dove aveva trovato tutto, così povero e bello, si sentiva legato a quella famiglia, a quella casa, a quei boschi.

– Vile! – diceva tra sè: – già sarebbe una bella forza! E che bella memoria quella d'essere passato quassù come un lupo, lasciandomi dietro dei morti e degli offesi.

Si alzò travagliato; e dall'aia, ai prati, ai lembi della selva, andando e tornando, si trovò stanco vicino al fienile. Perchè non si sarebbe messo un po' a giacere? Si gettò disteso sul fieno, chiuse gli occhi e dormì. Ma quanto? Nel momento che si destò, tra le fessure delle pareti, vide certe stelle vedute già la notte avanti, nel punto che Biagio era venuto a disturbar lui e Nunzia improvviso. Dunque era la stess'ora? Ne provò uno sgomento grande. Di lor tre, uno era già morto! Ma subito

lo distrasse un bisbiglio che veniva da fuori. Stette a sentire. Parlavano il padre e lo zio di Nunzia.

– Sorte che il flebotomo non c'era! Non sarebbe venuto a far nulla, e intanto a pagarlo come avremmo fatto?

– Poveri o avari? – pensava Pellegro. Gli altri seguitavano a dire, e allora capì che pigliavano delle misure. Si alzò, discese, e li vide ginocchioni su delle assi. Diceva il padre di Nunzia:

– Così... ti par corta?

– Io dico che ci dovrebbe stare.

– Allora piglia la sega e i chiodi.

– Che volete fare? – esclamò Pellegro accapricciato?

– Facciamo la cassa.

– Ma non sapete che il morto ha da stare in casa tre giorni?

I due fratelli si guardarono sgomenti.

– Andate piuttosto dal parroco, e poi dal sindaco, che mandi a vedere come vostro padre è morto...!

– Da queste parti non vengon mica a veder i morti...

– Allora si può portar giù una cassa di pietre, e dir che v'è un tale morto, una tale...

– Oh!

– Oh? E magari quel tale o quella tale potranno essere stati ammazzati, e si faran passare per morti di malattia.

– Ah!... birboni così non ce ne sono...

– Potreste aver ragione – disse Pellegro: – ma tra sè pensava che, anche da questo lato, grande è l'ingiustizia del mondo.

Essi invece pensavano ai tre giorni, che, col morto in casa, sarebbero stati eterni.

Eppure passarono anche quelli... Il primo oziarono tutti; nel secondo Nunzia uscì con le mucche, senza dirsi nulla con Pellegro, il quale andò nel bosco con gli altri. Così fecero il terzo; mentre il povero Biagio, con la cassa a pie del letto, giaceva; e la carbonaia, cui egli aveva messo fuoco il sabato avanti, incarboniva. La notte dormivano tutti nel fienile; in casa andavano gli uomini ogni tanto, si affacciavano alla stanzaccia, guardavano, tornavano muti, nulla di nuovo.

Ma il mattino del quarto giorno, prima che fosse l'alba, nell'aia c'era già la cassa lunga, lunga, coperta con un lenzuolo bianchissimo. In terra, dalla testa, ardeva la lanterna. Arrivavano da tutti i sentieri dei boschi, alla sfilata, uomini e donne; davano un giro intorno alla cassa, poi si mettevano a gruppi, in disparte. Come tutto fu pronto, accesero le lanterne, quattro uomini levarono la cassa a spalle sulle stanghe; ed era l'ora in cui il povero Biagio soleva uscir, con la scure sul braccio, per avviarsi a' suoi lavori nei boschi, nella buona aria che tira prima che s'alzi il sole.

Il più vecchio dei boscaiuoli principiò il rosario, gli altri risposero; alla prima avemaria quei della cassa partirono, e in due file dietro di loro, tutti salirono la costa.

Tutti salvo che Nunzia ed Anna. Esse guardarono finchè poterono vedere gli ultimi della fila tra i faggi; poi col cuore schiantato si sentirono venir adosso qualcosa,

come se i boschi mandassero vento, e una gran voce gridasse dalle profondità dei valloni: Mai più?

E se anche Pellegro non fosse tornato mai più?

Non c'era stato verso a tenerlo. Lo avevano pregato, scongiurato, badasse a non andare in gola al lupo, che i carabinieri l'avrebbero preso. Egli aveva risposto che tutta la vita si sarebbe sentito rimordere, di non aver accompagnato al sepolcro quel povero Biagio, morto per cagion sua: stessero di buon animo, nessuno lo conosceva, sarebbe stato prudente. Si era messo in quel corteo di semplici, ed era sparito anche lui.

Ma il pensiero lo aveva lasciato lassù. Nella discesa dai monti e poi in chiesa, per quanto durò la messa da povero, non pensò che a Nunzia, alla Provenza, alle vie per arrivare a Marsiglia, a quei capitani di mare dei quali Biagio aveva parlato; una nave, l'oceano, l'America dove avrebbe potuto vivere in pace lavorando ed amando. E se anche non avesse avuto maniera d'andar sì lontano, non v'era in Italia un cantuccio di terra libera, nella Romagna? Dall'alto di San Marino godeva già coll'immaginazione tutto quel trionfo di campi, e di città, tra l'Appennino e il mare; la patria dove si poteva arrivare camminando per le creste dei monti, e Nunzia era di forza da farlo con lui. Così volava lontano e felice; ma nel momento che il parroco venne dall'altare, nel bel mezzo della navata, a benedir la cassa; egli con la coda dell'occhio si vide alle spalle due carabinieri che, non pareva, ma erano lì per lui. Più indietro lo guardava di traverso

quel Pilo, che aveva tanto offeso e umiliato alla presenza di Nunzia. Si sentì tutto il sangue in un cavallone dal cuore alla testa: capì la spia: ma che fare? In chiesa non avrebbero osato mettergli le mani addosso; ma uscendo?

– In paradisum deducant te angeli...

Come aveva fretta il parroco! Lanciava quei bei versetti a furia, come se non ne avesse capito il senso; spruzzava la cassa, finiva in un lampo, bisognava uscire. Un'idea! Parve a Pellegro d'esser salvo. Fattosi animo, si mise coi portatori a una delle stanghe, ed uscì franco col morto. I carabinieri, un po' stizziti, si ammiccarono tra loro, ma pazienti gli si misero accanto, camminando al passo del corteo. Dunque non c'era più dubbio; ancora il tratto dalla chiesa al cimitero, poi la sua libertà, il suo amore, forse la sua vita, tutto sarebbe perduto. Veniva al pettine lo schiaffo dato al tenente, e vi veniva con quell'altro dato a Pilo. Pazienza! Meglio così che spia, come quel montanaro. Oh! se l'avesse potuto aver da solo in un bosco!

Camminava immaginandosi lotte strane con colui; entrò nel cimitero quasi senza avvedersene: e chinatosi con gli altri a depor la cassa sull'orlo della buca, si rizzò risoluto, dicendo:

– Ci vuol poca forza, signor brigadiere, mi arresti pure.

Dispiacque al brigadiere l'atto di Pellegro, perchè aveva fatto conto di coglierlo appena usciti dal cimitero, e di far una mezza tragedia con quel bandito, che ora si

dava da sè in quel sagrato. Peggio per Pilo che, appena ebbe visto Pellegro preso, si lanciò per menargli alle spalle. Il brigadiere gli diede con tal rabbia, che il boscaiolo andò a batter la schiena sulla cassa di Biagio, e poi rivoltoloni rovinò nella fossa. Fu una risata repressa che non potè coprire la voce di Pellegro.

– Me lo lasci seppellir vivo, signor brigadiere, poi se sarò fucilato, addio!

Gridava Pellegro e faceva forza per avventarsi, ma i carabinieri lo menavano via, lasciando gli altri nello scompiglio, a tirar su Pilo che usciva dalla buca, levandosi dalle labbra, dagli occhi, dai panni la terra di morto entratagli un po' per tutto. Intanto la cassa fu calata giù, tutti si affollarono a buttarvi sopra una manata di terra; dissero l'ultimo requiem impazienti, soffiarono sulle lanterne; oh! alfine potevano chiedere chi fosse quel forestiero che, dalla casa di Biagio sino a quel momento, s'era tanto adoperato pel morto, e pareva si conoscesse con Pilo, e aveva detto: Sarò fucilato.

A gruppi, a coppie, uscivano dal Cimitero, interrogando i figli di Biagio, ai quali non pareva vero quel che avevan visto, quel che avevan fatto, che in quella cassa lasciata là dentro coperta di terra, ci fosse il loro padre. Rispondevano sbalorditi, di malavoglia; ma Pilo, richiesto, faceva i misteri, sapeva lui: immaginassero che soggetto quel forestiero!

Così prima che fossero nel borgo, quella gente aveva già tessuto venti storie sul fatto. Quel giovane era forse,

doveva essere, era di certo un tale cercato per omicidio, e famoso dalle parti del genovesato; ma poteva anch'essere della masnada di Val di Tanaro, che mandava per tutto de' suoi, a scoprire luoghi da farvi le sue ribalderie.

Avrebbero fatto di Pellegro chi sa che mostro, fantasticando a quella maniera; se l'osteria non fosse stata vicina, nelle prime case del borgo. Entrando da quella porta, mirando la tavola lunga con su la tovaglia, e vino e pane che diceva: mangia; sviavano i pensieri da lui. L'oste li contava mentre passavano per la cucina, ottanta mangiatori fortissimi, uomini e donne; peccato che per quei boschi lassù non morisse un cristiano ogni giorno! Venivano al funerale con una fame da lupi, ed egli spacciava mezza botte di vino e un vitello ogni morto.

Fecero presto a mettersi coi gomiti sulla mensa e principiarono a mangiare e bere gagliardamente. A un certo segno tornò la curiosità della storia di Pellegro, e corse sommesso il nome di Nunzia. Doveva essere accompagnato a cose non belle, perchè le donne inarcavano le ciglia, e si strizzavano l'occhio tra di loro, maliziose e contente. I due figli di Biagio, vedendosi guardati da tutti, si intenerivano, si sentivano i lucciconi, manco potevan mangiare per la compassione da cui pareva loro d'essere oppressi. Qualcuno più crudele tornava a tormentarli, chiedendo di quel forestiero.

– Oh! insomma, sia un po' chi vuole! – gridò il più vecchio della grossa brigata: – qui ci siamo per parlar del morto. Accendete le lanterne...

Tutti si alzarono, ognuno accese la sua lanterna, e la pose sulla tavola tra i bicchieri.

– Comincio io. Dio abbia preso Biagio, nel miglior punto dell'anima sua!

– Dio l'abbia in gloria! – rispondevano in coro. E poi ad uno ad uno:

– Biagio era un galantuomo, povero Biagio!

– Si può giurare che non ebbe un quattrino di mal acquisto!

– Non fece mai male neppur a un pulcino!

– Beveva qualche volta, ma beveva anche il parroco vecchio!

– Aveva le sue idee, ma un consiglio buono sapeva darlo sempre!

– Quando lo incontravamo solo, sempre diceva il rosario!

– Morto lui non vi sarà più chi sappia dire: Nel tal bosco ci si vedeva, nella tal casa ci si sentiva!

– Sapeva dove passò Napoleone!

– E chi dei nostri morì in Spagna e chi in Russia!

– Diceva i primi che dai nostri monti andarono in America!

– Ora non si saprà più nulla... più nulla... più nulla!

E così, quasi salmeggiando, dicevano vita e miracoli del morto: poi intonarono il rosario, e ogni terza parte di corona libavano largamente. Intanto le teste si scaldavano, le ore volavano; credevano essi d'aver fatto il mezzogiorno, e già l'oste stava per venire coi lumi.

In quanto a Pellegro, pel momento, nessuno più ci pensava, salvo che Pilo. Sapeva costui che i carabinieri lo avevano chiuso in un piano della torre feudale, assalita di fuori dalle orticacee che scoppiavano su grasse dai fossati, a piè delle mura del borgo; e buia dentro, umida, anche maluriosa, perchè a terreno ci stava di casa il becchino. Per un finestrello riquadro, traverso a tre inferriate v'entrava un po' di luce bieca; e Pellegro, per respirare, si era messo con la fronte appoggiata ai ferri. Veniva la sera e gli allagava il cuore. A un tratto sentì. Che cosa?

Alla voce fessa, mandata in su tra le mani a conca, riconobbe subito Pilo. L'avrebbe riconosciuto alle parole.

– O prigioniero, o galeotto, vuoi venire con me sui monti? Vado a consolar Nunzia, poverina; t'aspetto, vieni?

Pellegro agguantò le sbarre come volesse schiantarle, ma non rispose, E l'altro da fuori:

– La troverò sai; le porterò i tuoi saluti, e le dirò quella cosa allegra, sai bene? Sta pur costì, che fra tre ore io sarò lassù; e poi ti farò saper tutto. Addio, galeotto.

Pellegro si tirò in un canto, si sdraiò, e stette cogli occhi fissi in una commessura dell'ammattonato; ma col pensiero volò lassù lassù, dove gli pareva di veder Nunzia trovata da Pilo, afferrata, oltraggiata; oh! se avesse potuto piangere!

Giornata eterna per la povera Nunzia, che a sera aveva fatta venti volte la vetta vicina, per sentire se venisse

gente pei boschi. Alfine, a notte chiusa, affacciatasi ancora alla soglia della casetta, udì delle voci giù per la china. Ma non parevano che di due, del padre suo e dello zio. Soli? E lui? Ascoltava con l'orecchio nell'aria: sicuro! anche le pedate non eran che due.

– O babbo! – chiamò sgomenta.

Anna corse e gridò: – e il soldato?

– L'han preso!

La donna si diede una manata in fronte: ma Nunzia non disse parola, nè si mosse. Aspettò. Poi, arrivati quei due, levò di sotto al braccio del babbo il lenzuolo che aveva servito a coprir la cassa del nonno; e stringendoselo al petto, stette a sentire il racconto del fatto, che Anna cavava al marito e al cognato, provando dei crucci forti come di persona tradita. Nunzia invece pigliava forza. Quel giovane che le aveva parlato così bene, sarebbe tornato: se no, avrebbe voluto dire ch'era morto. Allora, sapeva lei quel che avrebbe fatto. Laggiù, nel cimitero, c'era posto per tutti: e il suo nonno intanto ci passava la sua prima notte.

Chi vive si dà pace, massime tra la gente di monte che se ne sta tutta nella natura. Oggi, domani, ogni giorno un po', tutto ritorna; dal sorriso al riso, dal ricordo raro all'oblio; passano le settimane; chi morì giace, e meglio per lui.

Ma Nunzia non sorrise più. Di Pellegro non aveva risaputo nulla, salvo che l'indomani del funerale del suo nonno, due carabinieri lo avevano menato via dal borgo

legato su d'una carretta; e quella carretta, nella sua mente, andava ancora, andava che non finiva mai. Tuttavia essa viveva in una pace sicura. Lavorava, usciva con le mucche, non parlava in casa, ma da sè e nei boschi faceva dei lunghi discorsi. Cominciò poi a provare una certa noia delle donne che, dai casolari vicini, quatte, quatte, ora colla scusa della cucchiaiata di sale, della goccia d'olio, della gugliata di refe; venivano, la guardavano, la volevano far parlare. Crebbe la molestia quando s'accorse che le domeniche, in chiesa, tutti le ficcavano gli occhi nella vita. Pilo c'era sempre, e sebbene facesse viso di non guardarla, essa sentiva in cuore che tutto veniva da lui. Più tardi capitò lassù, nella casetta, Farinello, il messo del comune, dicendo che doveva andar di qua, di là, che si fermava a ripigliar fiato; ma trovò maniera di stare, tanto ch'essa fu tornata con le mucche. Pareva che avesse aspettato proprio lei. Che cosa voleva quell'uomo del sindaco, che tanto l'aveva osservata, e anche le aveva fatto delle domande sciocche? La sua mamma doveva saperlo, perchè mentre colui se n'andava, lo aveva accompagnato alcuni passi, e, pur parlando con certa tema, gli aveva detto che dicesse al signor sindaco che prendeva un abbaglio e ben grosso.

Finalmente, un giorno, ch'erano passati più di tre mesi dalla morte del suo nonno, essa se ne stava a guardar le mucche libere tra i cespugli, là, intorno al laghetto delle tre rocce, dove aveva goduto, quella volta, con Pellegro, gioie di parole non mai sentite. C'era un silen-

zio da far paura. Solo pareva viva l'acqua del rigagnolo che, traboccando dai piccoli ringorghi, mandava dei suoni strani che a lei parevan singhiozzi di creature. Un caldo nell'aria, una frescura nel verde dei boschi, in quel laghetto un invito! tutto le parlava all'animo, di maniera ch'essa non si sentiva più nè dei suoi, nè di sè. Di chi dunque doveva essere la sua vita, poichè Pellegro più non tornava? Quella volta che lo aveva veduto lassù, seduto sulla palancola, come aveva fatto presto a balzar giù! Sentiva di nuovo la stretta delle sue braccia, la sua voce, i suoi baci. Le passavano per la vita dei fuochi, si sarebbe spogliata volontieri per gettarsi a sguazzare in quell'acqua, tuffarsi, star sotto, morire. A un tratto sentì un fruscio, si rizzò, si volse, le avevan gridato: Ci sei!

– Ah! sei tornato! – gridò col cuor che scoppiava esultando.

Non era Pellegro.

Con la giacca su d'una spalla, grondante sudore, acceso come un basilisco che fosse scivolato laggiù per abbeverarsi; Pilo era saltato da una delle rocce alle spalle di Nunzia, e piantato sull'erba, con la testa e il busto un po' innanzi, la bruciava con gli occhi.

Nunzia si vide perduta.

– Ah! tu non ci sei più tornata nei boschi di là? Da tre mesi ti ci aspetto! Chi poteva sognare che tu venissi qui? Una ragazza che non ha paura qui! Già, te l'ha levata lui la paura; la paura, la vergogna e tutto, nevvero? Ebbene, ora ci sei... o ti ammazzo!

La giovine si sentì presa per la vita, scossa, quasi levata da terra, prima di rinvenire dal colpo. Si raccomandò a Maria Vergine, e le parve di vederla tra boschi e cielo, perchè nel dibattersi le venne agguantato il roncolo che Pilo portava a cintola sulle reni.

– Non farti strangolare! – diceva lui: – per carità, non farti ammazzare da me... t'ho voluto tanto bene, ho tanto patito per te! Cosa vuoi che ne faccia d'una morta.?... Ah! no? Morta; allora, sì, magari morta, sei mia!

– Voi, morto! – gridò Nunzia, brandendo il roncolo alla gola di Pilo.

– E taglia, taglia pure, meglio cosi! – ruggiva il giovane – taglia, ma hai da morire con me, lì dentro, affogata con la creatura che hai...

– Prendi allora, prendi per tutti quelli che mi guardavano, ed io non capiva, ed ero innocente, prendi! prendi! prendi!...

– Ah! perchè m'uccidi? – disse Pilo, allentando le braccia, e strisciandole giù per la persona alle ginocchia, che avvinghiò ancora e più forte.

Nunzia, spinta dal peso, vacillò sulla proda calante del laghetto; tentò di agguantar qualcosa per reggersi, ma diede riversa delle spalle e della nuca nell'acqua, affondando con le mani tese a respingere la testa di Pilo, che, stringendola rabbioso, spirò e le giacque grave sui piedi. Essa venne su cieca, dimenando il capo e spingendo per liberarsi; non potè, tornò sotto, riapparve a

galla mezza la testa, e già quasi morta, senti gridare dall'alto:

– Nunzia, o Nunzia!

Gorgogliò qualche parola; forse potè ancora pensare che quella voce aveva gridato così un'altra volta; ma la sua bella testa, il suo bel petto sparirono sotto l'acqua cheta che il sangue di Pilo, sgorgando a fiotti, tingeva, tingeva...

Pomina, la sua mucca più cara, muggiva: dall'alto la voce d'Anna gridava ancora:

– Nunzia, corri che passa il re!

Miracolo, che cavalleria di gente lassù per quei boschi!

Venivano da Montenotte, e innanzi a tutti cavalcava un signore pallido, bello, d'un'aria dolce e severa. Certo il re era lui, perchè un vicino, passando a corsa, aveva detto ad Anna di star attenta che veniva il re. Tutti gli altri che tenevan dietro a quel cavaliero, erano personaggi grandi, dai panni orlati di colori vivi, con dei bottoni che splendevano come stelle. Così Anna aveva visti nei sogni passar i Re Magi. S'inginocchiò. E quando quel signore, arrivando a lei, le accennò di levarsi, la povera donna chinò la fronte quasi a terra, come per ricevere la benedizione, guardando di striscio, finchè quella gente fu tutta passata.

Uno che veniva dietro a piede, al trotto del cane, la salutò.

– Oh! siete voi, Farinello?

– Mi vedete? – rispose il messo del Sindaco: – allegri Anna, che in settembre avremo dei gran soldati, a far le battaglie finte per questi monti. Saran come quelle di Napoleone...

– Ma che bell'uomo quel re!

– Il re? Ma quello è il duca di Genova, suo fratello! Sono stato con lui tutti questi giorni. Oh! appunto; e la vostra figliola perchè non è qui? Non era poi vero nulla, eh? Meglio! Tutto per quel disertore. Sapete cosa n'è stato?

– Cosa?... lui?

– M'ha confidato uno di quei capitani là, che al corpo fu giudicato e impiombato con otto palle nel petto.

– Oh! esclamò Anna, mettendosi le mani alle tempia e pensò che per fortuna non v'era Nunzia a sentire.

– Cosi avrà imparato a ammazzare i superiori! – seguitava Farinello. – Oh! addio Anna, se non ci son io quei signori si perdono, addio.

E partì al trotto del cane, ma cogliendo tuttavia il lamento d'Anna; povera donna che non sapeva che si dicesse, e andava gridando alla faggete:

– Quando lo saprà Nunzia!

LE NOZZE D'ARCANGELA

Tanto gli sarebbe costato cosi poco, che il priore glielo avrebbe potuto dire, quando Tonio il brutto presentò la bambina al fonte! «Perchè volete chiamarla Arcangeli? E se vi venisse su disgraziata come gli altri, che volete preparar da ridere alla gente? Arcangela! Non sentite che par di vedere il paradiso!» Ma egli non era di quei preti che studiano. Faceva il mestiere; e non aveva badato ai tre gozzi di Tonio, al grugno, alla voce belluina, a nulla: non s'era nemmen ricordato di quel ch'erano venuti gli agli quattro figliuoli di lui, che, morti nell'adolescenza, tutto il borgo aveva detto: Meglio; tanto parevano bestie! – Così quel po' di carne che vagiva avvolta nei cenci, portata dalla levatrice delle villane, fu Arcangela. In quanto a Tonio il brutto, egli co' suoi sessant'anni e con quella creaturina fatta cristiana, era uscito di chiesa felice. Se Dio glie la guardava, avrebbe saputo a chi lasciare il suo poderino con quella sua casetta nera; una povera casetta che, negli inverni, si vedeva dal borgo, laggiù a mezza collina, torva nella neve, come se vi fosse raggomitolata dal freddo, e avesse senso di poter patire. Ma nelle primavere i mandorli in fiore le davano una rallegratura che si godeva da lungi; e dei poveri cui paresse bella come una reggia ve n'erano tanti. Là dentro Tonio il brutto aveva vissuto, amato, goduto anche qualcosa del mondo, se non altrimenti lavorando molto; e l'ultimo suo scontento ch'era stato quello di dover, mo-

rendo, abbandonar il suo poderino a parenti di traverso; gli si era mutato in gioia per quella figliola, ch'egli aveva vista poi ancora per degli anni, crescere e razzolare intorno alla casa. Che ogni anno le avesse pur aggiunto un difetto, non gli aveva fatto nulla; dei gozzuti in casa sua ce ne erano sempre stati; se era divenuta guercia, pazienza! Gli avevano dato un po' di pena le gambe della figliola sottili sottili, le braccia lunghe, il muso sporto come di certe scimmie che aveva vedute sulle fiere; ma al Signore era piaciuto così, e il Signore fosse lodato; morta la moglie era poi morto anche lui; e pace.

Arcangela s'era trovata, a dieci anni, sola e brutta come il peccato. Compassione dal prossimo non le n'era mancata; che anzi una mezz'opra l'uno, un'altra mezza l'altro, i villani della valle avevano sempre mandato avanti il suo poderino ch'era da cento braccia in quadro, su per la ripa, tutto vigneto e mandorli, nel bell'occhio del sole. Ma non l'avevano aiutata i parenti! Anzi, i loro figlioli l'avevano sempre perseguitata, nell'andare in frotta a messa le domeniche o al catechismo; e per cagion loro era stara un po' di tempo chiamata la Piva, perchè quando parlava le si gonfiavano i gozzi venosi, e mandava fuori una voce fessa a singulti; un altro tempo l'Allocca, per gli occhi giallastri e fissi; poi nomignoli su nomignoli, ne aveva avuti tanti da non ricordarseli, sino ai cinquant'anni dell'età sua, che le rimase quello di Selvatica, da quelle parti come a dir bestia.

Eppure essa non se n'era lagnata mai. Solo le aveva fatto male l'accusa che desse il mal d'occhio ai bambini. Alla fine delle fini, se talvolta aveva delle mandorle in tasca, e ne dava ai fanciulli che non la tormentavano; proprio quelle mandorle erano tali e quali l'albero le aveva fatte. Eppoi, ipocriti! Non le davano mica di strega, quando arrivava a dar la sua mano d'aiuto negli incendi e nelle altre disgrazie! Se le era mai capitato di trovare qualcosa per la via, non aveva sempre portato tutto in chiesa, sulla piletta dell'acqua santa, che chi l'avesse smarrito se lo potesse pigliare? E quando raccattava per le strade il concio, la stipa, od altro, e v'erano dei ragazzi più poveri di lei, non aveva sempre lasciato che si servissero, tanto che arrivati a casa con le ceste vuote, non fossero bastonati? Che male c'era stato a sgridare quei monelli che avevano impalato quel povero pipistrello, e muovevano intorno al palo una ridda, come se fosse stata una bella cosa? Batteva le ali la povera bestia, e strideva con una voce da far pietà ai sassi. Ebbene, essa aveva urlato, aveva cacciati via i biricchini, aveva levato dal supplizio il misero animale, l'aveva messo in un buco delle mura del borgo. Ed esso sanguinoso, coi visceri fuori, s'era rintanato forse a morire. Ma da quella volta la gente le aveva dato di strega, perchè dicevano che faceva risuscitare le bestie. E le ne rincresceva da piangere, essa che aveva cinquant'anni! le ne rincresceva più che di veder sempre alla messa grande,

volgersi la chiesa tutta a guardar lei, mentre che il parroco cantava Angeli ed Arcangeli nel prefazio.

Ne era morta della gente in quei cinquant'anni! Al mondo v'erano già i figli dei figli di quelli che erano stati battezzati nell'istesso anno suo; e nel cimitero nuovo ch'essa aveva visto a fabbricare, lì a pie della sua ripa, e vi si era buscato il primo pane a portar calce e mattoni, le ossa dei morti le avevano già tramestate tre volte. A quell'età ammalò. Passò una settimana, ne passarono due, Arcangela non s'era veduta.

– Che sia in casa morta? – disse Micco Griva, levandosi in piedi così di scatto, che fu per cadergli di mano la scodella in cui mangiava. E andò sulla porta, a guardare in su, nella ripa, la casa di Arcangela.

– Con questo caldo le finestre chiuse? Loccio, corri a vedere cosa è stato di quella bestiona. Bestiona io, però, e bestie voi!

– Perchè bestie noi?

– Sì, bestia anche tu, moglie, che sempre tra le avemarie del rosario ci ficchi: E chi avesse questo, e chi avesse quest'altro, e i soldi da comprare il solatio di Arcangela! È vecchia, può morir dall'oggi al domani, e di questi grulli, neppur uno ha pensato che una donna si sposa e che se muore rimane la dote. Sarete sempre spiantati! Va, Loccio; no, anzi vado io.

I quattro giovani figlioli di Micco Griva, rimasero a guardarsi fra loro; ed egli, in quattro salti, che pareva il lupo, fu sul dosso lassù.

– Arcangela!

– Oh! adesso? – rispose la vecchia, di dentro con una voce fioca, come se fosse venuta di sottoterra.

– Apritemi.

– Date uno spintone all'uscio.

Micco si avventò con la spalla, e poco meno che non andò ruzzoloni in mezzo alla stamberga, da tanto che l'uscio, mezzo schiantato, si spalancò.

– Nulla, nulla; uno de' miei figli è mezzo falegname e raccomoderà tutto. Che cosa avete Arcangela? Qui ci morite dall'odor di rinchiuso.

E si accostò al canile.

Affagottata nei cenci, che forse eran quelli ancora ne' quali sua madre l'aveva messa al mondo, Arcangela levò un poco la testa. Micco, tra pel tanfo e per la vista, quasi si sentiva mancare.

– Bei cristiani! Con tanti vicini, potevo morire come una cagna!

– Volete il medico, il prete?

– Ora no.

– E chi lo sapeva che foste ammalata?

– L'ho saputo io! Ho avuto una febbre che manco i cavalli. Ma ora sono guarita.

– Un'altra volta pensateci, ditelo prima... chiamate. Volete che vi faccia venir qui Veronica a farvi qualcosa? Ha del caffè d'orzo e dello zucchero lei; lasciate fare a me; torno subito.

Arcangela non aveva ancora sentito il bene di quel po' d'aria viva, che le era entrata in casa dalla porta lasciata aperta; e già erano lì Micco e Veronica. Questa portava in mano, come una reliquia, certa sua cocomuccia fumante. All'odore dell'orzo, la vecchia si riebbe tutta, e si tirò su a sedere nel canile.

– Avete un gran rigoglio, Arcangela.

– Eh! se non fosse stato questo!

E bevve, e immollò della focaccia in quel beverone. Poi si volle vestire.

Fuori c'erano i figlioli di Micco che bisbigliavano, e si tenevano il ventre e il grugno, per non farsi sentire.

– Che c'è mezzo il mondo costì? – ringhiò Arcangela confondendosi.

– Ma, sono ragazzi – disse Micco, facendosi sulla porta a mandar via i quattro gallioni. – Date retta, Arcangela, ora che potete movervi, non vi fidate di star così qui sola: venitevene da noi laggiù, starete con noi come Dio vorrà.

– Non mi movo, Micco; ho soltanto bisogno d'una cosa. Se mai qualche mattino, levandovi, vedrete le finestre chiuse, correte subito; potrei essere ammalata, e aver da chiamare il prete.

– Oh! non siete mica a quei passi, no...! ma ve lo prometto.

E cosi Micco e Veronica partirono, e discendendo la ripa facevano i conti che, al vedere, Arcangela pareva donna da non campar più guari. Da quella volta non la

persero più d'occhio. Ogni giorno qualche ora, saliva lassù Loccio, il primogenito di Micco; un giovinottaccio che portava i venticinque anni, con certa baldanza di contadino guasto.

– Tu, – gli aveva detto il padre – tu dal giorno della coscrizione, che hai bevuto e cantato briaco tutta la notte, con quelli che sono andati sotto le armi e tu eri salvo, tu non hai più voluto far nulla di bene. Lavori poco, giuochi, dai noia alle famiglie, hai già viziate sette ragazze, tutti si lamentano; qualche notte ti lasciano ammazzato sulla via. Fatti uomo, Loccio; non ti fa gola il solatìo di Arcangela?

E Loccio, che aveva anche da venti lire di debiti, si piegò. Ad Arcangela piaceva la compagnia, per un certo bene che le pareva di sentirsi volere da lui: egli se ne accorgeva, e misurava il tempo per trovare che gli venisse buono a un certo discorso.

Arcangela quando non roncava nella sua ripa, o non era fuori a fare un po' di legna per la campagna, se ne stava a filare sulla soglia del suo tugurio, guardando il cimitero nel piano lì a piè del colle. E col pensiero rimescolava, sotto le erbacce delle malve e dei cardi maledetti, il mondo di gente andata a finire tra quelle quattro mura.

– Come ci stai nella terra, o notaio birbone, che al mondo non facesti altro che far del male? Hai accanto quel sindaco cane che non mi volle mai scrivere nella lista dei poveri, e non mi lasciò dare le dieci libbre di fa-

rina che toccano a tutti i poveri del Comune, la festa di Pentecoste. Mangia lui la terra, adesso! E laggiù, sulla signora Gegia, com'è prosperosa l'erba! Ha scandalizzato tutti per quarant'anni lei, eppure è stata la donna più felice del mondo. Ha persino avuto la fortuna di capitare a esser sepolta vicino alla signora Camilla. Quella sì, che fu una santa...! quando fu quasi morta dalla fame e non potè più mangiare, allora le riempirono la casa di roba! tutti portavano! Che birbe!

E poi giovinotti, e poi ragazze oneste, libertine, tradite: Arcangela faceva tra sè la storia di tutto quel popolo morto, parlottando e tirando giù il filo dal pennecchio e l'ore dal tempo.

Un giorno che era di luglio, e il sole schiacciava, sedeva a quella sua maniera; e stanca di fantasticare, guai sbadigliando: Che, quest'oggi hanno spalancato l'inferno?

– Al caldo che fa, pare! – rispose Loccio girando improvviso dal canto della casa; e com'era solito si mise di faccia ad Arcangela.

– Sapete, Arcangela, che quella vostra malattia vi ha risanata?

– Così i miei parenti avranno voglia d'aspettare che crepi!

– Ma se voi foste una donna come io m'intendo...

– Ebbene?

– Io credevo che m'aveste già capito. Perchè non avete mai pensato a maritarvi?

– Dicono che a certe persone non ci dà dentro neppur il fulmine!

– Gli sciocchi, lo dicono! E se vi sposassi io?

– Ah! Loccio, badate a quel che dite! Sono una disgraziata, io.

– E perchè vi viene il singhiozzo ora? Non ve l'ho mica detto da celia, no. Via, non piangete: finalmente e poi non v'ho offesa. Non mi volete? Ebbene, ho detto tanto di cuore che non verrò a vedervi mai più.

E Loccio si levò per andarsene. Ma la vecchia, quello sgomento di vecchia, non pareva più quella. Tra il pianto e chi sa qual cosa che le si accendesse dentro, non era più così brutta, nè così schifa. Loccio stette lì fermo un pezzo, e tacevano. Ad Arcangela passavano per la mente le ragazze cui Loccio aveva parlato, e l'avrebbero tutte voluto. Godeva maligna.

– Dunque avete detto per davvero?

– Per davvero.

– Vi sposo. Ma presto, perchè io ho poco da vivere. Quel po' di roba sarà vostra. Fate venire il notaio, e dal priore andateci voi.

– Vado fin d'oggi.

E Loccio partì.

– Eppure se ne va malinconico, – disse Arcangela, guardando dietro al giovanottaccio che scendeva giù dal colle. – Sarà che Dio vorrà.

Poi lo vide entrare laggiù nella casa di Micco Griva; capì che si parlavano col padre sulla porta; da questo ri-

cevè un saluto alla manieraccia campagnuola, ma amorevole; e un po' vergognosa si ritirò con certo senso d'allegrezza non mai provato. Le pareva d'entrare allora nella vita; per la prima volta sentì la voglia di dare un po' d'assetto al suo tugurio. Non v'era nulla, ma tanto quei quattro sgabelli volle ripulirli; a quei quattro piatti mise intorno del rosmarino. L'indomani, quando venne il notaio, per mettere in carta quella corbelleria che essa stava per fare, lui e i testimoni non sentirono che la tana puzzasse di bestia. Ma appena finito di scrivere se n'andarono frettolosi frettolosi, pieni di tanta pietà e di tanto scontento, che senza nessuna intesa tennero la cosa segreta, come se avesse fatto vergogna a loro. E anche il priore, quando la domenica dovè bandire dall'altare quel matrimonio, mugulò i nomi per modo che fin le pettegole più curiose, che pare vadano a messa non per altro che per sapere chi si sposa, non ne capirono nulla. Pareva un fatto così strano quel di Loccio e di Arcangela, che a parlarne o a mostrar di saperlo, c'era da toccare una parte della derisione del mondo.

Così venne, non saputa dalla gente, la sera stabilita pel matrimonio. Quella sera il priore stava giuocando a tarocchi insieme col medico del Comune, col farmacista, con un capitano invalido nel caffeuccio del borgo, pieno di signorelli sfaccendati e tediati. A ognuno che entrava il priore si voltava; e volta che ti volto, alfine vide comparire il sagrestano che gli fece cenno di sulla porta.

– Sono venuti?

– Sono già in canonica.

– Vengo subito.

– Dove va, priore?

– A maritare Arcangela – gli scappò detto al priore; e, piantati i tarocchi, corse.

– Arcangela? Ma che Arcangela? – dicevano quei signorelli, guardandosi tra loro. – Se d'Arcangele non ce n'è che una in tutta la popolazione! Che sia lei, la Selvatica?

– Ma sicuro! – entrò a dire uno venuto allora appunto, – sicuro, è quella bestia!

– E chi sposa? il tuono?

– Loccio, il figlio di Micco Griva, il massaro della Moscatella.

– Ma va via!

– Volete giuocare?

– Andiamo a vedere. Dio, che tabelle vogliamo fare! Fuori, fuori!

E tutta quella gente corse giù per la via grande alla canonica, allegra come se fosse andata a vedere la benedizione dei ciuchi il dì di sant'Antonio.

Dinanzi alla Canonica non c'era nessuno, salvo alcuni artigiani che, stanchi, pigliavano il fresco scamiciati sulla gradinata della chiesa.

– O voi costì, non sapete nulla?

– Nulla! Che c'è? – dissero gli artigiani, levandosi.

– Ma dentro si marita la Selvatica con Loccio! una commedia da morir dal ridere! non gli avete veduti? saranno passati dalla porta dell'orto.

– Ma possibile?

– Ma certo! Alle palette, alle molle, ai sonagli...

E chi di qua, chi di là andarono e tornarono con cento arnesi, fin coi corni marini e colle raganelle della settimana santa; furono in un momento una folla che parevano i giudici nel venerdì delle tenebre.

– Bisogna star zitti, aspettare che vengano fuori, e poi giù! daremo dentro.

E si scaldavano, bollivano, si aizzavano. Come pareva lungo il priore, a far dir di sì a quei due!

– Son qui. – No. – Sì.

– Eccoli. Si sentono venir giù dalla scala.

– Zitti, se no non escono.

– Escono, sì, attenti...!

La porta si aperse, e a un raggio di lume che venne giù di striscio di sul pianerottolo, comparvero i due poveracci spinti alle spalle dal sagrestano.

Videro e vollero ritirarsi, ma la porta era già richiusa dietro di loro.

– Agli sposi, agli sposi! dàlli, dalli!

Tremarono i vetri delle finestre circostanti; da ogni finestra un lume, su ogni porta gente.

– Ah, signori! canaglia! – grugnì Loccio, che si trovò di schianto portato via come da un'ondata; e strinse i pugni, e si volle avventare. Ma gli urli, i fischi, il chiasso

di tutti quegli strumenti, di tutte quelle voci sguaiate, gli fecero dar di volta al capo; gli parve di meritar quello scorno, perdè il lume degli occhi, e, fattosi un po' di largo, pigliò la rincorsa e fuggì.

Non cosi Arcangela. Perchè un birbone di fabbro, che avrebbe fatto le beffe a Cristo, se l'aveva già presa sulle spalle, e via gridando e dondolando la disgraziata che annaspava e strideva, seguito un tratto dai più vogliosi di ridere, poi alfine da solo, per crudele gusto continuando a correre, la buttò sulla proda d'un campo contro un mucchio di concio, gridandole in faccia: Ecco, va a letto!

La povera donna stette un po' come il riccio quando fa il morto, ma proprio perchè era più morta che viva. Le rincrebbe di sentirsi tornare il sangue, di rivedere il cielo pieno di stelle lontane, i profili dei colli muti nella notte, la pina del campanile, i tetti delle case di quel borgo maledetto. Meglio sarebbe stato esser morta davvero. Lo aveva conosciuto quel soggettaccio, che l'aveva portata fin lì: già da ragazzo l'aveva sempre tribolata, sfacciato come le scarpe del boia. Lo sentiva che si allontanava.

– Vai, vai, che tuo padre era un galeotto, tua madre, le tue sorelle, tua moglie, donne.... per esse sì, ci vorrebbe questo letto! Hai da finir sulla forca! Pazienza per me... ma quel povero Loccio! che l'abbiano ammazzato?... Oh! Dio, ritornano!

Udiva dei passi e delle voci molte di gente, che pareva venissero dal borgo alla sua volta. E una di quelle voci gridava:

– Arcangela! O Arcangela!

Non era più tempo di star lì. Si levò e per i campi, camminando a salti, inciamponi, cascando a tratti, si allontanava e imprecava:

– Magari Dio, che domani il borgo fosse tutto un lago di zolfo ardente!

Tanti peccati di collera non gli aveva commessi in tutta la vita.

Eppure, se si fosse fermata, avrebbe vista quella stessa turba arrivar pentita, mortificata, afflitta. Avrebbe udito delle parole d'una pietà così vera, che n'avrebbe pianto.

– Ah! abbiamo fatto una bella prodezza! Andiamo, via! che più di così non fanno manco i Turchi. Perchè son poveri, perchè è brutta, disgraziata, ebbene? Ci si va a predica; ma d'esser buoni sappiam solo dirlo ai ragazzi!

– Anche il priore rideva da dietro alle persiane!

– E ancora fosse finita così!

– E il sindaco e il giudice?

Eh! per codesto c'erano, e hanno riso anch'essi.

Cosi spicciolando il pentimento, a gruppi, a coppie, quella gente se ne andava com'era venuta; di qua, di là per le vie del borgo, ciascuno rincasava recando seco un disgusto di più.

Ma colui dalla mano più pronta, che s'era preso quel brutto spasso d'andar a scaricare Arcangela in quel campo, non dovè aver dormito tutta la notte, perchè di prima aurora era già fuori, forse per sentire se fosse seguito dell'altro. Andò sul ponte, accese la pipa, e facendo il viso di nulla come se avesse avuto cento testimoni a spiarlo, guardò la casupola d'Arcangela, su quella costa laggiù, se vi si vedesse gente. Nessuno. Diede un giro intorno al borgo, e vide di là dal torrente, un uomo che camminava rifinito e pareva Loccio. Pensò che il meglio era non farsi vedere, e se ne andò a bottega.

– Se è lui, da dove viene? – diceva tra sè, aprendo la porta; – forse ha passata la notte fuori? Ma! sono stato un bel grullo io! Per far ridere gli altri, ho fatto una cosa! Come se non ne avessi dei pensieri! Ho sempre fatto così.... il buffone! Prima che mi ci ripeschino!

– Sapete, maestro? – spifferò arrivando, allegro come una parussola, il suo garzoncello che era sempre quello delle cattive nuove: – a pie' delle mura lì fuori, c'è una pozza di sangue, come se v'avessero scannato un uomo. Dicono che ve l'ha vomitato Loccio, quando si gettò giù fuggendo. Deve aver dato del petto contro terra...

Il fabbro corse a vedere; e trovò che c'era già molta gente.

– Un bel fatto! Ecco come si fa a rovinare i poveri diavoli! Si vede che ha avuto un trabocco...

– E di là dall'acqua, sulla riva, ce n'è dell'altro del sangue; – disse una contadina, che passava coi secchi

del latte: – e l'erba è tutta pesta come se vi fosse giaciuto un bove.

– Ho capito, – pensò tra sè il fabbro, – quello che ho visto era proprio Loccio!

Si grattò l'orecchio, sospirò e si mise a congetturare su quel che avrebbe fatto il misero, che in quel momento appunto, trascinandosi, giungeva alla casa del padre suo.

Micco non aveva per anche saputo nulla, e rigirando tranquillamente lo strame sotto le mucche, pensava come gli sposi dovevano essere contenti, se lassù nella casuccia nessuno si era ancor mosso. Sua moglie mungeva, e non voleva udire le grasse facezie che diceva il marito. Appena Loccio si presentò sulla porta della stalla fu un urlo. Gli corsero trasognati incontro.

– Cosa è stato, che tu sembri un morto?

– E muoio! – rispose il giovane con una voce che parve un soffio.

– Ma che è stata lei? – disse la madre con le mani nei capelli.

Micco Griva cominciò a sagratare, la moglie a piangere, perchè pensava che Arcangela aveva forse già stregato degli altri.

– Se è stata lei, la ammazzo! – tempestava Micco.

Loccio sorrise tentennando il capo e bisbigliò; – Andiamo a trovarla.

Su, su per la salita, a passi, a strappi, giunsero alla stamberga di Arcangela. Videro la donna seduta sulla

soglia con la testa tra le mani, fissa a guardare il borgo. Era là dalla mezzanotte. Forse stava ruminando l'imprecazione lanciata parecchie ore prima, e vagheggiando il lago di zolfo acceso che avrebbe voluto vedervi. Alle pedate si volse.

– Oh! Loccio, che cosa abbiam fatto!

– Ma cosa è stato insomma, la saetta che ci schianti tutti? – gridò Micco, sempre più imbestialendo.

– Lo saprete anche troppo; – disse Loccio lasciandosi andare giù sulla soglia: – adesso lasciatemi morir qui.

– Morire! – strillò Arcangela, – morire voi? – E allora soltanto si accorse come il povero Loccio era disfatto. – Oh! ne dovran morir tanti altri se mai...!

Così esclamando e raccontando poi a pezzi e a bocconi la storia avvenuta; si mise intorno a Loccio, lo fece coricare, gli cavò che nella notte aveva dato via mezzo il sangue.

– Ma allora corro pel medico! – gridò Micco, e si lanciò fuori.

La moglie, come istupidita, voleva andar anche essa con lui. Egli la cacciava indietro a sassate, sfogando contro di lei la rapina che l'affogava.

– M'hanno da sentire, m'hanno! Vado dal sindaco, dal comandante, dal re, vado; ma voglio vendetta! L'hanno da pagar oro...

E camminava come un cavallo d'ambio, ansando e sclamando.

– Eh! cose che succedono! – belò con certa voce di pecora, una povera donna che stava a pascere le capre lungo il torrente.

Micco passò, tirando oltre infuriato.

– Dove vai, Micco? che ci vuoi fare? sono celie, che le fanno a tutti; – gli dissero dei lavoratori, che scapitozzavano certi gelsi.

Quando fu passato sentì che ridevano.

Più in su un pescatore, che tirava la rete dall'acqua col perticone:

– Ehi, Micco, ci si sono divertiti ieri sera! E tu dov'eri?

Così, più si avvicinava al borgo, più gli pareva di trovare che in quel fatto della sera avanti tutto era nulla.

– Eppure sono tutti poveri diavoli come noi! – mormorava scorato già un poco.

Ma come fu dentro al borgo, capì che la faccenda era addirittura come se avesse la barba d'un anno. Nessuno lo fermò per parlargliene. Dal medico voleva cominciare a farsi sentire; ma questo gli diede sulla voce, e poi lo quetò partendo subito con lui. A vederlo tornare col dottore, qualcuno dalle botteghe sporgeva il capo, e si facevano dei discorsi sotto voce.

– Oh! mondo cane! – sospirava Micco ogni tratto, andando in giù.

E il dottore: – Sta zitto.

– Fa un bel tacere con un povero figliuolo assassinato a quel modo! chi me li paga i danni?

E il dottore: – Vedremo.

E quando il dottore vide Loccio, si fece scuro. Lo tastò, lo fece parlare, poi tirò in disparte Micco.

– Se n'avrà per qualche mese.

– Ma guarirà?

– Se Dio vorrà.

Loccio dal letto, Arcangela e Veronica giravano certi occhi. Capivano tutto. E Micco pensava: – Ancora assai che non mi si è messo a letto in casa! mi ci mangierebbe un paio di buoi.

Oh! se furono lunghi quei tre mesi, dal luglio ai Santi. Passavano i giorni, come in sogno, ruote di carro sul petto d'uno che giaccia male, pesanti, lenti, angosciosi.

Intorno al letto di Loccio, dopo un po' di tempo, non si vedeva più che Arcangela: ed egli scemava a occhiate. Sotto le coltri non c'erano omai che due stinchi, un po' di ventre, che nel respirar del malato dava su; pettorali Loccio non ne aveva più punto, sotto le clavicole sarebbero entrati i pugni; la testa, tutta occhi e naso, viveva ancora.

Allora sì, che il nome d'Arcangela, dato a quella vecchia, non sarebbe parso sciupato! Lo dicevano tutti.

– Chi l'avrebbe creduto; che cuore quella donna! Ma che padre. Micco Griva! Nemmeno un uovo ha voluto dare: e la Veronica non si fa più vedere. Ma Arcangela, lei, un po' ieri, un po' oggi, ha già da dare al medico più di quaranta scudi imprestati; mettili insieme colle visite, e i suoi quattro palmi di vigna, addio. Che cuore!

Loccio gli ultimi soli d'ottobre volle goderli stando all'aperto. Arcangela lo vestiva, lo reggeva finchè si fosse trascinato fuori della soglia: ivi lo metteva a sedere, e poi guardavano insieme il cielo, i monti, il borgo, il torrente che veniva, con larghe svolte dalla valle in giù, a lambire il prato lì sotto, dov'era il cimitero.

Stavano così il giorno dei morti, nell'ora che il cimitero cominciava a popolarsi di gente abbrunata, che veniva a portar le corone e le fiaccole sulle fosse, perchè doveva arrivare la processione.

– Arcangela, sarà un bel vedere di qui: ci verrà tutto il borgo, nevvero? Mi sento una voglia forte di lasciarmi andar laggiù rotoloni per la riva, e cascar nel cimitero quando ci saran tutti.

– E io vorrei già essere sottoterra!

– Fatevi vicina, Arcangela: è già andato sotto il sole?

– E non lo vedete che va?

– Perchè la processione tarda tanto a venire? Datemi il mio bastone, voglio andarle incontro.

Loccio fece l'atto di alzarsi; ma ricadde sulla sedia, e di sulla sedia per terra. Arcangela gli fu sopra a tirarlo su; egli con gli occhi stranulati tenne un po' le braccia sporte verso di lei... poi si allentò tutto e rimase disteso, morto.

Veniva in quel momento dal borgo la processione lunga lunga, i fanciulli, le figlie di Maria bianche, le umiliate, i battuti, poi i preti e la turba.

Le campane suonavano, che parevano sgomente; i versi del Miserere cantati da quella moltitudine empivano la campagna di pianto.

Arcangela, fuori di sè, gesticolava, gridava dal colle; scendeva un passo, dieci passi, di piaggia in piaggia, arrivò fin sopra le mura del cimitero, mentre v'entravano i preti e la folla.

– Venite a pigliarlo, voi che lo avete ammazzato... è lassù morto! Che cosa volete che io faccia? Che cosa ci ho potuto io?

Il fabbro, quel fabbro di quella notte c'era e s'andò a nascondere. Ma non ce n'era bisogno, perchè la povera donna non pensava più neppur a sè, e a lei pensavano poco tutti. Pure vi furono dei pietosi, che salirono in su e misero il morto in casa. Uno anzi andò in giro col berretto in mano, questuando pel morto e per la viva. Ma essa non v'era più, non fu vista più. Quella stessa notte passò i monti, calò nell'altra valle; ne passò altri, calò in un'altra; se ne seppe per un tempo per via dei sindaci che la cacciavano dai loro comuni, poi più nulla.

Una sera d'inverno dell'anno di poi, cominciò una nevicata, che fece tappar tutti in casa per tre giorni. Nel borgo qualcuno aveva visto passare di piena notte una vecchietta curva, che andava ciondolando per la via, e fra sè aveva pensato ad Arcangela. Oh sì! a quell'ora chi sapeva ove fosse?

Ma la prima volta che Belfiore dovè squarciare la neve, per andar nel cimitero a sotterrar un morto, trovò

sulla porta un ingombro. Levò via un po' di neve, e vide dei cenci, poi un corpo di morta, bocconi. Arcangela!

– To! v'è giusto il medico lassù nel solatìo; sta uccellando alle paretelle, lui! e qui ci ha un'anitra bell'e presa: – disse il becchino – vado a dirgli che venga a vederla! Povera donna!

E mentre saliva, pensava ghignando che quella poca terra dove il dottore uccellava, era stata tanto cara a quella povera morta.

– Signoria, se vuol vedere la Selvatica, è laggiù bell'e fredda, sulla porta del cimitero.

– Morta? – rispose il dottore – vengo subito. Ma quanti uccelli, Belfiore! Dev'essere venuta della gran neve di là dai monti! Nevvero Belfiore?

PRIMI DUOLI[4]

[4] Bozzetto premiato al Concorso C. Vallardi, reso pubblico per cura del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

Al tocco d'un giorno d'agosto, Foresto Teodorani, giovinetto di quattordici anni, girava stretto stretto la cantonata della canonica di C..., e, camminando muro muro, entrava in quella bella chiesa parrocchiale del quattrocento, che, anche sotto la gran luce del sole è sempre mesta, come vivesse in qualche suo segreto cordoglio.

Foresto lo aveva sperato, e in chiesa non ci pareva nessuno. Si fermò per segnarsi alla piletta dell'acqua santa; poi, piano piano, quasi in punta di piedi, andò in su, verso la balaustrata, a sedersi su una panca, nella cui spalliera si leggeva il nome della sua famiglia. Ivi stette un poco a guardare qua e là, ficcando gli occhi negli angoli oscuri delle cappelle: non v'era proprio nessuno. E così doveva essere, perchè a quell'ora la chiesa era sempre deserta.

Nessuno dunque e nessun rumore, neppur nell'alto delle impalcature fatte per il pittore forestiero, che da mesi lavorava a frescare, nella volta sopra l'abside. Maria Vergine Assunta al cielo. Ma se ci fosse anche stato, Foresto sapeva che il pittore, quando lavorava, non sentiva più nemmeno d'essere in questo mondo.

Lo conosceva bene, aveva persino ottenuto da lui di poter salire a vederlo dipingere; e del resto sapeva pure che l'artista, dopo desinare, soleva andar a dormire sotto i salici, lungo il fiume, o a girar per le vie del borgo per

trovare visi di bambini e di giovini, che schizzava su certi suoi foglietti: e, secondo che la gente diceva, li rendeva poi in grande nei gruppi di angeli del paradiso che frescava lassù. Per questo le fanciulle si lasciavano guardar volentieri.

Dunque in chiesa non c'era di vivo che la fiammella della lampada ferma nell'aria, sopra l'altar maggiore, fissa come un occhio che guardasse dall'eternità e vegliasse per tutti, ammonendo che c'è qualcuno che vive sempre, mentre gli uomini a uno a uno se ne vanno. E l'ora era buona per chi avesse voluto pregar da solo. Ma Foresto non era là per pregare; si era seduto pensoso, si faceva piccino in quella sua panca; adesso aveva quasi paura di quel silenzio, di quella solitudine che aveva tanto desiderata.

Ogni tantino guardava il pavimento della chiesa, quasi tutto fatto di coperchi di tombe antiche; e gli pareva che proprio non ci fosse verso di scansarla, e che lì, su quelle ardesie, su quei marmi freddi, scarpicciati dai contadini l'ultima domenica, doveva alla fine inginocchiarsi a fare quella penitenza che don Giosafatte gli aveva data. Aveva avuto un bello sperare qualche grazia: ma la Madonna addolorata, che dalla sua nicchia guardava in su, con negli occhi tutto lo spasimo delle sette lance che aveva in petto, non si curava di lui: san Luigi, protettore degli adolescenti, se ne stava indifferente là nella sua cappella: l'Angelo che guidò il fanciullo Tobia e lo salvò dai mostri non aveva cuore: solo san-

ta Teresa, di Gesù, ardente d'amore in quel quadro là sotto quell'arcata, sembrava fissa a guardar lui, ma era una Santa fatta dipingere dai Ruzzanti, famiglia nemica alla sua, e Foresto ne aveva quasi soggezione.

Vagabondava così col pensiero e col sentimento, ma insomma non gli sorgeva dal core neppur una voce che gli dicesse d'aspettare ancora, che forse don Giosafatte gli avrebbe cambiato la penitenza. Ed erano già passati tre giorni dacchè si era confessato! Alla fine delle fini la più spiccia era farsi animo, inginocchiarsi, patire, levarsi quel peso dalla coscienza.

Allora il giovinetto si levò dalla panca, diede ancora un'occhiata intorno, andò in mezzo alla navata, s'inginocchiò, si chinò con la faccia quasi sul pavimento, fece una prima croce con la lingua su quelle lastre, e dopo quella una seconda, una terza, e via dell'altre, strisciandosi sulle ginocchia in su, e provando tale compassione di sè stesso che se ne sentiva struggere il cuore. Ma nondimeno continuando, una dopo l'altra delle croci ne aveva già fatte venti, quando si trovò lì sotto gli occhi le occhiaie vuote d'un teschio, scolpito a bassissimo rilievo, nella lapide della tomba d'un antico parroco morto in concetto di santo. A quel punto si fermò preso da un brivido, non tanto per la cosa che aveva lì sotto, quanto per un sommesso scricchiolar di scarpe, che veniva di lassù, dalla parte dell'altar maggiore. Qualcuno lo doveva vedere! Egli osò guardare appena di striscio, senza alzar la fronte, e vide due piedini che si muovevano adagio ada-

gio, discendevano dai gradini della balaustrata, e passo passo venivano verso lui. Oh se in quel momento avesse potuto sparire! Adesso quei due piedini erano li a due passi, e Nerina, la nipote di monsignore l'Arciprete, con la sua vocina melodiosa, parlò:

– Perchè fai codeste croci?

– Per penitenza – rispose Foresto, sempre con la fronte quasi sul pavimento.

– E chi te l'ha data?

– Don Giosafatte.

– Oh Signore! – disse Nerina, – lascia un po' stare; vieni qua.

E andò a sedere su una panca là presso. Foresto si levò e a testa bassa le tenne dietro.

– Siedi qui, così: – continuò Nerina, – e perchè don Giosafatte ti diede una penitenza così brutta?

– Perchè ho bestemmiato.

– Come! bestemmiato? Raccontami tutto.

– Tornavamo con mio padre dalla nostra campagna, e io lo faceva camminare lesto lesto, perchè a casa ci avevo una nidiata di passeri che temeva mi morissero di fame. A un certo punto raggiungemmo il signor Albano, e mio padre e lui cominciarono a discorrere; e, sai come fa il signor Albano, parlando, si piantavano là in mezzo alla via e stavano ogni volta fermi dieci minuti a chiacchierare. Io mi sentiva venir la stizza; pensava ai miei passeri, mormorava, mi sfogava a dar delle mazzate alle siepi; essi invece sempre più adagio, se ne venivano

sempre più discosti da me. Alla fine mi fermai ad aspettarli, e udii che il signor Albano diceva a mio padre: «Ma guarda come cresce il tuo figliolo! E cosa ne dici? Studia? Studia?».

– Ah! – rispondeva mio padre, – se studia! Il suo maestro non sa quasi più cosa insegnargli. È una testa, una testa, mio caro, che se campo mi farà onore.

– E così giù lodi che mi facevano struggere dalla vergogna. Alla fine, non potendo più tenermi, dissi a denti stretti sagr...

– Taci! – interruppe Nerina, quasi mettendo la sua manina sulla bocca di Foresto: – ora non bestemmiare anche qui. Hai fatto male, sai, molto male! Ma insomma poi, quella penitenza!... Quante ne hai già fatte delle croci?

– Venti.

– E quante ne devi fare ancora?

– Trenta.

– Lascia stare, don Giosafatte ha del buon tempo.

Foresto guardò Nerina in faccia, stupefatto, quasi impaurito. Come? Quella fanciulla appena un po' più grande di lui, ch'egli aveva sempre veduta nella canonica e che gli pareva una cosa sola con l'arciprete, la chiesa e la religione, gli diceva di non fare una penitenza che gli era stata data al confessionale?

– Perchè mi guardi cosi? – disse Nerina sorridendo: – ti pare che t'abbia detta una cosa cattiva? E allora fa quel che vuoi. Ma sentimi: don Giosafatte è un ignoran-

te, e se io fossi mio zio, gli leverei la messa, confessione e tutto. Alle volte mi vergogno perfino d'averlo in canonica. Non fa che dire delle sciocchezze, e poi ride; anche se non ridono gli altri, ride lui e basta. Anche la domenica, quando la gente è già stipata in chiesa, ad aspettare la spiegazione, Bibiana gli dice che è tempo di andare. Ed egli ride, e se lo fa dire due o tre volte, poi si muove, stirandosi tutto, e sbuffa; «Oh! andiamo a far quattro chiacchiere!». Le chiama chiacchiere, e va brontolando. Domandalo un po' a Bibiana. Essa che ne ha veduti tanti dei curati, lo guarda e gli fa dei gesti dietro le spalle. A proposito... quant'è che non vedi Bibiana? Mi dice sempre se so perchè non servi più alla benedizione. Una volta, a prendere il foco nel turibolo ci venivi sempre tu...

– Mio padre non mi vuol più vedere vestito da chierico.

– E così ci viene sempre quel Vanni!

Foresto si sentì una puntura al cuore. Nerina lo guardò.

– Viene, ma il fuoco glielo dà sempre Bibiana, sai; io sto di là, non mi lascio neppur vedere. Di' a tuo padre che ti lasci tornare...

– Non vuole è inutile...

– E allora come faccio io, che ogni giorno viene la sera, e mi pare di non aver nemmeno vissuto? Ti ricordi dell'ultima domenica delle Palme? La mia contentezza cominciò allora, quando dal balcone di mio zio buttava-

mo i rami d'olivo alla gente giù nel piazzale. Io buttai una treccia di palma, e tu ti lanciasti in mezzo a tutti quei che la volevano pigliare, e la pigliasti tu; mi parve di essere io stessa quella treccia, e da allora ho sempre pensato a te...

Essi non sentivano, ma intanto che le loro teste chinate l'una verso l'altra venivano quasi a toccarsi, lenta, lenta, con passi da ombra, facendo la calza, come una persona che capita a caso, girò la panca e comparve dinanzi ad essi la signora Emerenziana, che, stando nella sua bottega di merciaiola in faccia alla chiesa, aveva veduto Foresto entrarvi, trattenersi, e subito era corsa dentro a spiare. Non per nulla la gente la chiamava l'Angoscia.

– Che cosa vuole? – disse Nerina levandosi in piedi crucciata ed altera, mentre Foresto stette con gli occhi bassi.

– Che cosa voglio? Nulla. È il Signore che non vuole che veniate a fare queste cose in casa sua. Guardatela lì la nipote del signor Arciprete! Bell'onore per vostro zio!

– Cagna! – tonò una voce tonda e solenne che dall'alto empì la chiesa: – va via, cagna, che al primo inferno che faccio ti ci metto dentro con le corna e tutto!...

La signora Emerenziana tirò la testa tra le spalle, ondeggiò, urtò confusa nella panca, ma riescì a fuggire, non ben certa se quelle voci fossero d'un vivo: però dal fondo della chiesa, lanciò un'occhiata indietro, e vedendo che i due giovinetti non s'erano mossi, stizzita d'aver avuto paura, tese la mano che voleva dire: Vendetta.

Veramente Foresto e Nerina erano rimasti ancora là perchè colpiti da qualcos'altro. Di lassù, dall'impalcatura, li mirava il pittore barbuto e bianco. Egli s'era affacciato fin dal principio, aveva veduto Foresto fare le croci, e Nerina venire, e parlargli, e farselo seder vicino. Ora sorrideva loro come un padre, e pareva volesse dire: «L'ho fatta correre io? Discorrete pure». Ma i due giovinetti, senza dirsi altro, se ne andarono, lei verso il coro, lui verso la porta maggiore. E il pittore si rimise a lavorare, cantando a mezza voce dell'arie da passero solitario che fa le sue prove e s'ascolta; e con l'arie gli venivano dati dei tocchi di pennello, che alle teste degli angeli mettevano delle aureole come sprazzi di sole.

Così, pieno di quel soffio primaverile, salito da quei due giovinetti sino a lui, egli non udì i passi di Foresto, il quale, giunto alla porta della chiesa, s'era trovato come a dar del petto nel muro, e gli era parso di non potersene andare. Combattuto da passioni diverse, il giovinetto si ripiegò dentro sè stesso, su quella più facile a sfogar subito, e tornò risoluto in mezzo alla chiesa. E là, con certo amaro piacere, si rimise ginocchioni a fare sul pavimento le dieci croci che doveva ancora. Avrebbe voluto che vi fosse stata a vederlo tutta la parocchia. E dicesse pure Nerina! Egli non s'era potuto persuadere di troncar a mezzo la sua penitenza: e cosi, quand'ebbe fatta l'ultima croce, si levò altero e contento! Non avrebbe saputo spiegare il suo sentimento, ma sentiva che se don

Giosafatte l'avesse veduto, e non si fosse sentito umiliato in vece sua, peggio per lui.

Uscito di chiesa, Foresto attraversò la piazza, ma adesso con passo fermo e senza riguardi; perchè, fossero pure state aperte tutte le finestre che vi davano, e a ogni finestra affacciato un curioso, non ci avrebbe badato. Aveva l'anima tutta piena d'un dolce mistero nuovo. Passando dinanzi la bottega della signora Emerenziana, vide quella faccia falsa pel vano dell'uscio appena accostato, ma non pensò al male che quella trista studiava di fare a lui e a Nerina; anzi di tutto quel che era stato in quell'ora, non gli tornavano a mente che le parole della fanciulla: «Ora a prendere il fuoco nel turibolo ci viene sempre quel Vanni».

Pigliò una viuzza, senza badare come guardavan lui le donne che cucivano al fresco, sugli usci delle casette, o colpeggiavano cantando al telaio; e sempre cacciato da quelle parole, giunse alla casa di Vanni. Non era casa d'amici, lo sapeva; ma sentiva di non poter vivere senza parlare subito con colui, giovinetto della sua età; in vero non sapeva di che gli avrebbe parlato; solo dava retta al cuore che voleva così. Non lo trovò in casa. Una fantesca, con cert'aria sorpresa di veder lui lì in casa di nemici, gli disse che Vanni era andato al monte alla tesa; e allora egli, senza pensare alla lontananza, nè a casa, nè ad altro, s'incamminò per la campagna a trovarlo lassù.

Arrivò al torrente. E là all'amaro sentimento che aveva nel core, si mescolò una dolcezza mesta di ricordi in-

fantili. A quel guado che stava per passare sui pietroni sporgenti dell'acqua, veniva Tecla quand'era viva, la lavandaia di casa sua, che una sera ci aveva trovato lui nato appena, sotto una di quelle pietre che servivano alle donne per lavarvi i panni. Così gli aveva narrato sua madre, una volta ch'egli aveva voluto sapere dove lo avevano trovato. Ed egli, a otto anni, roso dalla curiosità, essendo potuto alla fine scappar di casa non visto, era venuto una volta a quel guado, dove entrato nell'acqua a frugar sotto quelle pietre, aveva sentito scivolar via qualcosa di vivo che s'era messo a guizzar nella corrente, e andato a posarsi sull'altra sponda, di là s'era volto a guardar lui boccheggiando. Allora aveva veramente creduto che quell'animaletto fosse un bambino, e si era spinto di là per pigliarlo; ma quello con un tuffo si era dileguato via sott'acqua, e addio.

Ricordava le risa piene ed alte di sua madre, cui era tornato a raccontar la cosa; povera madre felice d'allora! Poi era morta, e quand'egli pensava a lei gli pareva che tutto intorno gli dicesse: Mai più!

Passò il torrente, pigliò la viottola tra l'ortaglie, s'inoltrò, e a una svolta, dove le siepi erano alte e fitte, ricordò con una soavità ineffabile, che una volta, passando per quella via con suo padre, ci avevano veduti fermi a parlarsi due giovini, che adesso erano marito e moglie contenti e già con bambini. Gli parve di rivederli ancora com'erano divenuti rossi e confusi; e ripensava come suo padre aveva tirato via con lui, facendo finta di non

averli veduti. Ora a quel ricordo faceva contrasto odioso la figura di quella signora Emerenziana, che poco prima era venuta addosso a lui e Nerina, insidiosa e beffarda.

Più oltre, salito il primo colle, lo sguardo gli sfuggì via bramoso alle più alte vette dei monti; e con un senso di giocondità crescente ripensò una sua bizzarria di quando, fanciullo e ammalato, aveva dovuto mandar giù un beverone, che gli era parso il torto più fiero che si potesse far patire a un innocente. Si sentiva come se fosse ancora stato nel suo lettuccio, di faccia alla finestra aperta, dalla quale si scoprivano appunto quelle vette che ora aveva dinanzi. In quel lettuccio si era sfogato a meditare una vendetta grande come il suo sdegno. Sì: su quei monti che contornavano il suo paese, come parevagli allora, doveva posarsi la gran volta del cielo, proprio come la campana di vetro che copriva l'orologio sul caminetto della sua camera. Appena si fosse potuto reggere, sarebbe uscito di nascosto, avrebbe infilata la via, e giunto su uno di quei monti, o con sasso o con bastone avrebbe menato un colpo contro quella volta azzurra, che sarebbe di certo rovinata giù in pezzi, con immenso fracasso. Egli di lassù si sarebbe volto a guardar il mondo oppresso sotto quei pezzi di cielo.

Tocca e va, tra queste ed altre memorie che gli davano un sentimento d'aver già vissuto molto, sempre tornavano quelle parole di Nerina, il fuoco nel turibolo e quel Vanni. Che cosa credeva quel suo compagno di scuola? Che se egli non poteva più andare a servire in

chiesa, Nerina fosse divenuta sua? E col soliloquio si accompagnava la visione della chiesa piena di gente inginocchiata nel buio a cantar le litanie, alternando i versetti con gli accordi che dall'organo spaziavano a riempire i cuori di religione. Intanto il sagrestano accendeva i ceri, uno, un altro, un altro; la chiesa lassù nell'abside si inondava di luce; nella sagrestia i preti si paravano in fretta chiacchierando tra loro; e su per la scaletta che metteva nella canonica, Vanni saliva con la sua bella cotta indosso e col turibolo tra le mani, infilava il corridoio stretto e oscuro, voltava a destra, spingeva l'uscio, eccola! Sotto la cappa del camino, ampia come un baldacchino, con un piede sullo scalino del focolare e con le molle in mano per dar le brace, bionda, rosea sorridente, Nerina appariva come quando aspettava lui. Ah!

Appunto con quella visione guadagnava il ciglio dell'ultima vetta. Là, in mezzo a una spianata verde, che destava un senso delizioso di pace e di contentezza, sorgeva la tesa di Vanni. Foresto spuntò tra i cespugli. E proprio in quel momento i richiami, che mentr'egli saliva mandavano appena qualche verso stanco, si misero a fare un chiasso vivissimo; ed ecco uno stormo grande d'uccelli voltar da dietro una distesa di faggi, venir di lancio per posarsi, toccar appena, ondeggiare, e via, come fossero uno solo, rialzare il volo e sparire. Allora il capanno si scosse tutto e ne saltò fuori, sfolgorante di collera, come se avesse avuto in mano tutte le saette del cielo, quel Vanni odiato, il quale colto là un sasso, con

tutta la forza che aveva nel braccio lo scagliò urlando contro Foresto. Questi potè appena scansarlo chinandosi, ma pel rombo che se ne sentì sulla fronte, infuriò, squarciò la siepe, lacerandosi, insanguinandosi, e si lanciò. Vanni si vide perduto e fuggì. Fuggì dove potè; e Foresto dietro, volando e gridando: Tanto t'arrivo!

La distanza spariva; non c'erano più che pochi passi e poi, giù, la mano nei capelli, una stretta da schiantargli la testa, e a terra! che quel tristo domandasse pietà: sapore acre della vendetta! Ma no. D'un tratto Foresto si fermò. Dinanzi, laggiù, lontano, traverso una foce di monte, vide un piano azzurro, infinito, tranquillo, che doveva essere il mare. Gli parve di sentirsi rapire. E allora il suo cuore si sciolse, s'allargò, provò un senso di abbandono divino, un desiderio di aver l'ali, lanciarsi, empire di sè tutto quello spazio, o essere su quella nave di cui si vedeva appena il bianco della vela, laggiù, laggiù; e andare, andare, sempre più in là, e aver Nerina con sè; che dolce smarrirsi!

E che Vanni continuasse pure a fuggire! Fosse anche tornato, Foresto non avrebbe più badato a lui; o forse gli avrebbe stesa la mano, in faccia a quel mare, sotto quei faggi che facevano delle ombre, come navate d'una chiesa sterminata, e mettevano in quel gran silenzio la loro gran pace.

Quella pace discese anche nel cor di Foresto, il quale sentiva come un'onda deliziosa per tutta la vita solo a

pensare che, al primo incontro, avrebbe detto a Nerina che aveva veduto il bel mare sulle cui rive era nata.

Ma la sera, quando tornò nel borgo, trovò che nel piazzale della canonica c'era la cavalla di Monsignore attaccata al calesse. Da quel che provò gli parve di aver capito subito tutto, perchè si sentì far dentro un buio di morte. Tuttavia si sforzò di sperare, e stette a vedere in distanza.

Eccoli: essa dinanzi e Monsignore, suo zio, dietro di lei, uscirono dalla canonica; e Nerina faceva i passi come una sonnambula.

Montarono nel calesse. Monsignore frustò, e la cavalla partì; Oh Dio, Dio, Nerina se n'andava, e veniva la notte! Perchè il Signore permetteva che ci fossero nel mondo dei dolori di quella sorte?

Povero Foresto! Non seppe neppur pensare che la signora Emerenziana aveva parlato, che Monsignore aveva creduto, e che questi, menando via Nerina, credeva di salvar lui e lei dall'ultima perdizione.

PRENDI MOGLIE!

Adagio, adagio, anche pel dottor Asquini erano arrivati i cinquantacinque, età già così solenne che chi l'ha gli pare di non poter vedere il fondo delle memorie, da tante che sono, sebbene talora le colga tutte con un'occhiata della mente, come se tutto fosse di ieri. E l'Asquini, in quanto a memorie, poteva dire d'aver vissuto per due. Medico da trent'anni, era ormai come un vecchio e buon parroco, perchè nel cimitero del suo grosso borgo giacevano forse cinque migliaia di persone, che l'avevano avuto intorno al loro letto, e tutte se n'erano andate senza ch'egli avesse da rimordersi di nulla: ma se non d'altro si sentiva contento d'aver sempre lavorato, di giorno, di notte, al bel tempo, alla pioggia, alla neve, e saputo adoperar la parola per medicina all'animo degli infermi, avendoli aiutati a patire, a considerar la morte senza repugnanze, e a morire senza rimpianger la vita. Per lui, amarla questa vita, starci alla buona, non aver neppure sentore della paura che fa la morte ai volghi, anzi stimarla il più solenne atto della esistenza passata senza cupidigie e senza collere, voleva dire essere uomo, e tale era lui.

Dunque il dottore aveva finito i cinquantacinque. E una sera se ne stava, con le molle in mano, nella sua vecchia sedia, dinanzi a un focherello di marzo, parlando con sè a mezza voce. Bisogna dire che quella volta era uscito dopo la cena, aveva visitato degli ammalati e

ritirata una lettera dalla posta, rincasato assai tardi che già quelli della famiglia se ne erano andati a dormire, l'aveva letta e s'era messo là a meditare. Parlava:

– Eh già! si vuol ammogliare anche lui! legarsi per sempre, e non godere mai più nè libertà, nè amici, nè mondo! A ventun anni marito, a ventidue padre, una, poi due, tre, quattro altre volte così; e figli, figli, che vuol dire pace mai più! Bei tempi da matrimonio e da figli! E cosa direbbe poi suo fratello, che volle mettersi a quella bella vita di marinaio, per salvar lui dal servizio militare? Salvar uno perchè prenda moglie! Se mai ci ha da essere in casa un altro matrimonio, non tocca a Serena che ha diciassett'anni? Le ragazze sì!... queste bisogna maritarle per forza, se no son guai!.,. Ma i maschi! Intanto ecco cosa tocca a un padre e a una madre! Tirar su dei figlioli, per vederseli poi andar via, chi di qua, chi di là, e rimanere lì come due grulli a soffiar nella cenere.

Così ragionando tra sè, il dottore rimestava con le molle nella cenere del focolare, a cui s'erano scaldati gli stinchi suo padre, suo nonno, e forse suo bisnonno; perchè quella dove stava era la casa dei suoi vecchi, sacra per lui come un tempio. E quel camino n'era l'altare. Se altri gli avesse voluto dare tanto da comperare un podere perchè gli vendesse la modesta lastra di ferro fuso, murata nel fondo di quel camino, l'Asquini gli avrebbe detto di tenersi il suo danaro, perchè la figura di quel giovine seduto al pozzo, la bella donna appoggiata l'an-

ca al muricciuolo di questo, con su l'orlo il vaso da attingere, tutta rapita dallo sguardo del giovine; le palme, la campagna, i colli lontani; in tutto quattro o cinque linee di paesaggio, parlavano al suo spirito, da quel bassorilievo di ferro, come tutto un mondo. Da fanciullo, una sera di Natale, aveva sentito dire che quella era la scena della Samaritana; il discorso tra Gesù e la giovine donna se l'era sentito discendere nel core solo più tardi, da giovinetto, leggendo nel Vangelo le pagine dell'idillio divino; ma sempre aveva amato quella povera lastra di ferro, sempre, quand'era stato pel mondo, solo che avesse pensato a casa sua, l'aveva veduta con l'immaginazione prima di ogni altra cosa. Adesso, quasi vecchio, vi si fissava alle volte delle ore, fantasticando l'Oriente, i luoghi del gran poema del Cristo, ch'aveva sempre sperato d'andar a vedere e non aveva mai potuto.

Del resto intorno a quel camino si raccoglieva la più gran parte degli affetti del dottore. Ivi brillava l'alare maggiore, fatto in cima come un canestro, sul quale anticamente il capo di casa, tornando la sera dalla caccia o dal lavoro, doveva aver goduto di metter la scodella per cenare al caldo, circondato dalla famiglia; ivi, certo i suoi nonni avevano ragionato, temendo o sperando nei tempi della rivoluzione francese invadente; ivi, più dolce a pensarsi, suo padre e sua madre dovevano aver parlato di lui chissà quante volte, quando stava per venire al mondo. E ivi da fanciullo aveva veduto sua nonna materna, con le molle in mano, come adesso lui, far del-

le buche nella cenere, una accosto all'altra come quelle dei cimiteri, e nelle buche metter dei carboni accesi, borbottando e nominando gente morta dei suoi tempi, ch'essa, a quel modo, faceva forse conto di piantar nell'inferno.

Il dottore Asquini sorrise mestamente di quel ricordo, e ancor più mestamente pensò che la povera donna era finita un po' scema. In quel momento, alzando il capo, come per cacciar via quel pensiero, si vide nello specchio, lì sopra la mensola del camino. Gli passò un brivido per la vita. Non si era mai accorto di somigliare tanto a suo padre, quale lo aveva veduto quarant'anni prima, e se ne rallegrò. La stessa fronte alta e saliente da entusiasta sprezzatore della fortuna; gli stessi occhi grandi, profondi, limpidi, ma pieni di malinconia; le stesse grinze alle tempie, e nelle guancie lo stesso solco. «Fedele e santa donna, mia madre!» fu lì per dire il dottore, ma nel formare questo pensiero, gli rimorse il cuore. Fedele e santa donna! Non era un'offesa il pensarlo?... D'una madre si può creder altro? Lodar il padre, si! questo era lecito. Povero padre! Era stato un lavoratore proprio di quelli della prim'ora. Da giovanissimo, si era trovato chirurgo alla Moscova e alla Beresina; tornato a casa, aveva cavalcato tutta la vita come un Cosacco, a curar i malati per la montagna, popolandone le solitudini e i silenzi, con le sue grandi memorie; quarant'anni di lavoro quasi senza compenso. Ma al suo funerale era corsa la gente di tutto il comune; dei vecchi che da anni e anni

non si erano più mossi, neppure per venire alla messa, ci si erano fatti portare sui carri; povera gente, alla quale aveva lasciato lui, figlio, medico valente e pieno di carità. Ebbene, egli avrebbe fatto come suo padre fino all'ultimo della vita.

Senza avvedersene, il dottore s'era lasciato prendere alla ruota dei ricordi di famiglia. Cos'era stata la sua vita? Un'infanzia quasi come quella di tutti, in quei tempi di poche carezze e di meno giocattoli; la scoletta, qualche nerbata, poi il collegio, dei frati buoni svegliatori di ingegni e di cuori, le piccole glorie di scolaro inebrianti e svegliatrici di forze nuove; poi l'università, la patria, una, due, tre guerre, la medaglia al valore, degli amici compagni d'arme, qua, là, per tutta l'Italia, qualche amore ma senza rimorsi, nessuna seduzione. Oh! per codesto, a diciott'anni, aveva sentito di traverso dir da suo padre che s'egli avesse mai fatto parlar male di qualche ragazza, verità di Dio, gliela avrebbe fatta sposare, fosse anche stata la figlia del becchino. Ed era bastato. Del resto poi, nessun marito offeso, nessun figlio lasciato dietro sconosciuto, la laurea, e alla fine la madre e il padre vecchi, da non potersi più lasciar privi di compagnia. Onde la rinuncia al mondo, il borgo nativo per campo di vita, la condotta di medico, e Rosa; Rosa umile, che quando s'era sposata a lui aveva creduto di salire su d'un trono. Ora essa era vecchia, ma gli aveva dato dei figliuoli parecchi, maschi e femmine, e insieme li avevano fatti venir grandi. Il primo, quel Paolo! Che

medico anche lui! La scienza gli era proprio venuta come eredità di famiglia; eppure aveva voluto rimanere medico di campagna, mentre avrebbe potuto mettersi in qualche città e farsi onore e guadagnar oro a manate. No! Diceva che nel gran mare c'era già di troppo Vespuccio, suo fratello, ufficiale nella marineria da guerra, che aveva già fatto due volte il giro del mondo. Ma la verità era che Paolo aveva voluto sposarsi con una giovine, figlia unica ma povera, i cui genitori vivevano alle spalle di lui, e lo tenevano come uno schiavo. Il dottor Asquini sapeva tutto, taceva, e se ne rodeva nel cuore. Viviana, la prima figliuola, il ritratto di Rosa, si era maritata bene e stava per divenir madre, cosa che faceva correre un'ondata di dolcezza al cor del dottore. Dolcezza al core, sì; ma, e la testa? Ecco il tormento della vita; la testa! Egli aveva appena finito di pensare per Viviana, avendola collocata bene, ed essa gli dava già da pensare per la creatura che avrebbe messa al mondo. «I padri d'una volta s'impensierivano forse anche poco dei figli – diceva il dottore – fossero pur venuti a due a due: noi d'oggidì, bel progresso! ci arrovelliamo già pei nipoti, e quei che verranno si arrovelleranno pei pronipoti che saranno ancora di là da nascere. E che cosa avverrà di loro, e che faranno in questo mondo, dove non regna più che il danaro? Patiranno, godranno, saranno buoni o cattivi, converrà pregare che riescano più ad un modo che all'altro, pecore o lupi, miti o prepotenti, chi diavolo mai lo sa? Eppoi la salute, i difetti, le morti...». Insomma, al

buon dottor Asquini la famiglia pareva un grave e tormentoso pensiero.

Marito, era stato sempre in pace, nei figli non era stato del tutto infelice, eppure non era contento: ora il suo ultimo, Mario, che studiava da scultore a Milano, gli scriveva che voleva prender moglie. Per tribolare? Poteva aspettarlo; egli non avrebbe mai dato il suo consenso.

A un tratto, da una casa in faccia alla sua, scoppiò una tempesta di pianoforte che si svolse in un'aria conosciuta e cara al dottore, un'aria della *Forza del Destino*. Egli brillò, si illuminò in faccia, come a un improvviso ravvivarsi della fiamma nel focolare; passarono delle memorie, lampeggiando nei suoi occhi. Ed ecco il duetto, quel duetto che deve essere sbocciato dall'anima del Maestro come certi fiori semplici dalle crepe delle rocce, su in alto, nei monti selvaggi: quattro petali, un colore che non si può definire, un profumo che viene non si sa se dal fiore o dal senso di chi lo mira.

O memoria! tu sei come certi cantucci riposti di mare. Non sembra, ma in fondo all'acque c'è tutta una flottiglia di nautili. Soffia un po' di venticello, ecco che uno viene a galla, alza la vela, si stacca, piglia il largo, naviga, va. Dove?

Quel duetto fu il venticello. Il dottor Asquini si sentì portato via dal pensiero trent'anni indietro; la sua stanza si mutò in un gran teatro, egli non era più solo, quattro giovani, sulla trentina come lui, gli stavano intorno in un palco: e fra tutti avevano dentro tanta vita quanta ce

n'era in tutto quel teatro inondato di luce, un paradiso di donne e di uomini felici, dove la *Forza del destino* trionfava con cantori che empivano il mondo del loro nome, come gli eroi. Ora che cosa voleva dire quel velo di malinconia che calava improvviso sulla fronte del dottore? Ah quei suoi quattro amici! Quella sera già tanto lontana lo avevano amareggiato. Baldi, forti, anche un po' spensierati, essi lo avevano compianto perchè tornato fra loro, come soleva ogni anno, qualche mese d'inverno, quella volta aveva dichiarato di non potersi trattenere a lungo, e che sarebbe stata l'ultima, perchè a casa lo attendeva la fidanzata per le nozze! Ed essi a sgridarlo: «Ah! cosa aveva mai fatto così giovane; cosa stava mai per fare; pigliarsi le noie d'una famiglia! Ma come mai un uomo come lui s'era potuto lasciar andare per lo sdrucciolo volgare del matrimonio?». Così gli avevano detto quegli amici; e chi da filosofo, chi giocondamente alla mondana, tutti avevano voluto distorlo dal prender moglie. Ora gli tornavano improvvisi, come la musica suonata là vicino, eco di quella sentita tanti anni prima; e tornavano in un momento ch'egli, quasi vecchio, diceva su per giù del suo Mario quel che allora essi avevano detto di lui. Avevano avuto ragione o torto? Ed essi che cosa avevano fatto? Dov'erano, cosa n'era stato? Da molti anni non ne aveva più sentito nulla; erano celibi, ammogliati, padri, o forse erano morti? Tutti no, ma qualcuno forse, o di certo...

– Uno di questi giorni vado a trovarli! – disse il dottore, levandosi e pigliando in mano un candeliere per andare a letto – tanto sono vent'anni che non mi sono goduto un giorno di spasso! Anzi vado domani e così vedo Mario.

Salì nella camera, dove, nel gran letto matrimoniale, Rosa dormiva. Oh com'era lontana e tuttavia sempre viva nel sentimento, la prima sera che quella sua gioia v'era entrata sposa! Allora su quel guanciale aveva posata la sua bella testa bionda, mentre egli era rimasto giù coi parenti e cogli amici. Ora quella testa era già stanca, vi si vedevano dei fili bianchi; ma il cuore che batteva sotto quelle coltri s'era conservato giovane, devoto, pieno di fede come nel primo giorno. L'Asquini la guardò un poco; Rosa aperse gli occhi e sorrise.

– Facevi vista di dormire?

– Eh no..., anzi sognavo...

– Sognavi che domani vado a Milano?

– Mario sta male? – gridò Rosa balzando a seder sul letto, quasi lì per gettarsi giù e vestirsi.

– Eh! furie di donne! Che male! Mario sta meglio di noi!

– Come sai tu? Dimmi tutto, tanto te lo leggo negli occhi...

– E leggi! Hai letto? Ecco che non sai nulla. Allora te lo dico io: Mario si vuol ammogliare.

– Oh Dio! – disse Rosa, dando giù come se le si fosse fermato il cuore – si vuol ammogliare! Te l'ha scritto lui?

– Scritto lui.

– Leggimi la lettera.

– To, leggi da te.

Rosa si mise a leggere la lettera, pigliando un'aria di malinconia che cresceva ad ogni riga. Intanto il dottore si spogliava ed entrava nel letto.

– Non si capisce nulla, nemmeno chi sia la giovine!... E poi, è presto detto prender moglie: ma la madre e il padre non son più nulla?

– Ecco! – ribatteva il dottore – Ora, quasi quasi, preferiresti che Mario fosse ammalato. Sì, sì! Ed è naturale. Voi madri, quando maritate le figliole, godete, vi par d'esser voi, alle nozze, ringiovanite; ma quando i maschi vogliono prender moglie, provate non so che gelosia. Già, gelosia! Sentite che un'altra donna è entrata nel loro cuore, e non dico che la odiate, ma insomma, a prima giunta vi pare una nemica... Non è forse vero?

– Forse... Tu dunque vai. E quando sei a Milano?

– Vado a trovar Mario, vedo che cosa v'è di serio; forse si tratta di una cotta presa per qualche modella... Ma lo metto nelle mani dei miei amici, quelli che mi davano dello sciocco quando dovevo sposarmi con te io stesso... te lo dissi tante volte... Oh saranno ancor vivi!... Bestia, che non accompagnai Mario e non lo raccoman-

dai loro fin dalla prima volta che andò a Milano! Ma saranno ancor vivi, e forse meglio in gambe di me...

– Ti fai de' bei complimenti! – disse Rosa, rassicurata un poco e sorridendo.

Essa conosceva di nome e di vista tutti gli amici lontani di suo marito, perchè egli ne aveva sempre parlato, e glie ne parlava sempre anche a quell'età, ne animava i ritratti appesi alle pareti qua e là per la casa, li rendeva quasi presenti. E però le parole del dottore le furono di qualche conforto. D'altra parte cosa si poteva dire? Ad ogni modo il matrimonio non era ancor fatto.

– Faccio conto di star fuori tre o quattro giorni e spero di tornar a casa contento. Al resto ci penseremo domani mattina. Svegliamoci alle cinque.

E cosi dicendo il dottore spense il lume.

La mattina dopo, due ore prima della partenza di lui, Rosa era già alzata; gli aveva preparato un po' di roba, gli dava il caffè, gli contava il danaro, e che ne prendesse perchè pel mondo non si sapeva mai cosa potesse arrivare.

Il dottore la guardava con una gran tenerezza negli occhi, e intanto sorseggiava.

– Sai Rosa, che m'aspettavo di sentirti dire che vuoi venire a Milano anche tu?

– Oh no! questo no. Ti sarei d'impaccio. Ma se Mario vorrà prender moglie a ogni costo, allora sì, ci voglio andare, voglio vederla io la giovine, voglio conoscerla

prima, perchè poi quando sarà mia nuora, son io che dovrò volerle bene.

– Buona donna! – disse l'Asquini, e la baciò nella fronte.

Poi passarono in punta di piedi nella cameretta di Serena. La giovinetta dormiva. La guardarono, si guardarono, forse i loro pensieri s'incontrarono, e Rosa disse: Come dorme tranquilla! Le abbiamo messo un nome ch'è proprio il suo. Chi sa di chi sarà moglie un dì?

L'Asquini sentì un'ondata soave al cuore, baciò sui capelli la figliola, poi stringendo Rosa nella vita, venne via con essa, e tutti e due avevano dei lampi di giovinezza e delle lacrime negli occhi.

*

* *

Mezz'ora dopo l'Asquini viaggiava alla volta della Lombardia, pieno di sensi quasi giovanili, nascenti dalla visione delle cose già vedute tanti anni prima: campagne, fiumi, città, borghi che s'indovinavano alle torri solitarie nelle lontananze, e le Alpi che erano sempre state lo spettacolo a lui più gradito. Tutto gli sembrava ancora com'era anticamente, tutto perchè il suo cuore era sempre lo stesso.

E nel pomeriggio, ma ben sul tardi, giungeva a Milano.

Appena uscito dalla stazione, gli parve strano di non trovar lì, tra la gente, il suo Mario, ma sorrise di sè; la

lunga vita passata nel borgo nativo non gli aveva tolto del tutto il senso d'una moltitudine che formicola indifferente e va pei fatti suoi. Montò nella prima carrozza, disse al vetturino la via e la casa dove voleva scendere, ed entrò nella grande città guardando di qua e di là mezzo ingrullito. E quando fu un po' inoltrato cominciò a provare certo scontento per tutte quelle cose nove che trovava passo passo. Tutto quello che della vecchia città esisteva ancora nella sua immaginazione, come lo aveva veduto realmente, ora svaniva via via dinanzi a lui, ed egli smarrita di subito l'immagine, non sapeva neppur più ricostruirla. Gli pareva che tutta quella trasformazione fosse una specie di irriverenza alle generazioni che avevano vissuto, lavorato, acquistata ricchezza nella città vecchia; quasi non si raccapezzava nelle nuove vie, anzi a un certo punto cominciò a sentire una vaga mortificazione, perchè di tanta gente che andava affaccendata di su e di giù, non ravvisava più nessuno. Dunque tutti quelli che aveva conosciuti eran morti o andati a star via? Eh no! Sapeva bene cosa possono fare venticinque o trent'anni. Erano forse passati degli amici e dei conoscenti e l'avevano guardato senza ravvisarlo!

Quando la carrozza si fermò, egli era pieno di malinconia e già quasi pentito d'esser venuto. Ma oramai c'era. Smontò, pagò la corsa, e pensando che per guadagnar tanto come quel vetturino egli medico doveva qualche volta trottar delle miglia per la montagna, entrò in un atrio, vide in fondo al cortile una scritta che diceva:

«Scultore»; andò diviato, picchiò all'uscio e stette un momento col cuore sospeso. Forse veniva Mario.

L'uscio si aperse, ma invece di Mario si presentò un bell'uomo che guardò un poco il dottore negli occhi, gli stese la mano e gli disse:

– Lei è il signor Asquini! Là? Vede se lo conosco? E Mario non l'ha incontrato?

– Dove?

– Entri, s'accomodi, sono il maestro di suo figlio... oh guardi che caso! Già, si sono incrociati per via; Mario è andato al suo paese...

– Ah! birichino! So cos'è andato a fare... Era venuto qui per fargliela intendere.

– So tutto... bisogna stringersi nelle spalle e dire: pazienza!

– Dunque, c'è qualche cosa che gli fa torto?

– Torto no... anzi! Bisogna aver pazienza perchè Mario è ancora troppo giovane; ma pel resto è un partito d'oro... bellezza, salute, danari molti, e onore.

– Conosce la giovine lei?

– Eccola qui! Guardi.

E lo scultore menò l'Asquini dinanzi a un busto quasi finito. Era una testina di fanciulla soave, ma con certe trecce che cadevano lunghe e forti come la giovane che s'indovinava dal collo e dalle spalle.

– Ha diciott'anni – continuava lo scultore – venne qui una volta col padre che è un vecchio colonnello, a farsi fare questo busto; venne, si videro con Mario, si amaro-

no, lo sa anche il padre e ora sarebbe una crudeltà non volerli sposare.

– Ed è anche ricca? – diceva il dottore, ammirando quella faccia. – Ma mio figlio è povero.

– Me lo disse Mario. Se mio padre farà delle difficoltà, sarà perchè lei è ricca! Disse proprio così.

– E non è giusto? Che misera cosa un uomo che mangia il pane della moglie! Ma Mario non ha ancora gli anni, e sin che la legge mi assiste dirò di no.

– Speriamo che lei muterà d'avviso! – disse lo scultore non osando andar oltre, per non mettere l'ospite al punto di dir più recisamente la sua avversione: e volto il discorso su altre cose, parlò del valore di Mario, dei suoi lavori, si offerse per quanto al dottore potesse occorrere in Milano. Questi ringraziò di cuore, si accomiatò da lui, lasciandolo impensierito, ed uscì.

Ora che fare? A Milano il dottore c'era venuto anche per veder Terenzi e Giomo; ma più per Terenzi il bello, l'allegro giovane, che aveva amato fin dai primi tempi che s'erano incontrati poco più che ventenni, e pur militando con lui nelle guerre della patria, non aveva osato avvicinarglisi, fin che Terenzi stesso non gli si era dato per amico in un momento d'alta malinconia. E allora erano divenuti uno solo; ma tutti stima altissima l'uno dell'altro, s'erano detti tutta la vita a vicenda. Anche s'erano incontrati in una passione per una stessa donna che avrebbe potuto schiantar i loro cuori, farli divenir nemici, ma avevano vinto.

E ora dove avrebbe cercato l'amico? Si era partito dal suo borgo, come un grullo, senza pensare che Terenzi non sarebbe stato là ad aspettarlo nella via tale al numero tale, dove lo aveva lasciato quasi trent'anni avanti; pure, non sapendo da che parte rifarsi, v'andò. E gli parve d'avere già ritrovato l'amico, vedendo che in quella via non era stato mutato nulla; sperava sin di vederlo affacciarsi alla finestra, spuntar sulla soglia, dove alla fine mise il piede lui, e chiamò il portinaio. Era ancor quello dei tempi ch'egli veniva a trovar Terenzi. Si rallegrò e si dolse insieme, perchè il portinaio non lo riconobbe alle prime, e forse questo voleva dire ch'era molto invecchiato; ma siccome la voglia di saper dell'amico era molta, così non istette a far parole e ne domandò addirittura.

– Il signor Terenzi? Eh! eh! lasciò questa casa vent'anni fa!

– E dove potrei trovarlo?

– Ma! quando se n'andò, tornò in San Vittore grande, al numero tale.

– Grazie, Anselmo.

– Come, Anselmo? Mi conosce? Chi è, perdoni, mi pare, ah!... il signor dottore...

– Sì, l'Asquini...

– Cospettone, non lo vedo da un'eternità!...

E quel buon portinaio che avrebbe voluto attaccare discorso, stette a guardar dietro al dottore; il quale voltò frettoloso la cantonata, alla prima carrozza che trovò vi

saltò dentro, e via, in cerca della casa che colui gli aveva indicata.

Anche là di Terenzi non si sapeva nulla da una quindicina d'anni. Se n'era andato per andare a vivere in un villaggio di montagna, e forse non aveva più fatto ritorno a Milano, perchè, buono com'era, certamente sarebbe passato qualche volta a farsi vedere. Diceva così, con certo calore e con sicurezza singolare, una donna della portineria che nella voce e negli occhi mostrava d'aver serbato di Terenzi un ricordo ben più vivo che di un semplice casigliano. «Una delle tante!» disse tra sè il dottore; e si rimise in carrozza, risoluto di andar a domandare dell'amico suo nel Comune. Ma il caso volle che da un marciapiede un uomo alto, dritto, faccia di vecchio soldato, si fissasse in lui, e si piantasse come colto da una grande sorpresa. Non era Giomo colui? Veramente, da giovane, Giomo era biondo. Ma colui, si vedeva, era uno che si tingeva capelli e barba. L'Asquini fece fermar la carrozza.

– Giomo!

– Ma sei tu davvero Asquini? E dove ti sei conservato che sembri ancora quello di vent'anni fa?

– E tu no? sembri più giovane d'allora! non hai un capello bianco!

– Scuola del Tintoretto! – disse Giomo ridendo. – Ti trattieni a Milano?

– Sono venuto per veder te e Terenzi.

– Terenzi? e chi te l'ha scritto?

– Che cosa?

– Ma è ammalato, moribondo all'ospedale dei Fate bene fratelli!

– Ammalato e povero? – esclamò l'Asquini stupito.

– Povero no... ma era in letto da mesi e mesi, solo in un quartierino da scapolo; la servitù gli veniva a noia, parenti non ne ha; si stancò, si fece portare là dentro, e pur troppo non ne uscirà più. Vai a trovarlo?

– Se son venuto apposta! E tu non ci vai?... non vieni con me?

– Ho tanto da fare, abbiam tutti tanto da fare! Va, va, che gli farai passare un'ora meno triste; addio, salutalo, ci vedremo in galleria, ci verrò alle quattro.

– Ai Fate bene fratelli? – domandò il vetturino volgendo un poco la testa: e partì. L'Asquini gli aveva appena fatto un cenno, perchè era rimasto confuso nel sentir quel Giomo parlar in quel modo. Tanto da fare! Ed era uno di quei quattro amici indivisibili di vent'anni prima! Tanto da fare! Così si era mutata la vita? Ma!

Intanto la carrozza arrivava all'Ospedale. Egli licenziò il vetturino, si fece conoscere alla porta, e ottenne di poter andar su, con un frate, a trovar Terenzi.

Ne aveva visti a migliaia dei malati, ma il senso che gli fecero quell'atrio, quello scalone, quella prima sala lunga, quelle due file di letti su di cui pioveva la luce dei finestroni alti come quelli d'una chiesa, fu di patimento. Stavano i malati chi sotto le coltri, chi fuori del letto, con le zimarre turchine indosso, i berretti bianchi

in capo, le pantofole ai piedi, quasi come tanti signori in veste da camera. E tutti guardavano lui e forse indovinavano all'aria ch'era un medico. Certo egli veniva per qualche privilegiato.

L'Asquini passò in fretta quella e una e due altre sale; poi all'uscio d'una camera in fondo ad un corridoio, il frate lo fermò.

– Aspetti un momento; preparo il signor Terenzi, e lo chiamo subito. Si trattenga poco; un quarto d'ora, non di più; ordine del medico.

Ed il frate entrò.

Per l'apertura dell'uscio l'Asquini vide il letto di Terenzi dal mezzo in giù. O Dio! Quelli sotto le coltri erano gli stinchi del suo povero amico! Quelle gambe che avevano fatto marcia a marcia il Piemonte, la Lombardia, la Sicilia, la Calabria, quando Terenzi, capitano, camminava alla testa della sua compagnia; ora erano lì, ossa, come se fossero già sotto terra!

– Chi? l'Asquini qui? Lo faccia entrare, lo faccia entrare subito! – diceva la voce di Terenzi velata e terminando in un nodo di tosse.

E allora l'Asquini, senza aspettar il frate, entrò e, gettandosi sul letto, baciò Terenzi sulla bocca, tre o quattro volte.

Terenzi sorrise e si colorò di gioia.

– Ah! tu almeno non t'hai riguardo, tu mi baci! Perchè ti vengono le lagrime?

L'Asquini si scusò, si confuse, ma riuscì a frenarsi.

– Siedi un poco – disse Terenzi – e raccontami. Cosa n'è stato di te, tutti questi anni? Ti sarai fatta una famiglia? Ah! sì, me ne ricordo. Saranno già grandi i tuoi figlioli. Quanti ne hai? Ebbi tante volte una gran voglia di venirti a trovare... ma d'anno in anno, eccomi qui che la febbre mi mangia, sempre con questo termometro sotto l'ascella!... Senti un po' tu il polso, all'antica… ho febbre?

L'Asquini prese quel polso che una volta durava, per gioco, a fare sin mille mulinelli con la sciabola, e ora non era più che una stecca, rivestita di pelle.

– Poca febbre: – bisbigliò.

– Ma febbre? – disse Terenzi – febbre di tisico! E sorrise.

Era ancora quel suo sorriso di buono, sotto i mustacchi ancor neri, sebbene dei denti glie ne fossero già caduti parecchi, cosa che più di tutto fece male al cuore dell'Asquini. Quei vuoti tra i denti, che orribile cosa!

– Come mi trovi, nevvero? E tu, ai nostri tempi vicino a me, eri uno sparutello. Quante volte dicemmo con gli amici che non sarebbero passati molti anni che avremmo sentito parlare della tua morte! Facevamo voto di venir da qualunque parte al tuo funerale, nel tuo borgo, per mostrar ai tuoi compaesani quanto valevi, quanto eri amato. Invece me ne vado io. So, so che devo morire e ti ringrazio di non cercare d'illudermi. Vivi, bada tu a vivere molti anni, Asquini; la vita è una cosa buona! Come hai fatto a venir così forte e prosperoso?

– Col lavoro, caro Terenzi; a cavallo dal mattino alla sera, e quando il cavallo non ne può più, a piedi... pei monti.

– Santo lavoro, santi monti, santa famiglia! Tu almeno, quando ti ammalerai, non sarai costretto a ricoverarti in un ospedale... avrai intorno i tuoi figlioli... tua moglie...

L'Asquini gli prese la mano, e se la mise sulla fronte, per nascondere il pianto. Terenzi era appunto quello che tanti anni prima, tra i quattro amici l'aveva più sconsigliato quando gli aveva detto che andava ad ammogliarsi.

– Cos'hai? piangi? Oh! guarda cosa mi viene in mente! Quella sera, tanti anni fa, quando mi dicesti che stavi per ammogliarti, soggiungesti che la tua fidanzata somigliava molto a donna Virginia... Te ne ricordi?

– Oh! se me ne ricordo!

– Era vero? Ah! sì? E forse tu la sposavi perchè donna Virginia l'avevi amata anche tu! Non hai risaputo mai nulla di lei? Tormento, desiderio della mia vita! Ne conobbi tante donne, e belle, e colte, e le amai, e mi amarono. Tutte sono dimenticate o ricordate come cose messe là in un canto. Essa sola vive, e sempre giovane, sempre bella; vive qui nella testa e nel cuore, e torna, e la vedo, e la penso, ancora come venticinque anni fa. L'amavo... lo sai..., ed eri geloso di me: ma io lo ero di te, molto più, perchè essa ti guardava e ti parlava come a un amico, puro... superiore; invece a me... mi pareva

che in me sentisse il pericolo... e mi temesse. Non ne seppi mai più nulla... Qui, su questo letto, mi è tornata tante volte come un raggio di sole in una giornata d'inverno. Se fosse viva e libera, ed io non fossi un morto..., volerei a trovarla; e se mi volesse, la sposerei, per adorarla. E se venisse qui, per un suo bacio, mi pare che guarirei... Dirai che son matto, ma cosa vuol dire che tutte le altre le ho dimenticate?

– Eh! amico mio, se le donne sapessero come fan presto a cader dal cuore degli uomini, c'intendiamo, certo si guarderebbero di più e allora sarebbero amate più lungamente..!

– Sì, dev'essere così: quella forse per quel che intendi di dire, l'amo più ancora. Però siamo dei gran bricconi, noi uomini, che tentiamo le donne, facciamo loro girar il capo, poi ce ne stanchiamo e dimentichiamo... Bisogna esser più onesti noi... Esse se son quel che sono hanno quasi sempre ragione, e lo sanno. Lui, lui, quello là insegnò il vero, quello là, e nessuno scagliò la prima pietra.

Così dicendo, Terenzi fissò gli occhi in un Cristo appeso alla parete, di faccia al suo letto. L'Asquini si voltò a guardare.

– Non son mica divenuto bigotto, no... – continuò Terenzi – ma quello è ormai il mio amico, e il mio conforto, parlo sempre con lui. Vedi qui sotto il guanciale, che libro?

– Il Vangelo? lo leggo anch'io, sempre...

– Libro che ha le radici nella terra e le frondi nel cielo! – diceva il nostro amico Piovani che aveva letto queste parole in Heine. Te lo ricordi l'amico Piovani? L'ingegnere cannoniere, quello che in Sicilia, sdraiato all'ombra del suo cannone, leggeva sempre il Vangelo? E noi ridevamo. Sai che poi morì frate in un convento di Lovere?

– Frate?

– Sicuro! Saranno dieci anni... Si era fatto frate per andar missionario in Africa. Che carattere! Così religioso e tutto per la libertà! Con Garibaldi in Sicilia a mandar via quel grullo di re di Napoli, e poi francescano per andare in Africa, a un'altra milizia... Povero Piovani! Nella guerra di Francia pensavo sempre a lui quando vedevo la Bibbia nello zaino dei Prussiani morti... È vero, sai! moltissimi ci avevano la Bibbia.

– E chi sa quanto contribuì alle loro vittorie!...

– Io non so... ma quando penso che siamo nel cristianesimo e che se uno c'interroga non ne sappiam quasi nulla, mi par di capire perchè quei popoli valgano tanto più di noi...

In quel momento il frate, spingendo un po' l'uscio, mise dentro la testa. L'Asquini si alzò.

– O padre, padre, perchè me lo porta via? Te ne vai già?...

– Ma tra pochi giorni son di nuovo qui, torno a trovarti...

– Qui, o al crematoio. Baciami ancora una volta... E se mai tu vedessi donna Virginia... dille... No, non dirle nulla...

Si baciarono ancora, poi l'Asquini se n'andò. Ma di sulla soglia colse un'occhiata di Terenzi, un'occhiata che gli parve di sentirsela entrare nella nuca, e piantarsi nel cervello, per non uscirne mai più.

*

* *

E se ne venne via per le sale, per lo scalone, come uno che si senta oppresso da improvvise rovine. Rifacendo con l'immaginazione le cose di cui avevano parlato con Terenzi, rivedendo donna Virginia qual'era trent'anni avanti, bella, mesta, con quei grandi occhi che le facevano splendere tutta la persona, gli pareva di sentirsi tale qual'era a quei tempi. Ma passando dinanzi a un negozio, si vide nell'invetriata coi capelli grigi, e pensò umiliato che chi sa come doveva essere imbruttita anche donna Virginia, se pur viveva ancora. Se pur viveva ancora? Viveva sì ad ogni modo, finchè in quel posto da cui si era partito respirava Terenzi. Viveva nell'anima di lui... Oh quante volte moriamo noi... e le cose nostre! Moriamo ogni volta che si spegne qualcuno che ci conobbe, moriamo così, prima di morire davvero, a ogni morte d'amico: rimoriamo quando davvero siam morti, e l'ultimo a spegnersi, dopo di noi, è quello che veramente ci seppellisce nell'oblio.

Con questi pensieri l'Asquini si era allontanato dall'ospedale. Non sentiva nè sonno, nè stanchezza, nè appetito... e di Milano gli pareva già di averne abbastanza. Quasi quasi era meglio andarsene alla stazione, a mettersi nel primo treno che passasse alla volta del grosso borgo dove stava l'Offlaghi, un altro amicissimo suo. Sperava di trovarlo, di confortarsi con lui discorrendo di Terenzi; si proponeva di tornar con lui a Milano a rivedere il povero amico, a star vicino a lui fin che morisse. Sì, era meglio andar dall'Offlaghi. Ma no, vi sarebbe arrivato di notte a disturbare. Dunque, la cosa più conveniente era andarsi a sedere in uno di quei sontuosi caffè della Galleria e desinarvi, aspettando quel Giomo, con cui s'eran detto di trovarsi allo *Gnocchi*. E così fece, voltando le cantonate a caso e carico di malinconia.

E nel caffè inondato di luce, si mise a mangiare fra tavolini popolati di gente allegra, cui il candore delle tovaglie, le stoviglie, i bicchieri scintillanti e le vivande portate con gran pretesa, davano un'aria di godimento grasso e sprezzante del di fuori. Signori e signore mangiando, chiacchierando e ridendo, lanciavano gli occhi attraverso i grandi cristalli, nella folla che andava in su e in giù per la Galleria, e vi faceva un fermento, un brusìo che ricordava all'Asquini i clamori intensi del vento nelle sue foreste, quand'esso le attraversava per andar a vedere i suoi ammalati. Osservava una cosa. A giudicar dalla gente che passava, in Milano non vi dovevano più essere poveri... E gli pareva che chi avesse voluto distin-

guere all'aspetto la condizione delle persone, non ci si sarebbe raccappezzato. Era un bene, era un male? C'era sincerità di vita in quella folla? Ma anche nel suo borgo le cose s'eran molto cambiate dai tempi della sua fanciullezza. Ivi, allora, una quarantina di mendichi vivevano accattando alle porte; uno dopo l'altro coloro erano morti, ma nessuno aveva preso il loro misero posto.

«Alle volte uno loda il passato, ma se si pensasse bene!», diceva tra sè il dottore, e adesso si distraeva, perchè, guardando, gli avveniva di ravvisare qualche vecchia conoscenza, in questo o in quel signore di quei che passavano; tutti mutati, però, ma più nell'espressione che nei tratti del viso... Pareva che dentro non avessero più nulla del loro passato, e che se egli si fosse alzato per andarne a fermar uno, quello avrebbe fatto le meraviglie d'essere stato un tempo conosciuto da lui, o forse anche gli avrebbe detto di non averlo mai veduto: quindi non si lasciò pigliare dalla tentazione, e continuò a mangiucchiare svogliato, aspettando Giomo.

Ma aspetta che t'aspetto, vennero le quattro e le sei, e Giomo non giunse.

«Ah! già! – cominciò a pensare l'Asquini – egli ha tanto da fare! Capisco. In mezzo a questo mondo che succhia la vita nel godimento, Giomo ha da fare a mantenersi operoso; si tinge, si liscia, ma lavora... Egli non vive che del presente, per lui sono già un'anticaglia... certo non verrà qui per me. Tuttavia voglio ancora aspettarlo».

A un certo punto che entrava una signora, con un fare da regina, accompagnata da un giovane, che, s'indovinava, non era a lei nè fratello, nè marito, l'Asquini pagò, si alzò, e uscì come uno che ha preso il broncio.

E andò diviato nell'antico albergo, dove era solito d'andare con Terenzi nei bei tempi della loro giovinezza. Ivi domandata una camera, volle il caso che gli toccasse proprio quella dove una volta aveva visto entrar con una giovine Lantieri, un altro dei quattro amici, di cui si era proposto di cercare, movendosi dal suo paese. Si spogliò, si coricò pensando a quella sera così lontana, a quella giovine bella di cui si era tanto stupito, e per cui l'indomani aveva fatto dei rimproveri a Lantieri. Lantieri lo aveva canzonato dicendogli che non gli credeva, che tanta ingenua ignoranza delle cose del mondo gli pareva una grulleria, e che mentre sugli orli del sentiero della vita s'incontravano dei fiori come quello, egli era uno sciocco a non coglierne; perchè poi da vecchio, si sarebbe voltato indietro pentito.

L'Asquini si levò da questi ricordi per un agevole e naturale trapasso della mente alla casa che aveva lasciata, a sua moglie, alla sua Serena, agli altri suoi figli; e nella dolce sicurezza di potersi rivedere in mezzo a loro, tra due o tre giorni, si addormentò.

L'indomani, con una certa malinconia nuova, andò a dare un'occhiata al Duomo, un'altra ne andò a dare a Sant'Ambrogio, poi, come fu l'ora, corse alla stazione per prendere il treno di Venezia. E col cuore un po' più

largo partì pel gran borgo dove stava l'Offlaghi, sorridendogli la speranza di trovar l'amico padre di qualche giovinetto o di qualche fanciulla che potessero convenire alla sua Serena o al suo Mario. Con una figlia dell'Offlaghi l'avrebbe volentieri lasciato ammogliarsi. Oh sì!... l'amicizia fraterna che aveva avuto con quello, poteva tornar a un momento di ardore nuovo e mutarsi in parentela.

*
* *

Da Milano al borgo dell'Offlaghi il viaggio non era lungo, e l'Asquini vi arrivò quasi prima di desiderarlo. Anzi, quando il treno si fermò e fu gridato dalle guardie il nome del borgo, egli ne ebbe dispiacere, e discese malcontento d'essere arrivato. Ma questo sentimento lo aveva provato sempre; sempre sin da giovinetto s'era doluto di giungere, fosse pure stato incamminato alla meta più desiderata; onde non ci badò, ed entrò nel borgo.

Si volle dare una soddisfazione. Non avrebbe domandato dell'Offlaghi a nessuno; avrebbe girato, cercato da sè, trovato l'amico, sperando di riconoscerne la casa a una certa apparenza che gli pareva dovesse avere, somigliante a quella del padrone che era stato così gioviale e signorile. Forse avrebbe incontrato lui stesso, si sarebbero guardati e riconosciuti. E così, gira e torna di su e di giù, perdette più di un'ora per quelle vie di gran vil-

laggio lombardo, senza incontrar nessuno che gli potesse parer l'Offlaghi, o veder una casa un po' somigliante all'idea che si era fatta di quella di lui. Stanco mutò proposito, e ne domandò a un ometto che gli veniva incontro fissandolo.

– Ah!... l'Offlaghi... quale? il garibaldino?... oh, povero signore! Ecco, sta di casa laggiù; vede quel portone verde? È suo. Batta e forse le verranno ad aprire.

L'Asquini s'avviò. «Povero signore? Forse le verranno ad aprire?». Quel cortese aveva dette due parole spiacenti. Tuttavia l'Asquini non volle star lì a domandar di più. Se l'Offlaghi era caduto in qualche disgrazia, l'avrebbe visto purtroppo da sè.

Arrivò al portone, stette un poco, poi picchiò risoluto.

Il mugolìo d'un grosso cane rispose da lunge, poi si sentì un passo pesante e lento, fu tirato un chiavistello come quello d'un carcere, e l'uscio si aperse appena tanto che chi era dentro potesse vedere, quasi non visto.

– Chi cerca? – domandò un servitore, squadrando da capo a piedi l'Asquini.

– Il maggiore Offlaghi.

– E chi è lei?

– Il dottor Asquini, suo amico.

– Venga pure avanti.

Ora l'Asquini riconosceva tutto. Gli pareva che tutto fosse proprio tal quale aveva sentito dir dall'amico, nelle veglie del campo, quando i loro pensieri tornavano a casa, alle madri, alle sorelle, alla mensa, dove un posto

vuoto doveva far pensare mestamente a loro. Il cortile era vasto e tenuto in parte a giardino, un po' negletto, ma signorile. Quell'abete rigoglioso che sorgeva là in quell'angolo, senza dubbio era quello di cui l'Offlaghi soleva narrare, con tanta passione, che era stato piantato da suo padre il giorno in cui era nato. Aveva più di mezzo secolo anch'esso quell'abete, ma era ancora, per dir così, nell'adolescenza, mentr'egli e l'amico toccavano ormai la vecchiaia. Pensiero fugace che l'Asquini non potè quasi fermare, perchè sulla soglia d'una sala terrena vide scendere una giovine, e fermarsi a guardar lui.

«E questa è sua figlia – pensò egli con allegrezza – è sua figlia, tutta lui, fin nel passo».

E avanzandosi verso la giovine, rifece, con la facilità di un visionario, il suo castello in aria: «M'intendo col padre, porto via il ritratto, vado a mostrarlo a Mario, gli piacerà, faremo un matrimonio che sembrerà un destino».

– Buon giorno, signorina – poi le disse – io faccio conto di averla vista nascere; sono un medico, un vecchio amico del babbo, non ci vediamo da venticinque anni, È in casa? si può salutarlo?

– Si può, s'accomodi, resti servito: – disse la giovine facendosi in disparte per lasciar passare il forestiero, e intanto chinava un po' la faccia quasi vergognosa.

Egli credendo che fosse per quell'aria di confidenza che si era data:

– Via, via – incalzava – non faccia cerimonie, non abbia soggezione, sono tanto fratello del babbo, che posso anche prenderla a braccetto, e farmi chiamare zio, nonno, suocero, quello che vorrà.

La giovine passò avanti confusa, e il dottore le tenne dietro, guardandola nella vita e nel passo. Ma ora, gli pareva e non gli pareva, quella giovine non poteva avere che una ventina d'anni, eppure si sarebbe detto che non fosse più fanciulla.

Entrarono nella sala terrena. Ivi su d'un seggiolino, in un canto si baloccava un bambino di forse venti mesi, che all'apparire del dottore, tese le manine alla giovine, guardandolo spaurito.

– Oh! oh! – esclamò il dottore – questo sarà l'ultimo fratellino? Anch'esso tutto lui, occhi, bocca, capelli. Quanti siete tra fratelli e sorelle?

– Questo è mio figlio; – disse la giovine arrossendo un tantino.

– Maritata in casa? – pensò il dottore.

Egli si spiegava subito il fatto così, mentre vedeva d'un tratto sfumare il suo bel castello: «Maritata in casa? già! – commentava tra sè – forse egli vedovo non volle rimaner solo e si prese un genero in casa... Arrivo troppo tardi. Dunque il mio Offlaghi è anche nonno?

– Sono sua moglie...

– Oh! Perchè non me l'ha detto subito? – disse l'Asquini chinandosi, confondendosi come un ragazzo a mescolare le scuse coi complimenti...

Per sua fortuna scattò la molla d'un orologio a cuculo appeso lì ad una delle pareti, e la bestiola si affacciò dallo sportellino a cantare le ore con la sua voce cupa e chiusa.

– Oh! già le undici? Dunque potrò vederlo suo marito?

– Bisogna salir di sopra: egli non esce più da un pezzo, non discende nemmeno più qui...

– Ammalato?

– Immobile: lei che è medico vedrà. Dicono che non guarirà più, e che può durar così degli anni, degli anni.

– Allora andiamo a vederlo.

– Prima vado ad avvertirlo.

In quel momento scattò la molla d'un altro orologio del piano di sopra, e una quaglia si mise a cantar l'ore: Qui, qui, qui, qui, qui...

– Sentite? sentite? Trenta secondi di differenza! Maledizione agli orologi e agli orologiai! – tonò di lassù una voce che l'Asquini riconobbe subito, – Maffeo stacca quei due scatoloni, portali subito a Brescia; dì all'orologiaio che li smonti, che li aggiusti, che li metta d'accordo che durino almeno una settimana; se non si può, li pesti, li stritoli, se li tenga, li butti al diavolo, non me li mandi più qui a seccarmi!

– Cos'ha? – disse il dottore quasi mortificato.

La giovine signora crollò il capo.

– Nulla. Il suo tormento son due orologi; tutto il giorno sta seduto nel suo seggiolone e par che conti i secon-

di, col polso sinistro nella mano destra aspettando. Guai quando la quaglia e il cuculo non cantano insieme. Invece è contento quando vanno d'accordo. Tutta la sua consolazione è lì. Vado a dirgli che c'è lei: scusi, devo dire il dottor...?

– Asquini.

La signora si prese il bambino in braccio e salì. E l'Asquini si mise a guardar intorno i quadri appesi alle pareti. C'era l'incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele a Teano, ventisei ottobre 1860. Trent'anni! Egli con l'Offlaghi erano stati presenti a quella scena, ne aveva ancora vivissima la visione e pieno del sentimento il core. A quei tempi l'amico suo comandava un battaglione di *picciotti*, tutti del vallo di Mazzara. Dov'era adesso tutta quella gente? Portata dal vento della rivoluzione dell'isola sin sul Volturno, ivi era stata soffiata via da un altro vento che l'Offlaghi chiamava del piemontaccio reale. Malcontento e cruccioso, questi aveva sogghignato quando Vittorio e Garibaldi si eran dati la mano, in mezzo ai loro due eserciti, e aveva bisbigliato: «Se fossi il Dittatore glie la darei io qui la corona d'Italia!». L'Asquini che gli stava a lato a cavallo l'aveva sentito e gli aveva detto sottovoce: «Tu Offlaghi, non capisci nulla». E l'Offlaghi a lui: «Si sa; tu che sei un chinese del Piemonte, capisci tutto!». La parola era amara e piena d'offesa, ma il fatto che si compiva sotto i loro occhi era di tanta grandezza, che avevano taciuto rimanendo poi amicissimi come prima.

L'Asquini un po' urtato da quel ricordo, passò a guardar un altro quadro: I Cacciatori delle Alpi al passaggio del Ticino, reso da un dipinto del Pagliano. Quelle barche, quei soldati, quante figure d'amici, già morti, chi appena messo il piede in Lombardia del cinquantanove, chi più tardi in Sicilia, chi fino in Polonia. E Nullo? più felice dell'Offlaghi che aveva vissuto!

– O Asquini – si mise a gridar l'Offlaghi – ma vieni, vieni su, perchè non sei venuto addirittura, per Dio? Perchè ti fanno fare anticamera?

– Vengo, vengo, non t'inquietare, vengo...

L'Asquini salì, s'affacciò.

In fondo a una gran sala, presso un gran foco, mezzo sepolto in un seggiolone, un vecchio guardava verso l'uscio. Egli rimase sulla soglia un istante.

Era pur l'Offlaghi colui! Bianco come la neve fin le sopracciglia, smunto in faccia: come poteva in una ventina d'anni esser divenuto così?

L'Offlaghi fece l'atto di volersi alzare, ma rimase coi gomiti appuntati in fuori e le mani sui braccioli del seggiolone, tremando. Salvo l'amicizia e la pietà, pareva un'anfora con due grandi anse.

Allora l'Asquini corse, si chinò su di lui, si baciarono, si guardarono, e all'Offlaghi vennero gli occhi torvi, come se avesse voluto prendersela con qualcuno; poi guardandosi le gambe consunte, nei calzoni che parevano d'un altro più grande di lui, balbettò:

– La paralisi... capisci?

– Paralisi... – ripetè l'Asquini con un filo di voce, sedendosi vicino all'amico.

– Quelle maledette vite del campo, le pioggie, le sudate al vento, il fango, le notti dormite nel fango... Non è vero Asquini? Domandalo un po' a lui, moglie, che vite! Ecco come mi han ridotto.

La giovine donna se n'andò col bambino in un'altra stanza, tutta confusa, senza sapere il perchè.

– Quella è mia moglie... te l'ha detto?

– Anzi devi scusarmi con lei; l'avevo presa per tua figlia; ti somiglia tanto!

– È mia nipote: – disse l'Offlaghi abbassando gli occhi – l'ho sposata tre anni fa, e abbiamo quel bambino. Peccato aver la salute così malandata: ah! gli strapazzi dei nostri tempi, quelle fatiche...

– Già, già, può essere...

– Come, può essere? Dunque, voi medici, siete tutti uguali, non sapete mai nulla di sicuro? Cosa vuoi che sia stato a rovinar così un uomo com'ero io?

– Certo, è come dici tu, l'umidità, gli strapazzi...

Il dottore parlava e intanto pensava che l'Offlaghi non aveva mai detto una parola di vanto e che ora chiacchierava come un poltrone.

– E quelle marcie in Calabria, bruciati dal sole, mezzo morti di fame; poi quelle notti sotto quelle guazze, quel mese scellerato sotto Capua?

– È proprio vero!... – continuava a dire il dottore, che in quella litania detta dall'Offlaghi perdeva, senza avvedersene, la sua sincerità. – E che cura hai fatto?

– Le ho fatte tutte! Tutti i medici di Lombardia gli ho sentiti; ve ne fossero stati! M'hanno mandato ai fanghi, alle doccie, m'han curato coll'elettricità, mi han fatto soffrire l'inferno... Già, voi medici siete i grandi ingannati che ingannate il mondo, dando dei nomi strani e paurosi alle malattie. Quanto a guarirle...

– Ci pensa la natura!... Del resto non me n'ho a male; di' pur quello che vuoi di noi medici; nel fondo siamo d'accordo. Io faccio il medico ma mi vanto ben poco d'aver guarito dei malati; se avessi da ricominciare e trovassi la gente disposta a darmi retta, vorrei solo insegnar loro come si fa a non ammalarsi.

– Ah, la pensavi già un po' così fin da giovane! Quante volte mi dicesti di badar a questo, a quello... T'avessi dato retta! – E così dicendo, l'Offlaghi pareva fissasse gli occhi in una lontananza ideale. – Tu intanto sei quasi ancora come eri in quei tempi. E dove sei stato, come hai fatto a conservarti così?

– Mi fece la stessa domanda anche Terenzi.

– Terenzi! dove l'hai visto?

– A Milano, quasi moribondo...

– Moribondo? anche lui?

E allora il dottor Asquini narrò quel che aveva veduto, quel che aveva sentito dal Terenzi; quel che aveva sperato.

– Avevo fatto conto di condurti a Milano e di assistere con te l'amico nostro, fino all'ultima ora che non sarà lontana.

– E sarei venuto, ma guardami qui in che stato sono!... si può campare cosi?

– Altro! e si può anche guarire! La natura un bel giorno ti fa ricorrere la vita per quelle membra che paiono perdute; tornano le forze, ti senti la voglia di alzarti, andare, partire; ti provi, ti reggi, vai... Cos'è stato? Ma! Il fatto è che sei guarito.

Il dottore gioiva a improvvisare lusinghe, perchè s'accorgeva che l'amico lo seguiva nel suo dire, a lampi d'occhi.

– Se dici il vero, se un giorno mi segue quel che dici, vengo in pellegrinaggio a trovarti... anche se tu stessi di là del mare!

E l'Offlaghi s'animava, pareva già pieno di quell'illusione.

– Ora sento che quasi quasi mi potrei muovere, guarda!...

E fece l'atto di reggersi, ma invano: crollò il capo e si sfogò con un gesto di collera contro l'orologio della quaglia, che questa volta cantò prima di quello del cuculo.

Poi, ricomponendosi, mentre l'Asquini si sentiva intenerire dalla compassione per quella misera vita, soggiunse:

– Ma non mi hai ancor detto cosa sei venuto a fare qui, cosa ci hai da queste parti, in questo paese dove mi son lasciato perdere...

– Vado a Venezia per veder il nostro Lantieri.

– A Venezia? Che Venezia! Lantieri sta qui vicino dieci miglia, in una fattoria che si chiama di San Cassiano. Fa l'agricoltore.

– L'agricoltore?

– Già! Sai che da giovane studiava scienze naturali... A Venezia si ridusse quasi a nulla, godendo e facendo goder la vita a questo e a quell'altro per una diecina d'anni, poi ebbe il suo quarto d'ora di riflessione, pensò all'avvenire, c'era quel buco e ci si rintanò. Fa il fattore e lo fa bene; non viene mai a vedermi, ma mi manda a salutare tutti i giovedì da gente che trova al mercato... Povero Lantieri, con quelle sue manine da donna si è adattato a rimestar la terra, a far l'analisi ai concimi, a palpar la coda alle mucche.

– Vado a trovarlo subito.

– Come? non ti fermi a desinar con noi?

– No, ho fretta... vado e torno domani, te lo prometto.

– Guarda, che sto sicuro; se non torni ti lancio dietro quelle parole! Sai? Te ne ricordi? Chinese del Piemonte! Che sciocchezza ti dissi allora; sono trent'anni, Asquini, e ho avuto tempo d'accorgermi che avevo torto...

Così parlava, animato dalla speranza che l'Asquini aveva saputo fargli nascere in cuore.

– Maria, Maria, vieni, accompagnalo.

Maria comparve.

– Guarda, Asquini, che bel bambino! Io non ero mica ancora così quando nacque!

– E tornerai come eri allora, vedrai! A rivederci, un bacio...

Scambiarono un bacio e un addio.

Giù nel cortile la signora si fece animo.

– Dice davvero, dottore? guarirà lo zio?

– La natura fa dei miracoli, signora; speri anche lei e voglia bene a suo marito.

E allontanandosi in fretta, come se quelle parole «guarirà lo zio» nelle quali capiva tutta una storia, gli avessero soffiato addosso la fuga, uscì nella via incamminandosi a cert'albergo che aveva visto passando e gli aveva messo in cuore un senso quieto d'ospitalità bonaria ed antica. Là ordinò una carrozza per la fattoria di San Cassiano.

Gli pareva di non aver bisogno di nulla; ma, come fu dentro, intanto che preparavano la carrozza, un soave odor di vivande gli destò l'appetito, e chiese da desinare. L'oste lo fece sedere nella più bella stanza, e, apparecchiando, lo sbirciava con una gran voglia di interrogarlo.

Finalmente l'osò.

– Lei è quel dottore che è stato dal signor Offlaghi?

– Sì – rispose l'Asquini, pensando che veramente tutto il mondo è paese, e che lì, come nel suo borgo, come dappertutto nel piccolo, non si muove foglia senza che

tutti non lo sappiano; noiosa e pur utile vigilanza che, non per intenzione, e forse per malignità, si fanno a vicenda gli uni sugli altri, i vicini e i lontani.

– Ah, è medico lei? Già, s'indovina all'aria! Eppoi dall'Offlaghi non vengono che dei medici... Com'è divenuto, povero signore! Un uomo che fermava le saette con gli occhi, ora è ridotto un immobile... Come l'ha trovato? Perdoni, sa, la mia curiosità...

– Eh, non molto male…

– Ha voluto goder troppo lui!... Vita allegra e lascia andare! Buon uomo, buon amico, ma dove ci capitava non aveva riguardo, ci lasciava il segno: mi capisce nevvero?... Era bello, ricco, per anni e anni tutte le ragazze non vedevano che lui, tutte si credevano di sposarlo. E poi anche le maritate! Se tutti gli potessero dir babbo, ce n'avrebbe dei figli intorno. Sarebbe una bella serenata! Si affacci, guardi là quel calzolaio di quindici anni in quella bottega, non è lui, lui di quand'era giovinetto? Lo conobbe giovine lei? Ebbene fu anche la rovina di parecchie donne. La madre di quel ragazzo là, finì scacciata dal marito, che se n'andò a vivere in America... Intanto l'Offlaghi venne vecchio, senza famiglia, e allora gli hanno dato moglie, quella bella giovinetta; l'ha vista? È figlia di suo fratello; l'han fatto per far rimanere in casa il patrimonio...

– Già, già – diceva l'Asquini pensieroso.

– A lui non gli parve nemmeno vero. A cinquantasei anni vedersi dare una sposina come quella! L'avesse ve-

duta che fiore, prima del matrimonio! È ancor bella, ma non è più nulla al confronto! Ha quel bambino, par contenta, ma si sa... in casa, l'Offlaghi non la lascia vivere; è geloso come un turco!

– Basta, basta: son tutti chiacchieroni come voi in questo paese?

L'oste si sentì stroncar la lingua e tacque. Portò in fretta da mangiare, in fretta l'Asquini mangiò, pagò il conto di tutto e chiese del cavallo.

– È già attaccato – rispose mogio, mogio.

Il vetturino schioccava la frusta, l'Asquini uscì, montò in carrozza e partì.

– E tre! – diceva tra sè: – Giomo che ha tanto da fare! tanto da fare, e si dipinge e si liscia e ancora ha tanto da fare, che non può neppure andar a trovare un amico come Terenzi!... Terenzi che se ne va morendo in un ospedale; e questo qui che è quel che è, e mi pare il più infelice. Era meglio se non mi fossi mosso da casa... Oh sì meglio se avessi lasciato i miei quattro amici nel ricordo, laggiù... in quella lontananza di tempi! Li immaginavo felici, li vedevo com'erano allora, belli, giovani; non mi passava neppure pel pensiero che anche essi dovevano essere divenuti vecchi. Ed ecco come li trovo... Ora stiamo a veder Lantieri.

Intanto la carrozza andava, e il cavallo trottava allegro come se sapesse che la strada a San Cassiano non era lunga, e che l'acquazzone che si veniva preparando non avrebbe avuto tempo di coglierlo per via. Arrivò

che cominciava a imbrunire. Voltando dallo stradone nel viale che metteva alla fattoria, la bestia nitrì soddisfatta. Allora l'Asquini guardò la casa dove stava il suo amico Lantieri e provò un senso di piacere come quando da giovani si torna a casa dopo una lunga assenza e si sa che v'è la madre che aspetta e alla mensa è stata messa una posata di più.

Nel momento che la carrozza si fermò sul piazzale dinanzi alla casa, un uomo apparve sull'uscio, improvviso, con una cert'aria di desiderio, fece un gesto di stizza e brontolò:

– Non è lei!

– Non è lei: dunque aspetta una donna! – pensò l'Asquini, e per una bizzarria dello spirito, deliberò di non darsi a conoscere, di fermarsi con qualche pretesto.

Quello era Lantieri; lo avrebbe ravvisato subito se anche l'avesse trovato a caso in mezzo a qualsiasi moltitudine. Aveva la voglia di gettarglisi al collo, ma si rattenne.

– Chi vuole? – disse Lantieri venendo verso l'Asquini un po' cruccioso, ma vincendo sè stesso per uso d'antica cortesia.

L'Asquini guardò quella bella testa di doge veneziano. C'erano ancora, e giovanili, i grandi occhi azzurri sotto un arco di sopracciglia orientali; il naso fine e aristocratico piombava giù dalla sua giuntura vigorosa con la fronte, e prendeva un rilievo altero dalla barba piena,

quasi ancora nera, come quando Lantieri aveva trent'anni.

L'Asquini si sentì dolere di non essere riconosciuto, ma si fissò ancor più nel proposito di non palesarsi.

– Lei è il signor Lantieri?

– Ai suoi ordini.

– Vengo a portarle dei saluti d'un amico suo carissimo che è molto ammalato. – Notò, dicendo, che Lantieri s'oscurava in faccia. – Molto ammalato, sì, e forse...

– E chi è?

– Terenzi Castiglioni.

– Ammalato Terenzi? E dove? Forse a Milano?

– A Milano.

– Domani vado a trovarlo!

– Anderemo insieme.

– Allora lei si ferma qui da me; un letto c'è, un po' di cena pure...

– Grazie; accetterò il letto, ma per la cena ho finito appena di desinare...

– Parleremo di Terenzi. Mi rincresce che non le posso fare accoglienze... Non ho qui la mia serva. Dianzi credevo che fosse lei, ma non verrà... sono solo... s'accomodi. E tu – disse al vetturino – va pure. Dico bene, signore?

– Benissimo! – rispose l'Asquini, che in quel fare ritrovava tutto l'amico Lantieri, pronto, spontaneo, un continuo scoppio di cuore.

Il vetturino pagato dal dottore voltò via ed essi entrarono in casa.

Lantieri accese una lucerna, spiegando al forestiero che da solo se ne stava volentieri senza lume, come un romito a fantasticare. E quando la lucerna illuminò intorno, l'Asquini vide una gran semplicità di cose, un non so che di signorile nel campagnuolo, in cui l'animo si doveva riposare ridendo del mondo. Nel camino si consumava un ceppo che Lantieri corse ad attizzare, e accostandovi una sedia fece seder l'ospite, che intanto piantava gli occhi in una fotografia inquadrata in una cornice elegante, certo non fatta per esser messa tra gli arredi di quella stanza. L'Asquini la conosceva quella fotografia, n'aveva a casa una eguale anche lui, nella saletta, e in quella per anni e anni sua moglie e i suoi figlioli eran venuti imparando a conoscere gli amici della sua giovinezza e la storia di ciascuno di essi.

– Questo è un gruppo d'amici, tra i quali c'è anche Terenzi – disse levando il quadro dal muro e mettendolo dinanzi all'Asquini; – ecco lì come era a ventisei anni, il bel capitano della prima compagnia del mio reggimento. Due medaglie al valor militare, una bella mente, una bella persona e ricchezze molte. Non era meglio per lui rimanere morto alle porte di Palermo, su quel mucchio di ghiaia dove lo vidi caduto, con una palla nel fianco e passando lo salutai e mi gridò: «Avanti, avanti, addio...». Povero Terenzi... Oppure, poichè doveva vivere, perchè non si compose una famiglia? Era uno dei

più bei partiti di Lombardia. Ma non volle mai prender moglie. Non aveva stima delle donne, diceva che sono impastate d'egoismo anche se virtuose; non capaci di alti pensieri, e pronte a tradir gli affetti... Forse aveva torto perchè, a conti fatti, i birboni siam noi.

– Parlammo anche di questo con Terenzi, ed egli stesso disse quello che dici tu... Oh perdoni! Ora mi pareva di essere con un amico e le davo del tu...

– Niente, niente! Beati i tempi in cui si dava del tu, così alla prima. Ora non si può più! E questi è un avvocato che sta qui nel borgo dove lei ha preso il cavallo. Un infelice! Era già maggiore a ventott'anni... i suoi compagni cavalcano col re, sono tra i grandi della terra... ed egli perdette la gioventù e il meglio della vita a oziare nelle sue ricchezze, nel suo borgo. Ora è vecchio franto... non ne parliamo. Quest'altro qui... oh!... quest'altro poi era un giovine che credo sia rimasto un desiderio per quanti lo conobbero, e tutti gli abbian voluto bene, ma un bene non di sola amicizia, un bene... come faccio a esprimermi? qualche cosa che somigliava al primo sentimento che una fanciulla prova per colui che amerà. Almeno così gli volevo bene io. Era bello, buono, mi pare che non fosse infelice, eppure portava la vita come una croce, e pareva andasse in giro per piantarla su qualche greppo e morirvi su confitto. Un asceta, ma sempre allegro, grande amico di Terenzi... Ah! che storia tra loro due! Un tempo nel nostro reggimento v'era un ufficiale che aveva per moglie una delle più belle

donne che m'abbia mai visto: nobile lei e nobile il marito, ma questo soltanto di nascita, d'animo no; donna Virginia meritava d'essere sposa al migliore tra gli uomini. Terenzi e quell'amico lì, che si chiamava Asquini, un medico, se n'erano innamorati ed erano gelosi uno dell'altro. Ma Terenzi, se donna Virginia gli fosse venuta a tiro, povera lei; mentre con l'Asquini avrebbe potuto viaggiare sola tutto il mondo, che egli non avrebbe mai osato tentar di baciarle neppur le treccie. Noi per certe sue idee sulle donne e sull'amore, gli davamo del bimbo; ma credo ora che avesse ragione lui. Dunque erano gelosi tra loro, e noi lo sapevamo e si temeva che una volta o l'altra rompessero... Guai se quei due venivano a scoppiare: altro che due nuvole temporalesche! Una notte il marito di donna Virginia perde tutto al gioco; tutto fin l'orologio, fin l'anello e rimane con due migliaia di lire da dare ai vincitori, sul suo onore, l'indomani. Le domanda a Terenzi, che era ricco, e aveva sempre con se delle somme forti. Terenzi si confuse, si scusò, ricusò... Amava donna Virginia, e perciò gli pareva una viltà legare così a sè l'anima del marito... Basta! L'indomani donna Virginia, a testa bassa, camminando rasente il muro, passò dinanzi a un caffè dov'era l'Asquini tutto melanconico, e scivolò nell'uscio dell'albergo dove stava Terenzi. Terenzi la vide dalla finestra e si tirò dentro... Guardai l'Asquini; era divenuto pallido come un dissotterrato... Poi pigliò quasi la corsa verso l'albergo ed entrò anche lui. «Adesso sta a vedere che li trova insieme,

e succede una tragedia» pensai, e mi avviai anch'io. Ma mentre salgo le scale, vedo che l'Asquini s'è nascosto in un angolo, ansante, smarrito. «O Lantieri, mi dice, che uomo Terenzi; quella donna gli andava in gola, e non le ha aperto! Lasciami salire ad abbracciarlo». Lo lasciai andare.

Seppi poi che Terenzi gli disse che piuttosto di aprir l'uscio a donna Virginia, in quell'occasione, sarebbe morto; e che diede i danari a lui da portar al marito, e che l'Asquini li portò, e che seppe dall'ordinanza che quell'omaccio aveva costretto la moglie a andar da Terenzi a pregar per quel denaro; sin con le minaccie... sin con le ingiurie. E la povera donna si era rassegnata. Ma che giovani Terenzi e l'Asquini! Le pare, signore? E ora Terenzi muore, e l'Asquini non lo sa, e io non so dove sia... l'avviserei... verrebbe... oh se verrebbe...

– Son qui, son qui, non ne posso più... baciami Lantieri, son io! Perchè non mi hai riconosciuto?

– Ma già... ma già... – sillabava Lantieri, preso tra le braccia dell'Asquini, e tirando indietro la testa per guardar questi in faccia: – Sei tu... sei tu... lo sentivo bene che parlavo con uno che sapeva le cose meglio di me!... Ah cattivo, e perchè mi hai fatto questo gioco?

– Ah non è gioco, no!... non ne avevo voglia di giochi!... Capisci bene... ho visto Terenzi, ho visto l'Offlaghi...

– Anche l'Offlaghi? E ora sei venuto a veder me. Ho capito, un pellegrinaggio... un'idea delle tue. Bestia, che

non ti ho riconosciuto subito! Ma se sembri ancora quello d'allora... to, guardati qui nel ritratto; tale e quale. Via..., sediamo e raccontami...

E allora cominciarono una storia, anzi due storie dette come un salmo tra due. E appunto come i salmi, tutto finiva in gloria a ogni momento, e il passato, e gli amici, e Terenzi, sopra tutto Terenzi, e qualcun altro più infelice di lui...

*

* *

– Sì! sono un povero diavolo anch'io – diceva Lantieri. – Vivo qui solo, senza una persona cara, nelle mani d'una serva, che sta con me da tre anni ed è già mia padrona; non è che la mia cuoca... intendiamoci... Che miseria, non è vero, esser venuto a non dar più importanza che alla cuoca? Eppure ho detto: vivo, no, viveva! Tre giorni sono quella donna venne fuori a dirmi che ha un bambino, che questo bambino è ancora a balia; mi tesse una storia di promesse di matrimonio fattele da un uomo che poi non le mantenne, e conclude che o le lascio prendere il bambino per tenerlo con noi, o se ne va. «Vattene, le dico io; vuoi che mi metta a far chiacchierare la gente sul conto mio? Mai, mai!». Ed essa se ne andò, ma poi mi scrisse, pregandomi ancora, anzi intimandomi, di riprenderla col bambino, per l'affezione che dimostrò sempre per me e per la casa... È vero, sai, un'affezione da schiava. L'inverno scorso stetti male un

pezzo, ed essa durò tre notti lì, al freddo, presso il mio letto. – Veronica, andatevene a dormire – Sì, vado. – Mi lasciava assopire, e si accovacciava lì ai piedi del letto, sul tappeto. Dunque io le ho risposto che sola l'avrei ripigliata, altrimenti no... risoluto. Eppure vedi... quando sei arrivato tu, io credevo che fosse lei, e quasi mi rallegravo, quasi le avrei fin perdonato d'aver condotto seco il bambino. La solitudine mi spaventa; da tre giorni giro la casa come un sonnambulo... Si sta così male soli! Ah! se da giovani si pensasse bene! Tu hai moglie? Hai figlioli? Felice te! Certe cose non le puoi neppur immaginare...

Intanto il tempo s'era venuto sempre più caricando e la pioggia e il vento, come se facessero tra loro una zuffa, empivano le tenebre di lamenti e di freddo. Vi fu un momento che si senti lontano il rumore di una carrozza. Lantieri tese l'orecchio... più nulla. – Gente che passa; bel viaggiare... davvero! E quei che aspettano a casa stan col cuore tra due sassi. – Così diceva ripigliando poi il discorso con l'Asquini; ma dopo un pochino nel piazzale della fattoria si sentirono dei passi, fu picchiato all'uscio. Lantieri balzò a vedere, aperse e una donna, con un bambino in collo, si lanciò dentro, andò dritta al foco, e si lasciò cadere sulla sedia di lui.

– Che tempo da disperati... siamo mezzo morti!

Lantieri, senza parola, senza gesto, rimase un momento. Gli lustravano gli occhi, gli tremava la barba, gli si gonfiava il petto; uno scoppio di collera pareva lì per

farlo cadere su quella donna come una rovina. E le venne sopra. Ma c'era quel bambino, che grondava acqua, e volgeva attorno degli occhi pieni di stupore; c'era il suo cuore. Ond'egli dando quasi una stretta a sè stesso per comandarsi, disse basso, modestamente:

– Venuta a piedi, così?

– A piedi... – rispose lei.

– Non è vero! – pensò l'Asquini, – gioco che è venuta in quella carrozza che abbiam sentita poco fa.

– Io vi avevo scritto che col bambino, no! – continuava Lantieri.

– Non ho ricevuto nulla... Oh! non sarei venuta, può star sicuro!...

– Bugia! – pensò ancora l'Asquini.

– Se vuole, riparto subito...

– Subito? Ebbene, faccio attaccare, vi accompagno al borgo, vi metto nell'albergo, e domani ve n'andate al vostro destino. Volete che vi tenga qui a far dire che alla mia età ho avuto il buon tempo di fare... Basta... Insomma questo bambino sembrerebbe mio, e invece è nato che non vi conoscevo ancora... È meglio parlar chiaro anche per riguardo a questo signore.

– Ah sì? allora me ne vado subito da me.

– Ma no, subito.

– Ma sì... sola... sola... voglio andarmene sola, non voglio che si vergogni, un uomo come lei...

E la donna si levò, buttando via il bambino dalle ginocchia e trascinandoselo dietro come un cencio.

– Un po' di garbo con quell'innocente! – gridò Lantieri, strappandole il bambino – che colpa ci ha lui se suo padre vi ha tradita?

– Suo padre? Io sono vedova, io!... – E senza badar ad altro si lanciò fuori dell'uscio a fuggire sotto la pioggia che flagellava.

Il bambino strillava sbigottito, Lantieri se lo prese tra le braccia, e corse dietro alla donna.

– Venite qua, venite qua. Veronica; dove andate, dove volete andare? A perdervi? Non avete pietà per la vostra creatura? Taci, taci, viscere; la mamma viene... O Veronica, siete divenuta una tigre?

Così egli gridava, e Veronica si lasciava arrivare.

– Lantieri è bell'e cotto! – mormorava tra sè l'Asquini – senti come la prega!

E Lantieri tornava menando Veronica per mano e tenendo stretto al petto il bambino. Essa singhiozzava, si difendeva, si scansava; egli rabbonito continuava a dirle che alla fine non era Erode, che non la voleva scacciare, che se ne sarebbe andata l'indomani, o un altro giorno, con suo comodo, ma a quella maniera no...

– Povero Lantieri, preso! preso! che farci? – seguitava a dire tra se l'Asquini; mentre riappariva sull'uscio Veronica, e dietro lei Lantieri che la spingeva dolcemente, tutto contento d'averla persuasa a stare, e quasi gloriandosene con gli occhi verso l'amico.

– Ma diavolo! non dico bene, Asquini? Essa se ne va domani, dopo domani, quando vuole, come le pare... Ma

così sarebbe una bestialità. Veronica, sentite, fate una cosa, andate a cambiarvi, siete tutta molle; mettete il vostro bambino in letto...

– In quale? Il mio è stretto...

– E mettetelo nel mio! purchè si scaldi, pel resto poi... andate, fate, e poi tornate giù.

Veronica prese il suo figliuolo in braccio e una candela, e salì singhiozzando.

– Cosa vuoi fare? – diceva Lantieri, stringendosi nelle spalle, con le braccia penzoloni, avvicinandosi all'Asquini che guardava pensoso nel fuoco: – cosa faresti tu?

– Penso all'ultimo dei miei figlioli che ha ventun'anni e vuol prender moglie.

– Dagliela! È troppo presto... sì! ma giacchè la vuole, dagliela! Sarà la più bella giornata che possa fare!

– Signor padrone! – chiamò Veronica.

– Vengo! perdonami, Asquini, torno subito; non senti che tono?

E salì.

– E quattro! – esclamò l'Asquini rimasto solo: anche Lantieri è in croce. È furba questa donna! Ecco, quel che si fa del cuore di Lantieri! Non era meglio che se lo fosse preso tutto una giovine per bene, una delle tante che ebbe anche lui; per esempio quella comasca di cui a quei tempi parlava sempre e diceva che lo adorava ma che aveva poi dovuto sposare un altro, e ch'era riuscita una cattiva moglie, e che gli confidava che faceva il

male perchè non era potuta divenir sua?... Che misteriacci del cuore umano! Basta!... Ora essa sarebbe vecchia con lui, avrebbero dei figli... sarebbero forse in pace... oh! con Lantieri qual donna non sarebbe stata felice e in pace?... Invece ecco, ora il cuore glie lo mangia costei. E ha detto delle bugie pronte! È venuta in carrozza e ha finto di essere arrivata a piedi; dice che non ha ricevuta la lettera di Lantieri e gioco che l'ha in tasca. E poi è vedova! Scaltrona! – E cosi borbottando e pensando, aveva prese le molle in mano e faceva delle buche nella cenere, come due sere innanzi, in quella del suo focolare. Allora gli venne su dal cuore una gran malinconia, e provò una voglia amara d'essere a casa sua.

Quando sentì una pedata venir giù dalla scala, invece di Lantieri comparve Veronica, con sul braccio tovaglie e tovaglioli, per apparecchiare la mensa. Lantieri, essa lo aveva lasciato di sopra a far addormentare il bambino. Lì poi, fece come il lampo, apparecchiò, andò in cucina, accese i fornelli, rimestò qua e là nelle credenze, e dopo alcuni minuti si sentiva già qualcosa che friggeva e mandava un profumo appetitoso.

Poi discese Lantieri con un'aria di quiete e di soddisfazione nuova.

– S'è addormentato. Ma sai che è proprio un bel bambino? l'ho contemplato tutto, è perfetto! Che birba d'un padre...

– Che birbe certi padri, devi dire!

E s'ingolfarono in un discorso di tempi, di cose, d'amori, che lì portò lontani, lontani, fin nel mondo dei trovatelli e in quello dei figli mantenuti, carezzati da poveri mariti che non san nulla, e la gente li deride, mentre essi talvolta si assaettano da un'avemaria all'altra per nutrirli, e parlan di figli... In quel mondo anche Lantieri ci aveva i suoi rami, e ora ne parlava con certo rimorso all'amico.

Durarono in queste cose tanto che venne la cena, e seguitarono mangiando e bevendo e rallegrandosi finchè dimenticarono le malinconie. Quando si levarono da tavola per isgranchirsi, era mezzanotte, e Veronica pian piano se n'era andata a dormire.

Salirono anch'essi.

Lantieri volle menar l'Asquini a vedere il bambino nel suo letto. Con quella testina sul guanciale pareva un fiore... Essi lo guardarono, Lantieri pensando che non aveva mai avuto vicino a sè come in quella notte una creatura innocente; l'Asquini godendo d'esser certo che in nessuna parte dove era stato non poteva essere rimasta una povera anima messa da lui nel caso di quel bambino, e neppur meno peggio.

Poi accompagnato da Lantieri se n'andò nella camera che gli era stata apparecchiata da Veronica, e come vedevano che avrebbero rifatta la storia di quei due che mezzo brilli durarono fino all'alba, accompagnandosi l'un l'altro, e riaccompagnandosi a casa, si diedero la buona notte, e addio.

Dopo mezz'ora la casa era silenzio. Ma Lantieri non dormiva. Seduto a canto al letto, contemplava quel povero bambino così bello, misero e inconsapevole. Poco a poco ripigliò da solo il discorso fatto coll'Asquini cenando, s'immerse nel passato e, come se la sua immaginazione glie lo riaprisse via via, di lontananza in lontananza, tempi, luoghi, avventure, lo rivide tutto. Sapeva egli cos'era stato dopo quel dolce incontro, in quel tal paese, l'anno tale; dopo quel suo passaggio nel tal altro; e le lotte, le vittorie, gli abbandoni, e le traccie che dovevano essere rimaste di lui su tante vie? Chi sa cos'era avvenuto di tante vite? Non vi poteva essere pel mondo qualche suo derelitto come quello d'altri che aveva lì sotto gli occhi? Cominciava a provar qualcosa che non era soltanto pietà. Un momento che il sonno lo prese, si chinò su di lui e lo baciò e senti passar attraverso alla testa confusa una voce che pareva venir dal di fuori e dicesse: «Il taglione... la legge del taglione!» e col senso di un chiodo che al suono di quella parola gli si ficcasse nel capo, in quel pensiero si addormentò che era quasi l'alba.

Il sole non era ancora levato del tutto, e l'Asquini passeggiava già nel piazzale. Lantieri dormiva ancora.

Veronica era ben andata nella camera, ma l'aveva visto seduto con la testa sulla sponda del letto, vicino a quella del suo figliolo, e s'era ben guardata dallo svegliarlo. Però gli aveva messo sulle spalle un panno, e stesse, stesse pure a quel modo che qualche malattia al

cuore se la sarebbe presa: quanto a curarlo ci avrebbe pensato lei. Poi la scaltra donna era scesa in cucina, dove fece il caffè, lo diede al dottore con un garbo, una soggezione, un'aria di rassegnata, che sconcertò i pensieri di lui e lo mise in un certo imbarazzo.

– Cosa farà Lantieri che non si vede? – diceva l'Asquini tanto per dir qualcosa; ma la parola gli fu troncata da Lantieri stesso che dalla cima della scala gridava improvviso e arrangolato:

– Asquini, Asquini, dove sei? per carità, vieni su presto, questo bambino brucia dalla febbre...

– Oh povera me! misericordia – strillò Veronica – misericordia, dottore, misericordia...

E su essa, e su l'Asquini, e intorno al letto del bambino un tramestìo dell'altro mondo, tra la donna che seguitava a strillare: «Son madre, son madre!» e Lantieri che gli tremavano sin le mani.

– Non è nulla, non è nulla – diceva l'Asquini – facciamogli un po' di fregagioni al dorso e una bevanda calda... E Veronica giù capofitta a far la bevanda, e Lantieri lì a far le fregagioni al fanciulletto, gemendo, sospirando, con gli occhi un po' in quel visino tutto in fiamme, un po' in quelli d'Asquini, interrogando, pregando.

– Vuoi dire che non sarà proprio nulla?

– Nulla; sta pur sicuro.

Venne la bevanda, Lantieri levò la tazza di mano a Veronica, e si mise lui a dar da bere al bambino. Ci aveva un garbo da madre.

– Guarda un po' l'uomo! – diceva l'Asquini, e come il bambino ebbe bevuto e parve si addormentasse quetamente, si rivolse a Lantieri e disse:

– Dunque? andiamo a Milano?

– Ma... – rispose Lantieri, girando l'occhio su Veronica.

– E se lei va a Milano, cosa ci faccio qui sola? – disse la donna, timidetta, timidetta.

– Stai, stai, – seguitò l'Asquini: – tanto ho fretta di tornare a casa mia; ho dei pensieri, sento qualcosa che mi dice che a casa han bisogno di me...

– Senti ancora le famose voci come una volta? E ci dai retta? – disse quasi allegro Lantieri.

– Sempre.

– Ti tratterrai almeno fino a stasera...

– No... subito, subito, parto colla prima corsa e tu mi accompagni alla stazione.

Lantieri chinò il capo e diede ordine d'attaccare. Ora si sarebbe detto che gli tardasse di veder l'amico levarsi di là.

E quando la carrozza fu attaccata, e vi furono dentro e si mosse, l'Asquini, senza avvedersene, poco meno che non si levò il cappello per salutare Veronica, rimasta ritta sull'uscio... Lantieri provò rincrescimento di quell'atto involontario dell'amico, ma non disse nulla, frustò il cavallo e via.

Per un tratto non parlarono: poi come il silenzio pesava, Lantieri tornò su quelle misteriose voci dell'Asquini, che lo facevano risolvere a partire così di schianto.

– Ma proprio dai ancora retta alle voci tu? Eh! stanotte n'ho sentita una anch'io che mi diceva: Il taglione! il taglione...

Così disse Lantieri per avviare il discorso, ma la sua parola cadde; Asquini pareva assorto in altri pensieri.

Entrarono nella stazione che il treno giungeva sbuffando.

L'Asquini preso da una smania strana di montar su, di cacciarsi in uno scompartimento, di rimaner solo, abbracciò Lantieri, nei cui grandi occhi si ruppero due lagrime ch'egli non volle lasciar colare.

– Animo, Lantieri, addio.

– E quando ti rivedrò?

– Ai funerali di Terenzi, fra qualche settimana. Scrivi a Milano a qualche amico che ci avvisi.

– Ma v'anderò io, prima che muoia, v'anderò...

– E allora lo bacerai per me, e mi scriverai. Animo, ora vattene; ti comprendo, so quel che farai... tienteli pure in casa... madre e figlio, e il mondo dica quel che vuole... Viene il mondo a pregarti di lasciarti consolare, aiutare, assistere, se hai bisogno di nulla? Tienteli, che forse sei meno infelice degli altri.

Il treno partì. Lantieri stette a guardarlo impicciolirsi, lungo la linea dritta a filo, tra le due siepi dei lati, e sparire. Poi rimontò in carrozza, e in fretta in fretta, quasi

già avendo paura di qualche sgridata di Veronica, se ne tornò.

L'Asquini viaggiava, un po' meditando, un po' guardando la fuga delle case, un po' sonnecchiando. E appunto in quel dormiveglia gli venivano più vive certe visioni di famiglia dove la felicità non aveva mai fatto neppur capolino. Erano tante, tante, tante, una rassegna. Ne passava una; ivi la moglie, timidissima e seria da fanciulla, era riuscita capricciosa, vana, spensierata da donna: un'altra, e ivi era un po' del marito, un po' d'altri, lo sapevan tutti: in quella casa i coniugi s'erano divisi e sospiravano pel divorzio; in quell'altra e in quelle altre erano dove i maschi e dove le femmine che mandano i padri e le madri in perdizione: in un luogo le figlie invecchiavano in casa crucciose, rivoltose; in altra le deformità, le malattie, le morti facevano sventura... Ahi! le famiglie dolorose erano tante, tante, troppe! «Eppure!» pensava il dottor Asquini, e ogni tanto come nota scappata da una suonata interiore, gli veniva detta una voce, una frase. Era cominciata con un: ma! sospirato più che esclamato, e si era via via svolta e compiuta cosi: «Ma! Eppure è ancora la meno peggio».

I viaggiatori che lo sentivano, lo guardavano di traverso, immaginando che colui non avesse il cuore contento, e mulinasse tra sè qualche fiero rimedio a chi sa quai mali. «È ancora la meno peggio!» Alle volte può voler sottintendere ammazzarsi! Ve ne fu perfino uno

che pietoso e commosso s'arrischiò d'accostarsi al dottore e dirgli: – Signore, la meno peggio, che cosa?

– Prender moglie! – rispose l'Asquini quasi senza volerlo; e solo si accorse della figura di mezzo matto che doveva fare, vedendo quel pietoso ritirarsi mortificato al suo posto e rincantucciarsi.

Intanto a misura che la via s'accorciava, egli si veniva acconciando a un pensiero che alla fine del suo viaggio fu fermo in lui e sicuro.

Ecco il suo campanile, ecco i ciuffi di castagni sul colle contro cui risaltano le case, i tetti del suo paese, ecco là a quella voltata la casa dove l'aspettano i suoi: dolcezza infinita! Ancora pochi minuti e sarebbe arrivato.

– Nulla di più comodo, ma nulla di più volgare, – pensava il dottore: – si sono traversati degli spazi sterminati, si crede di aver viaggiato, e si è stati in una cesta. Uno, due, tre giorni di lontananza, ecco il viaggiatore che torna; cosa porta? Una confusione di cose viste di fuga e della stanchezza!

E ancora alle volte invece di recarle a casa, le novità son là che ci aspettano.

– Oh! il babbo! il babbo! – gridò Mario vedendolo per primo dalla finestra, e correndo a incontrarlo per le scale.

– Ah! sei qui, birbone? Dunque è come l'avessi già sposata?

– Perchè mi canzoni, babbo?

– Non canzono nulla; ti dico che è ancora la meno peggio!

– O babbo, o Asquini, marito mio, – gridarono Rosa e Serena sopravvenendo.

– Sì, sì! è ancora la meno peggio! – continuava egli a dire, pigliando baci e abbracciamenti; e così, giunto al suo seggiolone, vi si lasciò andar seduto, e si mise a guardarli.

– Ma che meno peggio vai dicendo? – esclamò Rosa, un po' turbata da quel fare strano di suo marito.

– Dicevo a Mario!... Gli ho veduti tutti... Poveri miei amici! È proprio ancor la meno peggio! Mario, prendi moglie...

– Glie l'ho già detto anch'io; – scattò Rosa allegra in faccia e nella voce – m'ha fatto vedere il ritratto, la ragazza è bella, sana, e ricca...

– Anche ricca, lo so... – disse l'Asquini, dando a Serena un'occhiata malinconica, in cui era tutta una sequela di confronti; – anche ricca, sì... E purchè sia buona, prendila, Mario, prendi moglie.

I BAFFI E IL CUORE DEL SIGNOR SAUL

– Tant'è, questa sera non posso mangiare! – esclamò il signor Saul, spingendo in là il piatto di carne che aveva dinanzi; – Grifò, prova a darmi due peperoni.

– Perchè, signor padrone? non aveva comandato l'arrosto? – venne a dire Lucrezia, stando sull'uscio, tra la cucina e la sala da pranzo.

– Sì, ma non lo voglio più; non ho appetito. Perchè fate il muso ora? Non ho mica detto che il vostro arrosto non sia buono! Andate, andate Lucrezia.

Lucrezia tornò in cucina, un po' malcontenta, ma un po' anche maravigliata che il padrone fosse quella sera così dolce. Intanto Grifò che era subito corso nella credenza, tornava con un paio di peperoni in aceto, gialli come aranci e grossissimi.

– Proprio due in punto? Io aveva detto due così per dire.

– Ma questa, signor padrone, non è roba da mangiarne di molta a cena.

– Oh, già! Porta via anche questi! Forse hai ragione, Grifò; siamo vecchi. E guarda un po'! Questa sera non mi posso levar dagli occhi quel Galateri! Sono cose di quarant'anni fa, eppure mi par d'essere in Alessandria, mi par di sentirmi nei baffi le forbici di quel birbante di barbiere! E Galateri lo vedo là che sta a guardare, proprio con quell'aria stessa che aveva quando andava a spasso seduto su d'un cannone. Oh! e pensare che se Ga-

lateri non mi avesse fatto quell'atroce azione, forse non sarei qui in questo paese da tanti anni e forse non ci avrei neppure conosciuto te. Grifò!

– Cosa le viene in mente ora! – disse Grifò un po' commosso, un po' turbato da certo tono insolito del padrone; – Galateri è andato da un pezzo a far terra da mattoni, e forse è già a casa calda in anima e in corpo.

– Sta zitto! Alla tua età non si deve più dir così, per dire che uno è morto!... Sono parole da sciocchi... Non le ripeterai più! La morte è una cosa da venerare... E non si deve dir neppure che il tale è salvato e il tal altro è dannato; e tanto meno dirlo con parole sguaiate... Già! voi cristiani, abbiate pazienza, lasciatevelo dire, parlate molto male…..

– Dice bene! – pensava Grifò.

– E poi... come mi sento solo...! – continuò il signor Saul cambiando quasi voce; tutta quella mia gente se n'è andata! se ne sono andati tutti, figli, figlie, tutti! E non mi resti che tu, Grifò. Ah! Ah! Io, tu e Lucrezia, siamo tre gattoni rimasti qui, col naso nella cenere ad aspettare la morte!... Con chi parla di là Lucrezia?

Grifò corse, stette via un minuto, poi tornò a dire che Lucrezia parlava colla serva del Giudice, la quale raccontava che, il giorno dopo gli uscieri sarebbero andati da Colombano il calzolaio a pigliarsi tutto quel po' di roba che il poveretto teneva in bottega.

– E perchè? – disse il signor Saul.

– Dice che Colombano deve cento lire della pigione al signor Venanzi, e che il signor Venanzi l'ha fatto condannare.

– Ah, quel signor Venanzi! – esclamò il signor Saul, piantando gli occhi in un punto della tovaglia, come se cominciasse a leggervi una storia: – Sessant'anni fa capitò qui suo nonno, un cappellaio girovago, che si metteva a lavorare alle porte dei paesi, sotto qualche tettoia o all'ombra di qualche albero. Giungeva sempre menando a mano una carretta, con su due o tre forme di cappelli, quattro pentolini, delle spazzole e dei cenci. E piantava bottega. Poi andava per le vie gridando a chi avesse cappelli da ritingere; e così guadagnava da non morir di fame. Ora senti che storia. Quella volta che capitò qui, mentre stava lavorando fuori di porta Piemonte, certi ragazzi gli davan noia; ed egli a uno di essi menò uno scapaccione da cane. Il ragazzo cadde in terra e si ruppe il naso: suo padre, un falegname che aveva bottega là presso, vide, e corse furioso addosso al cappellaio; ma tutti gli oziosi che stavano a veder lavorare, ne presero le difese, diedero torto al loro compaesano che aveva tutte le ragioni, e lo volevano persino picchiare. «Questo paese è fatto per me», deve aver detto allora il cappellaio, «questo è il mondo degli allocchi, e io mi fermo qui». E difatti piantò qui la sua dimora. Cominciò con una botteguccia, poi s'allargò. Dopo due anni sposò una vecchierella che aveva denari; e dagli oggi, dagli domani; strozza questo, strozza quell'altro: lasciò un fi-

glio ricco, che triplicò, quadruplicò la sostanza. Ed ora i nipoti fanno il resto. Hanno già mezza la valle pei capelli! – Ma tu lo devi aver conosciuto quel vecchio, – soggiunse poi il signor Saul, dopo aver pensato un poco, guardando Grifò.

– Eh altro! C'ero anch'io con quei ragazzi, quando il cappellaio diede quello scapaccione; e ricordo che appunto passava lei a cavallo su d'un bel baio.

– E allora perchè mi lasci chiacchierare delle cose che sai?

– Ma! lei le racconta così bene che mi par di tornar a vederle.

– Bravo! Ora mi vuoi lusingare. Ti accomoderò io nel testamento. Ma insomma cavalcavo bene, non è vero, a quei tempi? Ah, quei miei morelli, quei bai che nessuno si fidava di montare fuor ch'io solo! Dammi un lume, Grifò; ora non siamo più buoni ad altro che a mangiare e andar a letto.

Il signor Saul soleva coricarsi appena appena finito di cenare, all'ora delle galline, come diceva lui; ma per altro al canto del gallo sempre si trovava alzato. E quella sera era già quasi in ritardo. Quando se ne fu andato, Lucrezia e Grifò si raccolsero intorno al focolare a scaldarsi e a chiacchierare, come tutte le altre sere comodamente, perchè intanto questi faceva la sua fumata a pipa sotto la cappa del camino, badando bene a non mandar fumo per la casa, perchè l'odor di tabacco dispiaceva al padrone.

– Chi sa che cosa abbia? – disse Lucrezia – Non l'ho mai sentito lamentarsi dell'appetito!

– E nemmeno io! – rispose Grifò pensoso.

– Grifò; e noi due se egli si ammalasse e morisse?

– Oh! io per me so che in settimana gli vado dietro.

– È presto detto! Non moriamo mica quando vogliamo noi! E se si vive?

– Dicono che l'ospedale non è fatto per i cani. Ma voi non avete i vostri risparmi, voi?

– Questo sì, ringraziando Iddio, ma dovrei mangiarmeli a poco a poco senza far nulla.

– E cosa ne vorreste fare? portarli con voi all'altro mondo?

– E se...

– E se, e se, e se? Cosa dice il Parroco? Che i se e i ma sono il patrimonio dei grulli! – interruppe Grifò, battendo la pipa a un alare per far cadere la cenere. E così s'alzò lui e s'alzò Lucrezia; e ognuno dalla sua parte se ne andarono anch'essi a letto, dove la donna, tranquillamente pregando, s'addormentò.

Ma a Grifò quei discorsi avevano fatto nascere un grave pensiero. Se il padrone fosse morto, dove mai l'avrebbero sepolto? Nel cimitero no, perchè era ebreo. Forse avrebbero scavata una fossa fuori del recinto, e ve l'avrebbero messo con ogni rispetto perchè tutto il paese gli voleva bene; ma il pensiero di questa sepoltura fatta in disparte, come a un indegno, dava un'amarezza grande e nuova al cuore del vecchio servo. Il quale era sem-

pre stato tanto certo di morir subito dopo il padrone, che, senza avervi mai pensato, aveva sentito che anche morto sarebbe stato con esso, spanna più, spanna meno, quasi a corpo a corpo, forse nella stessa fossa. E ora gli pareva che tra le tante cose ingiuste, che così all'ingrosso aveva vedute nel mondo, venisse fuori anche questa e proprio per addolorarlo. Però, come era d'umore che sulle cose tristi ci si fermava poco, si liberò presto presto da quelle malinconie, brontolando contro quella sciocca di Lucrezia, che aveva tirato in ballo la morte. E alla fine anch'egli si addormentò.

Ma non s'era addormentato il signor Saul. Egli, spogliandosi, aveva fatto il conto di andar il mattino dopo, e per tempo, da Colombano a vedere se poteva rimediare al guaio che si preparava a quel povero uomo: però non gli era riuscito prender sonno. E dà volta per un verso, e dalla per un altro: sbadiglia, pensa, riaccendi il lume; leggi un passo della Bibbia, leggine un altro; fece le dieci più sveglio che mai. Allora buttò le gambe fuori del letto, si rivestì in fretta, si mise addosso il suo gran tabarro, frugò in un cassettone; poi pian pianino, discese, uscì, s'incamminò verso la casupola del povero Colombano.

Stava costui a terreno in tre buchi, uno dei quali serviva di bottega, e gli altri due di camera e di cucina. A quell'ora egli parlava delle sue disgrazie colla moglie.

– E domani alle nove – diceva egli – domani alle nove, il giudice, il cancelliere, gli uscieri, forse i carabi-

nieri e il diavolo insieme, senza riguardi, alla presenza di tutto il paese che starà a vedere, verranno a pigliarci tutto.

– E cosa ci vuoi fare? – rispondeva la moglie al povero uomo, ch'era già in letto; – bisogna aver pazienza! Oppure provar ancora; pregare il signor Venanzi che aspetti un altro po', e poi ingegnarci. Cento lire sono molte, è vero; ma insomma qualche santo ci aiuterà...

– Tu hai sempre i santi che aiuteranno!

– Lasciami andare dal sig. Venanzi; mi porterò i bambini, gliene dirò tante e tante che avrà pietà...

– Mai! questo mai! Io non ti ho sposata per mandarti a domandar pietà ai birbanti!

– Eppure l'hai ben per me questo debito! Se io non mi fossi ammalata...

– Taci, taci, anima! So che dici di cuore, ma io non voglio. La colpa è mia che forse non ho lavorato abbastanza! Ma no! Neppur questo! Non è vero! Ho sempre lavorato! È il destino! Se non avessi speso per mia madre quel po' che avevo risparmiato, la tua malattia non ci avrebbe disturbati. Ma dovevo lasciare che quella povera donna andasse a morire all'ospedale e che fosse sepolta per carità?

– Ebbene? Questo lo sanno tutti, e domani quando vedranno venire gli uscieri qui, ci compatiranno...

– Cosa vuoi che compatiscano? Se mai diranno che allora ho fatto il mio dovere e che ora sono una malapaga!

– Cerca d'addormentarti, via: tanto non c'è rimedio...

– Ah, maledetti poveri, per noi il Signore non c'è.

– Taci, taci, non dir eresie... Ottavino ti sente, si ricorderà poi di queste cose e verrà su cattivo...

– Povera donna, tu vali cento volte più di me!

E mentre il pover'uomo si tirava il lenzuolo sul viso, forse per piangere senza farsi sentire, la donna che non s'era ancora spogliata, passava in cucina, a coprir le poche brage che finivan nel focolare. Ma in quella, di colpo fu spezzato un vetro di là, alla finestra della botteguccia, e qualche cosa rotolò sul pavimento di legno. Essa tremò dalla paura; ma Colombano balzato dal letto, tempestò contro i birbanti che sapevano le sue disgrazie e venivano a quell'ora a rompergli i vetri per insultarlo. Canaglia!

Così prima che la donna avesse osato metter piede nella bottega, egli era già lì mezzo vestito e correva verso la porta, quasi contento di aver l'occasione di sfogar in qualche modo l'animo, che gli sembrava di aver dentro verde e amaro più della cicuta.

– Fermati, guarda, guarda qui! – disse la donna che aveva raccattato un involtino e lo stava sciogliendo. – qui ci son dei danari. Oh Dio! cinque napoleoni d'oro! proprio cinque!

Egli prese i napoleoni, guardò il soffitto, come per interrogare qualcuno, guardò quelle monete. Chi le aveva gettate là dentro? C'era ancora qualcuno al mondo tanto buono che sapesse far la carità così di nascosto? Oppu-

re?.... E guardando la sua donna che era giovane ancora e assai bella, e alla vista di quell'oro s'era fatta tutta allegra, gli passò per la mente un triste pensiero; quel santo, qualcuno di quei santi ch'essa aveva detto. E divenne cupo.

Intanto, pel vetro rotto, entrava il vento con qualche granello del nevischio che cadeva giù da mezz'ora.

Questo bastò a fare che quel tristo pensiero di Colombano si complicasse d'un'altra idea, cattiva anch'essa, ma che pure in quel momento parve al pover'uomo un ristoro. Certo chi era venuto lì, a gettargli in casa quei danari, doveva aver lasciato l'orma sul nevischio, ed egli l'avrebbe scoperto! Lo disse a lei, guardandola sospettoso negli occhi.

– Bene, benissimo! – esclamò la donna – vestiti e va! Se potessimo sapere chi è stato?

E intanto che l'aiutava a vestirsi, egli pigliava un gusto amaro, rabbioso, a confermarsi nel suo dubbio, nel suo sospetto, A stento si tratteneva dallo sfogarsi subito. Quasi gli pareva che se le avesse detto bruscamente «tu mi mandi, ma sai già tutto» essa non avrebbe potuto infingersi, negare, celar il nome; qualche nome che ben doveva sapere. Ma si rattenne...

Poi aperse l'uscio, sporse il capo. Per la via non c'era nessuno. Allora guardò in terra. Le orme erano lì ben distinte nel nevischio; un uomo le aveva lasciate venendo e tornandosene con passi lenti e misurati. Il calzolaio si mise a seguirle. E va, va, ogni poco sentiva andarsene il

sospetto su d'uno, e nascerne un altro su d'un altro; e cosi, passo passo, giunse su quelle orme al palazzotto dove stava l'Ebreo. Possibile? L'Ebreo? Lui vecchio d'ottanta e più anni, era venuto fuori a quell'ora con quel tempo da lupi, a gettargli in casa quel denaro? Eppure non poteva essere che lui! Quelle orme parlavano!

Colombano si lasciò andar giù ginocchioni sulla soglia di quella porta, proprio come avrebbe fatto in una chiesa per pregare; e mandò su tutta l'anima sua a quel vecchio. Poi tra quel senso di gratitudine, il pensiero della salvezza dovuta a lui e la confusione che gli venne per la vergogna d'aver sospettato malamente della moglie, si mise a piangere come un bambino e a darsi del vile.

Ora che fare? Il meglio era tornarsene a casa. Intanto, pel giorno dopo, avrebbe pagato quel selvaggio del signor Venanzi; e per mostrar all'Ebreo che non era ingrato, qualcosa avrebbe potuto pensare.

Così, mentre tornava, si volgeva ogni po' di passi a guardare, e un istante vide illuminarsi la finestra della camera dove sapeva che l'Ebreo dormiva. – Già, si capisce, è appena tornato in camera. – Poi vide l'ombra di lui disegnarsi sui vetri. Certo il brav'uomo stava spogliandosi, per mettersi a letto. Stette ancora a guardare, e rivide l'ombra passare su quei vetri altre due o tre volte, quindi la finestra rimase buia d'un tratto. L'Ebreo aveva spento il lume.

E se in quel momento si fosse spento pur lui, l'anima sua, anche soltanto per il bene fatto a quel povero, sarebbe stata degna d'andar nella più gran pace del cielo.

– Sai chi fu? – disse il calzolaio, rientrando in casa lietissimo e abbracciando la moglie e baciandola, come se fossero stati appena sposi, tanto che essa si confuse; – indovina... te la do in mille... l'Ebreo!

– L'Ebreo! Benedetto il giorno che venne a stare in paese! ero piccina, ma me li ricordo certi discorsi!... Dicevano come se ci fosse venuto a stare il diavolo!...

– Non tutti però; e poi tutto finì quando videro il parroco farsi amico con lui...

– È vero! E poi quando scoppiò il colera? L'Ebreo era dappertutto, dai poveri, dai ricchi. Dove tutti dalla paura scappavano e piantavano i malati e i morti, ecco, là c'era lui. Vuotò la sua casa di biancheria, di panni, di vino. Dimmi cosa non diede. Andò persino a seppellire i morti!

Ora la gran gioia faceva esagerare i meriti dell'Ebreo. E li andavano enumerando tra loro, uno ciascuno, come se recitassero le litanie; e intanto che si coricavano duravano a dire, e dissero finchè venne il sonno, finchè il marito disse l'ultima sua, strascicando le parole così...

– Credo pure che dieci anni fa, quando il parroco fece la dote a quella Lucia che correva rischio d'essere abbandonata nella vergogna, e fece sapere che la dote era data da una persona che non voleva essere nominata;

credo che quella persona fosse l'Ebreo... Che ne dici moglie? Ah! dormi? Io prego per lui.

E finalmente il signor Saul dormiva anch'egli, nella sua camera, ignorando che quel che aveva fatto fosse già stato sentito da quella povera gente, e riconosciuto come carità che veniva da lui. S'era addormentato pieno d'un'allegrezza ch'egli, pur avvezzo ai godimenti del far carità, non aveva mai provato; anzi, addormentandosi, s'era sentito venire uno strano sentimento di gratitudine per quel Galateri, che, quarant'anni addietro, lo aveva fatto molto patire, e che tutta quella sera non s'aveva potuto levar dagli occhi. Ora dormiva e sognava. E nel sogno non era lui d'ottantatre anni, ma gli pareva di essere qual'era quando ancora quasi giovane, stava nella cittadetta di S... governata da un colonnello, nobile piemontese del vecchio stampo. Terribile uomo di guerra, costui era di coloro che nella loro gioventù, per il loro Re, il quale per essi voleva dire famiglia, patria, tutto, avevano combattuto contro i Francesi nelle Alpi Marittime, con odio fiero quanto quello degli Spagnoli contro i Maomettani. E quando il Re, nel 1796, aveva finalmente dovuto chinar la fronte dinanzi al general Buonaparte, venir a patti con la Francia, e staccarsi dall'Austria, quell'ufficiale era passato a servir l'Austria. Poi come anche questa, dopo molti anni di guerra e sconfitte, aveva dovuto chinarsi a Napoleone, imperatore, e a lui, già marito d'un altra donna ancor viva, dar in moglie una principessa imperiale; egli ostinato nella fedeltà alla

propria idea, senza curarsi di principi e di re, e lasciando che essi facessero i propri interessi, era passato a servir la Russia. Laggiù, durante la gran guerra del dodici, aveva combattuto contro gli stessi Piemontesi, condotti in quelle contrade dietro le aquile francesi; combattuto aveva col cuore e col braccio tra le file russe, ma col pensiero alla Sardegna lontana, dove sapeva rifugiati da dodici anni i suoi Re, ai quali aveva perdonato. In quella guerra aveva toccato ferite orrende e n'era guarito per miracolo; ma non aveva mutato cuore. Anzi se anche la Russia, invece che vincitrice, fosse stata vinta; ed essa pure alla fine si fosse fatta amica a Napoleone; egli, come avrebbero fatto tanti altri, tutti i suoi pari, sarebbe passato in Asia, sarebbe andato in capo al mondo, dovunque avesse trovato a servire un nemico della Francia, che per lui voleva dire la rivoluzione, l'inferno. Poi quando, caduto Napoleone, tutto era stato rimesso a posto, e la Rivoluzione, il Consolato, l'Impero e tutte quelle cose ch'egli, il colonnello, chiamava bestialità, erano state chiuse come in una parentesi, e parevano quasi messe fuori della storia, soddisfatto era ritornato in Piemonte, dove il Re gli aveva dato a governare S... con potere di fare e disfare a suo senno e piacere. Ed egli vi si era messo tremendo. Guai chi si ricordava delle cose e dei nomi dal quindici in là, all'ottantanove! Tutto doveva tornar come prima dell'ottantanove; tutto intonarsi a lui, che sentiva d'essere la personificazione rigida, pura, vergine dei tempi per lui sacri. E chi non voleva o

non sapeva intonarsi, in Sardegna, nelle Saline, c'era posto: egli, il Comandante, ce lo mandava senza misericordia.

E così, sotto quell'uomo, in S... si viveva ancora del trentaquattro, mentre già regnava Carlo Alberto, mentre in una delle prigioni della fortezza di Savona era già stato chiuso Giuseppe Mazzini; mentre altri, devoti all'idea nuova, come egli, il Comandante, lo era all'antica, sapevano sacrificarsi per essa e morire magari come Jacopo Ruffini aveva fatto, uccidendosi in Genova, nella torre del palazzo ducale.

Ma pel signor Saul, il Comandante era d'un'amorevolezza, che non pareva potesse aver posto nel cuore di lui neppure un istante. Ciò solo perchè egli era amatissimo dei cavalli, sebbene per l'età non ne montasse più, e il signor Saul ne teneva sempre dei bellissimi e pericolosissimi, ch'egli invece montava ardito e sicuro come un cosacco. Così il Comandante lo amava, non curandosi punto che fosse l'Ebreo. Anzi si vedevano sempre insieme, desinavano spesso a vicenda, l'uno dall'altro, con molto dispiacere del vescovo, che però non aveva mai osato dir nulla. Sfido io! Il Comandante poteva tutto; e si fidava persino di permettere che l'amico suo portasse baffi, i soli baffi che si vedessero nella città e nella provincia, a chi non era soldato: due gran baffi alla brava, che somigliavano quelli di Carlo Alberto, di cui il signor Saul aveva su per giù l'età, la statura, l'occhio e quasi la voce. Questo anche il comandante lo diceva e se ne

compiaceva stranamente: anzi una volta che era di bonissimo umore aveva domandato all'amico se non si sentiva nelle vene un po' di sangue di Re. Ma l'amico aveva risposto, che, se gli toccava sentirsi dire tali cose, egli non si faceva un bel nulla di Lui; e guai se tornava un'altra volta a dirgli una simile impertinenza. Allora il Comandante s'era scusato volentieri e di cuore, e da quel momento gli aveva voluto più bene di prima.

Quella notte adunque il signor Saul sognava di quei tempi di quasi cinquant'anni indietro, un sogno lungo che è meglio narrare come storia di cose che gli erano seguite davvero. Egli le aveva tenute in sè, quasi un gran segreto, dal trentaquattro sino al quarantotto, il grande anno della libertà, quando alla gente tornò l'animo, e ognuno potè parlare senza timore d'aver intorno le spie. Ed ecco la storia.

Un giorno del trentaquattro, il signor Saul aveva dovuto andare per certi suoi affari in Alessandria. Amava, come si è detto, i cavalli, e preferiva i cattivi, quelli che nessuno montava volentieri; mentre egli, non si sa che arte avesse, quando c'era su, gli stavano sotto come agnelletti. Viaggiava sempre a cavallo. E quella volta andava su d'un baio, che brillava sempre come la rondine quando sta cercando una direzione per lanciarsi fulminea nello spazio. E chi vedeva passare l'Ebreo su quel cavallo, si faceva il segno della croce per lui. Giunto in Alessandria di domenica, si riposò all'albergo, poi andò a sentire un po' di banda in piazza, dinanzi al palazzo

del Governatore. Amante assai della musica, stava godendo una bella sonata che gli faceva pensar alla sua casa lontana, ai suoi; quando si sentì battere sulla spalla molto villanamente.

Si volta, è un sergente. «Chiamato da sua Eccellenza», dice quel sergente secco secco; una ghigna di birro, con cert'aria di beffa che tirava gli schiaffi. «Sua Eccellenza me?» risponde il signor Saul facendo un rapido esame di coscienza; e intanto alza gli occhi, guarda il palazzo e vede a un finestrone Galateri, che proprio fissa lui. «Vengo subito!» soggiunge e va.

La gente intorno gli fece largo. Sapevano tutti che cosa poteva voler dire una chiamata dal Governatore, onde al signor Saul parve che già tutti lo compatissero; anzi udì che uno diceva: «Povero signore! Eppure deve essere un ufficiale!» «Sembra Carlo Alberto in persona!» diceva un altro. «Sarà un Mazziniano» – soggiungeva un terzo: «Povero diavolo se gli capita come a Vochieri!»

Egli per queste parole si sentì stringere alla gola; ma, facendosi forza per non commuoversi troppo, tirò oltre, salì, ed entrò in un salone.

Ed ecco là il Galateri con la parrucca sul cranio, su quel cranio che aveva mezzo d'argento. Dicevano che una terribile sciabolata, toccata in Russia, glie lo aveva spaccato, e che l'osso era rimasto laggiù. Ecco là il Galateri.

Il signor Saul chinò il capo e si fermò appena entrato.

– Venite avanti, voi e i vostri baffi! Chi siete?

– Eccellenza...

– Silenzio! Chi siete?

– Saul...

– Un ebreo? – Gridò il Governatore, mozzandogli la parola, – con quei baffi, siete un ebreo? Dove state, di dove venite, cosa fate in Alessandria?

– Vengo da S... per affari...

– Quando siete venuto? come siete venuto?

– Sono giunto stamattina a cavallo.

– Anche a cavallo e coi baffi? Sergente fate entrare il barbiere.

Si vede che il barbiere era già stato chiamato, perchè entrò pronto, strisciando inchini e coi ferri in mano.

– Barbiere fate sedere quell'uomo, e tagliate.

– Ma, Eccellenza... – osò dire con un fil di voce il signor Saul – a S... il Comandante...

– Qui siete in Alessandria; e qui comando io! Tagliate, barbiere!

E il povero uomo fu messo a sedere.

Allora quella birba di barbiere, cominciò colle forbici a dar dentro a quei baffi, straziandoli per far piacere all'Eccellenza di Galateri, il quale guardava, ma forse non godeva di quello scempio. Pareva piuttosto persuaso soltanto d'adempiere al suo grave dovere.

Quando il barbiere ebbe finito, il signor Saul che si senti il labbro nudo, provò una specie di ribrezzo e non

osava neppur levarsi da sedere. Gli veniva da piangere; gli pareva di non essere più uomo.

– Ora cosa state a fare? – urlò Galateri, – alzatevi, andate all'albergo e chiudetevi fino a domani. Domani, poi, appena finiti i vostri affari, montate a cavallo, e via! Se a mezzodì siete ancora in Alessandria, vi mando in Sardegna alle Saline.

– Eccellenza parto subito.

E il brav'uomo, così oltraggiato, pigliò per un corridoio che il governatore gli mostrò. Credeva egli che tutto fosse finito, ma invece, e questa non la contò mai, invece si seppe poi che, entrato in quel corridoio, vi aveva trovato altri due sergenti, i quali gli avevano dato ciascuno dodici colpi di ciabatta sulle reni, e quindi lo avevano accompagnato fino in fondo allo scalone, dove gli avevano augurato il buon viaggio, forse compiangendolo, forse per canzonarlo.

Uscito da quel palazzo, il signor Saul si sentì tanto male d'animo, gli parve d'esser tanto guardato dalla gente, che credette avesser gli occhi, per beffarsi di lui, sin le pietre della via. Un momento che si vide fissato da un gruppo di signori, fu lì per lanciarsi ed affrontarli e mostrar loro chi era; ma pensò a casa sua, ai suoi, s'intenerì, passò oltre. E fece bene; perchè quei signori che a rivederlo senza baffi avevano capito il fatto, parlavano bensì di lui, ma per maledire i tempi; e se avessero osato si sarebbero fatti avanti per confortarlo, per dirgli che se

ne andasse colla loro benevolenza, ad aspettare anch'egli che il mondo si cambiasse.

Ma egli non poteva indovinare e vedeva tutto nero.

Onde tirò via pieno di rancore, tirò via senza badar dove andasse, finchè si trovò fuori della città, fuori di quei bastioni, sui quali stavano, a distanze quasi misurate fra loro, le sentinelle, quei soldati che ora a vederli, aveva in orrore. Oh se avesse avuto là il suo cavallo!

Ed ecco che gli venne un'idea: mandar uno con un biglietto all'albergo dov'era sceso, farsi menar lì il cavallo, e partire senza più metter piede nelle vie d'Alessandria, dove non sarebbe tornato mai più; neppure, per dir così, a ripigliarvi la propria testa se ve l'avesse lasciata. E mandò.

E intanto che aspettava, passeggiando su e giù per breve tratto nella via di circonvallazione, non si sapeva chetare che ripensando a certe pagine della Bibbia, e dicendo ogni tanto, a mezza voce, come gli veniva ricordato, qualche versetto di salmi.

«Abbi cura di me, o Geova, perchè le mie ossa sono conturbate».

«Tornerà l'opera di lui, sul capo di lui; e sul capo di lui cadrà la sua ingiuria».

«Sorgi, o Geova, Dio forte, leva su la tua mano, non dimenticarti dei poveri afflitti».

«O Geova, chi dimorerà nel tuo padiglione, chi abiterà sul monte della tua Santità? Colui che va schiettamente e pratica la giustizia, e parla dall'animo la verità;

colui che non denigra con la lingua, che non fa male al prossimo, che non reca oltraggio al suo vicino».

«La faccia di Geova è irata contro quelli che fanno il male, affinchè sia levata via dalla terra la loro memoria».

«Geova è vicino a quelli che han l'animo affranto, e conserva coloro che son contriti di spirito».

In quel ricordare e ridirsi le cose buone, che gli erano rimaste nella mente, dalla quotidiana lettura della Bibbia, il signor Saul veniva, a poco a poco, addolcendo l'animo e quietando il cuore.

A un tratto udì un nitrito allegro ch'egli ben conosceva, si volse e vide giungere il suo cavallo condotto a mano da un uomo dell'albergo. Parve al signor Saul d'essere già a casa sua. Pagò il conto in mano a quell'uomo e gli diede una buona mancia, montò in sella, spronò, trovò la via di S... e in essa si mise di trotto senza più volgersi indietro.

Misurò il suo andare per modo che a S... giunse il giorno dopo, di notte. Ivi si chiuse in casa e non disse nulla di quella storia dei baffi se non alla moglie. Dopo un po' di tempo, spiantò la casa, portò la famiglia qua e là, parecchi anni, sempre scontento, sempre cercando luoghi nuovi; e gira, gira, rimase vedovo, vide la figlia andar a marito, e i figli a far casa ognuno da sè; finchè, ridotto solo, finì per chiudersi nel borgo, dove ora stava dall'anno quaranta, lontano da tutti coloro che aveva conosciuti nel mondo. Ivi aveva comprato un palazzetto,

s'era tirato in casa a farsi servire, Grifò e Lucrezia, e nel quarantotto quasi per celia aveva lasciato tornare i baffi che allora crebbero bianchi. Non importava. Galateri era sparito dal mondo: il popolo d'Alessandria aveva devastata a furore l'isoletta del Tanaro, che portava il nome di lui; il suo amico, Comandante di S... era morto anch'esso, e bianchi erano pure venuti i baffi di Carlo Alberto, che alla fine aveva dato la libertà.

Ora, tornando noi al suo sogno disordinato di quella notte, il signor Saul, verso il mattino si destò indolito, proprio come se avesse ricevuto un'altra volta sulle reni i colpi di ciabatta che i manigoldi del Galateri gli avevano dati, quasi quarant'anni prima. Stette un poco a sentirsi, e si avvide che le doglie non eran sogno, che anzi ne aveva per tutto il corpo e massime al petto. Anche gli parve d'aver un po' di febbre. Allora ficcò la mano sotto il guanciale, dove soleva tenere l'orologio a ripetizione, premè la molla e fece ronzare le ore. Erano le sei, che scoccarono in quel punto anche dal campanile della parrocchia, con tocchi languidi e ottusi di campana fessa. Certo era nevicato, e doveva anche far freddo. Chiamare il servitore, povero vecchio, non era carità. Gli parve meglio aspettare che si levasse da sè, come era solito fare verso le sei e mezzo, e aspettò. Intanto, per non badare a quelle doglie, si mise a ripensare quel che aveva fatto la sera prima. Chi sapeva mai se Colombano o i suoi avessero sentito rompersi il vetro? Se l'avranno sentito, ei pensava, avranno anche cercato il sasso, e tro-

vato invece il denaro. Ah! ah! chi gli avesse visti! Avranno alzato le mani a ringraziar quello di lassù. Che dolce cosa poter fare il bene così, per quello di lassù, senza che chi lo riceve sappia a chi debba dire grazie! Par quasi che le sue parole, prima di andare a Dio, passino da noi! Strane cose del mondo! E dire che senza quella mala azione del Galateri, che ho sognato tutta questa notte, io non sarei mai capitato in questo paese! Ah! ah! Colombano dovrebbe ringraziare Galateri...

Godeva il signor Saul, pensando queste cose; e s'immaginava come quella famigliola doveva essere felice, per quel momento che si sentiva salvata. Ma intanto le fitte al petto gli crescevano. Allora si risolse a chiamare, e tirò il cordone del campanello.

– Son qui! – disse Grifò entrando pronto, e aprendo gli scurini; – che nevicata! guardi, guardi là su quel tetto? Ce n'è già una spanna e seguita a venir giù!

– Grifò ci han legna i tali, i tali e i tali?

– Mi sono alzato apposta un po' prima, per andare a sentire.

– Va, danne; danne pure, che almeno si scaldino! E dà farina, vino, caffè, tutto; fa tu senza domandar a me. Sai, Grifò, che credo di sentirmi male? Voglio alzarmi: non voglio lasciarmi pigliar dalla morte in letto! Va, che mi vesto.

Grifò, sbigottito, voleva dir al padrone che stesse in letto, s'avesse riguardo, ma non osò. Invece ubbidì e lo

lasciò solo a vestirsi, stando tuttavia all'uscio, per sentirlo subito se gli venisse bisogno di aiuto.

Ma bisogno non ce ne fu, perchè anzi il signor Saul, quando fu vestito, spalancò la finestra e si affacciò a guardare nella via. E vide un uomo che vi aveva spalata la neve fin alla sua porta lì sotto, e che, dati appunto gli ultimi colpi, forse perchè aveva sentito aprir le finestre, fuggiva.

– To'! – disse – è Colombano! Questa volta non m'è riuscita, e quel pover'uomo ha voluto farmi capire che sa tutto. Ma come può averlo saputo? Oh! guarda come son divenuto grullo! Ieri sera quando sono andato non c'era già quasi bianco in terra? Si vede che ci ho lasciate le orme come il lupo. Ma mi pare d'averci lasciato anche la salute... E la salute a quest'ora vuol dir la vita. Ebbene? Se mai andiamo a vedere Geova dal seno d'Abramo. Animo, Saul!

In quel momento Colombano giunto alla cantonata si volgeva a guardarlo, e si levava il berretto.

– Oramai è inutile far l'indiano – disse sorridendo il signor Saul; e pensando ai ricchi che non sanno comprar gioie come quella che egli sentiva in quel momento; salutò quell'uomo, con la mano, tre o quattro volte.

Poi gli venne un altro pensiero, si raccolse in esso un istante, e disse:

– Già! Sarà meglio scrivere. Scrivere che se mai, appena saranno avvisati, mandino un carro a prendermi.

E così, senza chiudere la finestra, scrisse, chiamò Grifò e gli diede la lettera da portar subito in buca.

Grifò la prese, guardando in faccia il padrone. E voleva dire qualche cosa, forse che egli non voleva mandare brutte notizie, ma neppur questa volta l'osò; ubbidì; e andando reggeva la lettera sulle dita come se volesse pesarla. Poi brontolò: Qui dentro c'è la morte.

E tre giorni appresso, il signor Saul era morto. Allora il pensiero venuto già a Grifò, venne al Sindaco, venne al Parroco, venne a tutti. Ma nessuno, neppure per supposizione, parlò di sepoltura fuori del Cimitero; pochissimi dissero che forse sarebbe stato buona cosa seppellir quel morto in un cantuccio, dove la terra non fosse stata mai toccata da corpi cristiani. Invece una donnicciuola del popolo, così come nella sua semplicità potè, disse in un crocchio di amiche; «Se il signor Saul non ha lasciato che lo seppelliscano in disparte, io lo metterei con tutti gli altri. Il bene che ha fatto al mondo, l'abbiamo accettato sì o no? Eppoi, egli è un morto come noi».

Queste parole piacquero sino al Parroco, cui furono riferite, e ci si fecero sopra de' gran discorsi. Ma l'arrivo del carro mortuario li troncò tutti. Per quella gente semplice, un morto, che non sa, non sente, e va portato via lontano su d'un carro, come una cosa, fu oggetto d'una pietà sconosciuta ancora, dolorosa e quasi mista d'orrore.

Però, la sera che quel carro partì, una lunga processione ci si mise dietro nella neve appena squarciata. E

chi un miglio, chi due, chi più, andarono, andarono come sonnambuli, e ognuno che tornava indietro lo faceva a malincuore.

Alla fine rimasero due soli.

– E voi, Colombano, non ve ne tornate? – disse Grifò.

– Io vengo fin dove lo seppelliranno.

– Allora vedrete dove metteranno anche me.

Per verità Grifò non morì così subito come sinceramente avrebbe voluto, perchè la Natura ha ben altro a fare che star lì a sciogliere i drammi che gli uomini ordiscono coi loro desiderii. Egli campò ancora parecchio: non tanto però da dimenticare il gran cuore del suo morto: e anzi, finchè fu visto lui passeggiare, parve vagamente che il signor Saul dovesse essere ancora vivo. Poi la memoria di questo divenne antica, e la storia delle sue carità fu, come quella dei suoi baffi, dimenticata.

IL DOTTOR CRISANTE

Il dottor Paleari se ne tornava cavalcando come se non sapesse neppure d'essere in sella, tanto l'animo suo si lasciava rapire dalla vista dei monti lontani di dov'egli veniva, i bei monti tra i quali, cadendo dall'opposta parte dell'orizzonte, il sole entrava di traverso, e vi illuminava certe profondità di boschi, che nell'altre ore del giorno l'occhio non trovava, e che, a guardarle in quell'ora, parevano senza fine.

Che pace lassù! esserci nato in un tugurio, esserci cresciuto senza saper nulla del mondo, sempre a pascer mucche, far legna e carbone; e un bel giorno avervi incontrata una di quelle belle giovani che vi stavano, quella bellissima ch'egli, il dottore, aveva veduta poche ore prima; essersi fermato improvviso dinanzi e lei, a un passo di sentiero selvaggio, e averle detto: sei mia, ti sposo, vivremo semplici e allegri, e per questi boschi staremo delle giornate intere a guardare i grandi alberi, ad ascoltar il silenzio, la selva... «Ora che cosa mi viene in capo! – esclamò il dottore sorprendendo sè stesso in quei pensieri come in un fallo – che giovane, che sposa, che selva, io che ho moglie e figli e già qualche capello bianco! Bah!».

A questa esclamazione, la cavalla, fors'anche perchè si sentì ne' fianchi i calcagni del padrone, affrettò ancora un tantino il passo, e, benchè rifinita, in quattro tempi di trotto lo portò a casa. Là nel cortile, si scrollò forte, al-

lungando il muso fino a terra, quasi volesse far capire a Maglorio di far presto, sebbene egli fosse già corso a levarle gli arnesi; presto, perchè non ne poteva più, e quel giorno s'era guadagnato il fieno e qualcos'altro. Anche il dottore, smontando, fece un gesto con cui voleva dire d'averne abbastanza; carezzò la bestia lisciandola sul collo, e poi, buttate le redini al servitore, gli ordinò di darle doppia razione.

– C'è stato qualcuno a chiamarmi?

– Per questa sera no, ma per domani l'aspettano di buon'ora da Pilo del Pian de' galli.

– Del Pian de' galli? Ma se son passato da quelle case due volte, e qualcuno di quei vicini era nei campi e m'ha visto! Non poteva chiamarmi? Ah, contadini, gente dura! No, ho torto; facciamo troppo poco per dirozzarli. Pazienza! Domani tornerò a trottar lassù.

Diceva così il dottore con certo senso di piacere, perchè gli tornava a mente la bella giovane veduta il mattino da quelle parti. Forse l'avrebbe riveduta! Ma come si sorprese per la seconda volta in quel sentimento, fece uno sforzo per soffocarlo e si rimproverò di quella mala gioia dell'animo. Se avesse potuto indovinare in sua moglie un pensiero di quella sorte, glielo avrebbe perdonato? Certo mai più?

E salì stanco la scala.

– Babbo, babbo! – vennero a gridargli tra i piedi i suoi figliuoli, tre quercioli dai quattro ai dieci anni. –

Sono già andati al battesimo, sono! quando tornano li vogliamo buttar noi i confetti; ce li lasci buttare!

– Sì, sì, li butterete voi. E la mamma?

– Ci siamo stati ora – dicevano i due maggiori, saltando dalla gioia: ma intanto il dottore s'avvide che il più piccino aveva pianto.

– E tu? Che cosa piangi? Hai fatto qualche birichinata? – diceva egli mettendo le dita nei ricci del fanciullo.

Subito questo gli abbracciò una gamba, e cominciò a singhiozzare. Allora Gesualda, che era qualcosa tra cameriera e aia dei bambini, si fece avanti e spiegò.

– Ecco, signor padrone; è venuta la signora Laurina per dire che stassera ci sono altri due battesimi, e che suo fratello avrebbe aspettato al battistero appena finito il rosario, e mentre si fermava a carezzar Tullo, gli diceva che ora gli hanno accorciata la camicina, che baci e confetti non nè avrà più, che tutto sarà dell'ultimo...

– E tu, ancor più sciocca di lei, lo ripeti con tanto gusto! No, no, piccino, non ci badare, non t'hanno accorciato nulla; anzi delle camicie te ne faremo una più lunga di quelle del babbo. Sei contento? Sicuro! Bravo! Ecco che Tullo è contento.

Il fanciullo si rischiarò un poco, ma non parlò; onde il dottore pensando che a levargli quella malinconia ci sarebbe voluto altro tempo, andò nel suo studio a riporre la custodia de' suoi ferri, a registrar le visite fatte. Noie d'ogni giorno. Intanto mormorava: «Paiono cose da nulla, ma insomma quell'innocente è già angosciato, forse

odia già, per la grulleria d'un'anima oziosa, che si crederà d'aver detto bene. Ecco la vita! Tutta una storia di piccole male azioni che si commettono ogni giorno, ogni ora, un po' da tutti, senza che ce n'accorgiamo; e non di meno si tira avanti onesti, dabbene, esemplari. Ferri, ferri del mio mestiere, voi tagliate, voi sanate la carne; ma le storture dell'anima chi le raddrizza? Eppure la signora Laurina è sorella d'un parroco!».

Poi passò dalla moglie, che se ne stava ancora riguardata in camera, però lavorando con molti capi di biancheria sulle seggiole, nelle ceste, pertutto. Lavorava essa, ma da un'ora toccando qui, lasciando là, inquieta, perchè aveva il pensiero ad altro. Come mai suo marito tardava tanto a tornare? Sapeva bene che quella sera si doveva fare il battesimo del loro bambino! Ma già! chi li vede, chi sa che cosa fanno gli uomini quando sono fuori di casa? Dianzi aveva pur detto bene la signora Laurina: da quelle parti, dove suo marito era andato per i suoi malati, ci stavano quelle bellissime ragazze, che, la festa, quando calavano nel borgo alla messa, erano l'invidia di tutte le signore. Sapeva che molti signori andavano sin troppo volentieri a caccia da quelle parti, per quei boschi, e che se ne dicevano sempre delle nuove: anzi più d'una delle sue amiche si era confidata con lei di certe storie del proprio uomo con qualcuna di quelle boscaiole lassù... Però, se il suo Paleari le avesse fatto il torto di fermarsi da quelle case, per...

Appunto pensava così e stava per minacciare tra sè chi sa che cosa, quando il dottore entrò:

– Buona sera, Valeria, finalmente eccomi qui!

Valeria rispose a quel saluto senza aver quella gaiezza che sempre le rideva negli occhi quando parlava con lui: anzi parve al marito che in quel momento, in quegli occhi ci fosse qualcosa d'insolito, di non sincero.

– Cominciava a temere che ti fosse capitata qualche disgrazia.

– Non si deve temere mai! – rispose egli un po' secco – chi è fuori di casa si guarda da tutto.

– Ma chi sta a casa pensa a male.

– E allora non dovevi sposare un medico di campagna, che deve trottar da un'avemaria all'altra e non può star a casa a farsi adorare!

Che guai, pensò Valeria, se egli avesse indovinato quello che le era passato per la mente allora allora! E il dottore un poco seccato da quella nebbiuzza che Valeria aveva ancora sul viso, non si potè liberare da un pensiero che gli volle venire a ogni modo: «l'altro medico del borgo non aveva moglie, viveva da sè, solo, forse infelice; ma, almeno, quando tornava a casa trovava la quiete».

– Scuserai se non t'hanno aspettato – ripigliò Valeria – il parroco mandò sua sorella a dir che andassero appena finito il rosario, e sono andati.

– Hanno fatto benissimo! Non son potuto giungere in tempo, perchè ho trovato due contadini che mi aspetta-

vano, per condurmi da un pover'uomo che ha sette fgliuoli, uno un po' più lungo dell'altro, su, su, come le canne d'un organo, ma tutti piccini. Stava nel bosco a far legna e si è quasi affettato un piede. E io ho dovuto rifar più di sei miglia indietro, ma pazienza! quel piede spero d'averglielo salvato.

– Pover'uomo! e chi è?

– Quel Gemito, sai? quello che trova i tartufi al fiuto meglio dei cani?

– Ah! quello che sta lassù dove ci sono tutte quelle belle donne? – disse Valeria con certa malizia nel tono.

– Valeria! – esclamò il dottore – in quattordici anni che stiamo insieme, non t'ho mai sentita dire una sciocchezza! Cominci ora?

Valeria chinò gli occhi mortificata. Egli allora si sentì rimordere perchè essa, che pur senza saperlo aveva qualche ragione di fargli quella domanda, si mostrava quasi vergognosa d'averla fatta. Pensava che dianzi aveva fatto bene egli a cacciar dalla mente quei fantasmi di bellezze d'altra donna, ed ora se teneva; ma non sarebbe stato ancor meglio dire addirittura la verità, confidare a Valeria che s'era perso con piacere a pensar a quella ragazza, ma che appena s'era avvisto di pensarci aveva cacciato via la tentazione, e addio? Sarebbe stato meglio? Chi sa?

Il fatto è che non si è punto avvezzi a essere interamente sinceri in nulla: tuttavia, riconoscendosi immeri-

tevole di quella pronta sottomissione di Valeria, il dottore si rabbonì subito e soggiunse:

– Non m'ero mica dimenticato del battesimo del nostro bambino; ma ho detto: faranno senza di me; e sono andato da quel pover'uomo. Bisogna ben esser pronti per i poveretti carichi di figliuoli! Anche noi sappiamo che cosa vuol dire.

– Ma! – sospirò Valeria.

Allora il dottore le prese le mani e gliele strinse, godendo di sentire come erano tornate morbide, in quei pochi giorni che era stata senza far nulla.

– Chi dice: ma! contento il cor non ha. È un proverbio che varrà per gli altri, ma non per noi: siamo contenti, noi! e i nostri figli, siano quanti vogliono, cresceranno senza patire. Già, capisco, tu sospiri per quelli che ci son morti. E spesso sospiro anch'io, anzi vivo più con essi che coi vivi. Quando vado solo pei monti li vedo pertutto, li sento parlare, parlo con essi, sono la mia compagnia. Ora poi non piangere...

– Però... insomma, temo che ti dispiaccia di quest'altro bambino. Non andare in collera, mi sarò ingannata, ma quella sera che nacque mi sei parso di cattivo umore, triste, irritato...

– Oh! allora sta a sentire! – disse il dottore, cui ora pareva di trionfare, addolcendo sempre più la voce: e andato all'armadio a muro della biancheria lì nella camera, trovò tra le lenzuola un libro vecchio vecchio, lo prese, tornò a sedersi vicino a Veleria e lo aperse. In

quel libro, già in gran parte scritto a mano, sfogliò, cercò la pagina che voleva e lesse:

«Due settembre milleottocento settanta, otto ore di sera. Mi è nato il sesto figliolo. La mia Valeria desiderava una femmina, ma per i tempi che corrono, meglio un maschio. Quasi sempre, se non c'è dote, bambina vuol dir zitellona: eppoi anche quelle che si maritano, di dieci nove non sono felici. Il bambino è nato mandando certe strida che pareva un falchetto. In questo momento passano i soldati richiamati sotto le armi, e cantano le canzoni della patria:

Anderemo a Roma santa,
Anderemo in Campidoglio.

Buon augurio pel mio figliolo che un dì leggerà la storia di questi tempi. E leggerà anche questa nota, e vedrà con gioia come la mano di suo padre scrisse sicura, e in qual momento solenne fu salutata la sua venuta al mondo».

– Grazie! – esclamò Valeria, ora con gli occhi lucenti di quel sorriso che aveva soltanto lei – sei forte e sincero!

– Sincero! – pensò egli con amarezza, e difendendosi dalla visione di quella bella montanina, che ora voleva tornargli alla mente – Sincero! niente affatto! Non valeva scusarsi: l'aver fantasticato come aveva fatto lui poche ore prima quando s'era incontrato con quella ragazza, poteva parere una cosa da nulla, ma intanto voleva dire essersi augurato di non aver mai avuta Valeria per

compagna, o, peggio, non averla più. Povera donna! Sincero!

– Ora a che cosa pensi? – disse Valeria con dolcezza.

– A nulla.

– Sempre divaghi tu, sempre come quando scrivesti codeste righe! Perchè sei andato a ficcare tante storie di soldati nella nascita del nostro bambino? Piuttosto ci dovevi mettere che nella stesso momento nasceva la bambina di Livia...

– Oh! è vero, ma i pensieri gentili e buoni vengono soltanto a voi donne. Chi sa? Quando i due saranno grandi, se mai venissero ad amarsi, che cosa cara e religiosa per essi trovarsi già uniti in questa nota, e lui sapere che tu hai voluto che la scrivessi! La scrivo subito e dico proprio che l'hai voluta tu stessa.

E così come diceva, si affrettò a scrivere, dettandosi a mezza voce, mentre Valeria stava a sentire e gioiva.

Poi chiuse il libro e stette un tantino a guardarne la legatura in cartapecora ingiallita e grinzosa, che dava un senso quasi religioso di vita antica, di spiriti cari, richiamati da quelle pagine, scritte da tante mani di morti. E, riapertolo, senza fermarsi a nessuna pagina, ma sfiorandone alcune righe a salti, si esaltò e disse:

– Questo è davvero il libro della vita, anzi del gran dovere della vita! Vorrei che fosse obbligatorio per tutte le famiglie! Non è una consolazione, una guardia, una guida poter vedere, come in una sfilata, passar per questi fogli tutta una stirpe? Qui scrissero mio padre, mio

nonno, il mio bisnonno e anche il mio trisavolo; ci scriverà poi qualcuno dei nostri figli. Come gli uomini sono divenuti indifferenti per certe cose! Novantanove su cento sanno appena dire come si chiamava, di dov'era, che mestier faceva il loro nonno; i bisnonni, quelli stiano nel buio della memoria come in quel della tomba! Ingratitudine! Noi invece in questo libro possiam risalire fino alla quinta generazione, forse quella cui appartenne il primo della famiglia che potè uscir dal volgo...

– Rileggimi la pagina di quando nascesti tu! – disse Valeria lampeggiando negli occhi, e assettandosi meglio nel seggiolone per ascoltare.

Ma il dottore non ebbe il tempo di trovar la pagina, perchè si sentì un chiasso di fanciulli nella via, una turba che veniva gridando: Confetti! confetti!

– Eccoli qui! – diss'egli chiudendo il libro, e andò a riporlo dov'era stato tenuto di generazione in generazione.

– Babbo, mamma! – entrarono gridando i loro tre figlioli, che erano stati pronti nella sala vicina – eccoli, vengono, dateci i confetti da buttare!

– Sì, prendete, una manata per volta, fate da bravi, ecco, una manata ciascuno...

E messo un bel paniere nelle mani del più grandicello, il dottore spalancò il balcone della sala, mentre il corteo battesimale entrava nell'andito.

Allora i tre fanciulli si slanciarono sul balcone e fecero cadere una gragnuola di chicche e frutte secche sul

gruppo di monelli che subito s'accapigliarono nel rigagnolo, e questi chi raccattava e si empiva la bocca e chi le tasche; chi soverchiava, chi andava sotto; uno ne dava, l'altro ne toccava, taceva o partiva, piagnucolando pel suo berretto, per la sua scarpa in quel viluppo perduta.

E intorno intorno, adulti, vecchie, grulli fannulloni che stavano a guardare e a ridere goffamente.

Ma poco discosto dalla casa del Paleari, nella farmacia del signor Saverio, dalla cui bella vetriata nova si spandeva luce fin nella via, il passaggio di quel corteo battesimale aveva suscitato un mezzo litigio tra i signori che vi stavano ad aspettar l'ora d'andare a cena. C'era il signor Bonifacio, regio notaio, buon vecchio a cui l'avvocato Ciccoli mandava in segreto dei cattivi auguri, l'avvocato Ciccoli, lingua tabana temuta da tutto il paese. C'era costui, c'era il commendator Sapetti, capo divisione giubilato di fresco, tornato a stabilirsi nel borgo nativo, dove un impiegato regio era considerato come un principe; e dove molti compagni suoi di gioventù rimasti a non far nulla per godersi l'ombra del campanile, e a vivere tutta la vita come cavalli legati a un piolo con quattro braccia di corda per girare e pascere lì, dicevano che era stato un gran fortunato e che se avessero saputo l'avvenire avrebbero fatto come lui. C'era il sindaco Prudenziani che aveva sempre seco un certo parassita cui tutti davano del canonico, e dicevano che nelle cose del Comune tutto dipendeva da lui: anche v'era il pretore

venuto da poco in quella residenza, ma se ne stava ancor zitto, quasi volesse studiar bene la gente con cui aveva a fare, prima di dir la sua; c'era il signor Nicostrato, antico impiegato delle cacce reali, con altri quattro o cinque personaggi minori, ma non da contar tra questi il dottor Crisante, amico sincero del Paleari benchè suo collega. In un cantuccio, rannicchiato e quasi non veduto, c'era quella sera anche un conte, vecchissimo, erede dei titoli non dei beni d'un'illustre famiglia, che aveva dominato per secoli nei castelli di quelle parti : il qual conte, strascicando i piedi, si faceva condurre qualche volta in farmacia, per sentir leggere nelle gazzette le notizie della guerra tra Francesi e Prussiani. Egli ascoltando avido, riviveva i suoi tempi di sessant'anni prima, paesi, battaglie, vittorie, la guardia imperiale nella quale era stato capitano, e di quelle cose godeva o pativa in silenzio; poi se ne andava a letto a sognarle.

Quella sera il discorso s'era arruffato parecchio, appunto sull'argomento della gran guerra; ognuno aveva combattuto per l'una o per l'altra parte, proprio come se fossero stati in campo alle cannonate; e si erano detti e si dicevano spropositi che facevano male al cuore del vecchio conte. Alla fine il sindaco Prudenziani si levava da quello scompiglio, dicendo che se in Francia si ammazzavano, facessero pure, chè prima che il sangue fosse lì, ci sarebbe stato il tempo a scappare, e che alla peggio il mondo non poteva finire per quello.

– Tutt'altro! – gli gridò quasi nell'orecchio il dottor Crisante, irritato per quella sciocchezza, mentre gli faceva largo perchè potesse passare – il mondo non finirà mai perchè ci son troppi grulli! Eppoi, guardi quest'altro battesimo; è il terzo che vedo dacchè siamo qui. E che baccano! Perchè lei, signor sindaco, non proibisce questi chiassi da barbari?

– Proibire, proibire! – rispose il degno magistrato, volgendosi tutto al dottore – non ho mai sentito parlar tanto di proibire come da voi che avete avuto la libertà!

– Io?

– Voi per il primo!

E se n'andò grave, sicurissimo di lasciar il dottor schiacciato. Dietro di lui uscì subito il canonico, cui il dottore diede un'occhiata di compassione sprezzante; poi voltosi a quelli che rimanevano nella bottega disse in tono triste:

– Fanno festa quando uno nasce! Farla quando uno muore vecchio, se è vissuto buono ma non sciocco come il nostro sindaco, la faccian pure; chè allora mette conto! Ma insomma di chi è quel marmocchio che gli fanno dietro tutto quel chiasso?

– È del nostro buon Paleari – s'affrettò a dire il farmacista che stava al banco a incartar certe polveri, ondeggiando col pensiero allegro, tra il prezzo di costo e quello di vendita. Ora disturbato a un tratto dalla tema che si venisse a sparlare del Paleari proprio lì nella sua bottega, e questi lo risapesse poi e avesse a piantar lui e la

farmacia, per aver se non altro la scusa di non essere stato a sentire, scappò nella via dove si mise a guardar il tempo.

– Ma venga qui, guardanuvoli; non abbia paura di compromettersi! – disse il dottor Crisante – dunque è del Paleari quel bambino? E bravo anche lui! Così è già carico di figlioli come un bracciante.

– Che cosa vuol poi dire: come un bracciante? – domandò con certa arroganza l'avvocato Ciccoli.

– Volete provarlo soltanto voi il gusto di parlar male degli assenti? – rispose il dottore – sì, lo compiango! Un uomo come il Paleari, che avrebbe potuto andar a stare in una capitale e farsi onore e arricchirsi, montar in cattedra, insegnare, scoprir chi sa che cose nuove, eccolo qui in croce con quattro chiodi. Già! a vent'anni s'innamorano, a venticinque piglian la croce d'una donna, e ci si configgono su da sè a punte di figlioli. E poi pensieri, e poi crucci, e trottar da mattina a sera, e far i capelli grigi prima del tempo! Lasciamo far così a quelli che frugano nella terra tutto il santo giorno: quelli, dei figli, ne possono mettere al mondo quanti vogliono, che posto ed erba ce n'è ancora per tutti; ma gli altri, noi, voi, dal ciabattino in su, chi non zappa la terra e non sa viver d'erba, no, no! In questi tempi! Aveva ben ragione il signor Vigo, buon'anima, quarant'anni fa, quando qui, in questa bottega, diceva che da chi gli avesse dato centomila lire, si sarebbe lasciato tirar una schioppettata! Allora tutto il paese gridò che era un empio; ma si vede

che lo sapeva lui che cosa volesse dire non esser ricchi e aver figli! Mi darei alla disperazione io se ne avessi cinque o sei come certuni!

– Io ne ho appunto sei e non mi dò certo alla disperazione per far piacere ai filosofi, che forse n'han più di me... – disse freddamente il notaio, che avendo appunto sei figli, prese la cosa per detta a lui.

Un lampo d'ira balenò negli occhi di Crisante.

– Vuoi giuocare che dici così perchè ti dispiace di non aver preso moglie? – entrò a dire il capodivisione volto al dottore, con la sua voce fine d'uomo vissuto nel mondo dei cavalieri, per volgere in celia quel discorso già un tantino pericoloso.

– Moglie? – rispose il dottore – domanda un poco qui al signor Pasquale, se ne prenderebbe un'altra egli che ha perduto quella che aveva ed era buona?

Quel signor Pasquale, che era un uomo quieto, e bonariamente si lasciava dir tutto pur di stare in compagnia di signori, questa volta malignò senza volerlo, e rispose che per un parere di quella sorte era più al caso il signor Nicostrato, che di mogli ne aveva prese tre.

– Vuol dire che avrà trovato tre Fenici! – disse ridendo il dottore.

– Badate come parlate! – saltò su stridendo il capitano Nicostrato delle cacce reali – certe parolacce tenetevele per voi! Le Fenici sappiamo che cosa sono, e le vostre le abbiamo conosciute tutti!

Fu uno scroscio di risa che fece tremare nelle scansie tutti i barattoli del farmacista.

Il dottor Crisante rimase un po' come stordito; poi con lo stesso tono del capitano Nicostrato disse:

– Ma che capitano d'uccelli era, lei, che non sa nemmeno che cosa siano le Fenici?

A quest'altre parole le risa scrosciarono ancor più forti. Allora il capitan Nicostrato, che appunto alle spalle era chiamato capitano degli uccelli, credette di poter pigliare maggior ardimento, e ancor più irritato gridò:

– Ripeto che Fenici saranno state le donne che avete conosciute voi! – e se n'andò alla maniera che se n'era andato il sindaco, anzi ancora più gravemente.

– Guardate che passi! – disse il dottore – guardate! pare sempre che cammini sul petto di qualche nemico messo in terra da lui; ma ora il nemico atterrato son io, e calca più forte. Ma che le bestie del paese si diano tutte la posta qui in questa farmacia?

Chi sa che guaio seguiva per queste ultime parole, se appunto non fosse venuta a passare per la bottega la signora Tersilla, che scendeva dal pian di sopra.

– Che cos'ha il signor capitano che se ne va così in collera? – disse lei con certa malignità.

– Giusto lei, signora! – esclamò il dottore – e sia sincera! Si parlava di figlioli. Non si loda, lei, di non averne dato nè pochi nè molti, anzi neppur uno al suo buon Saverio?

– Se mai, non avrebbe dovuto mantenerli lei! – sibilò la signora, volgendoglisi contro come una vipera.

Saverio fulminò la moglie con un'occhiata fosca di tanta ira quanta non ne condensava in un anno. Non sapeva quella saetta che gli poteva levar dottore e ricette dalla bottega? Non gli faceva abbastanza guerra l'altro farmacista dall'altro capo del borgo? Per reggervi aveva dovuto cambiar i barattoli, far fare quella vetrina nova, mandar nel solaio le belle imposte antiche con le figure che avevano attirato la gente per un secolo e mezzo! E credeva essa che non si fosse risentito anch'egli di quell'insolenza del dottore? Vedeva bene che masticava amaro e mandava giù dolce! Ecco, ecco; ah! che brutta serata! ecco a punto che il dottore se n'andava!

– Buona notte a tutti – disse infatti il dottore; e se n'uscì, accompagnato da un'occhiata del signor Saverio, che pareva gli volesse dire di non badare, che quelle erano parole di donna, e che la sua era una donna, e che il savio davvero era stato lui che di mogli non aveva mai voluto saperne.

Il dottore si fermò un tantino nella via a guardare gli ultimi monelli, che, sotto il balcone del suo collega, razzolavano ancora per trovare se vi fosse rimasto qualche confetto. E vide che qualcuno di quei ragazzi andava via menato a forza dalla madre; che un altro se ne partiva da sè, cantarellando una canzone già più insolente di quel ch'egli alla sua età potesse essere; che un terzo pigliava

la rincorsa come un vitello punto dall'assillo, forse non sapendo neppur lui dove andar a finire.

– Poveri diavoli! che colpa ci hanno essi se son venuti al mondo? – mormorava il dottore – senti, senti! Ci son quelli che ce li mettono e poi li picchiano; senti che strilli! – E s'avviò, tentennando il capo e pensando al suo collega che s'era messo anche lui tanti pesi sulle spalle; ma intanto si sentiva qualche rimorso, per le cose che aveva dette e per quelle che aveva fatte dire nella farmacia. Veramente, uomo contento non era stato mai. Ora già sulla sessantina, se ne viveva solo con una vecchia domestica, la quale, sebbene con lei fosse burbero e non le parlasse quasi mai, gli si era attaccata da anni e anni come l'ostrica allo scoglio, con la speranza di un lascito quando egli fosse venuto a morire. Intanto se le altre fantesche le dicevano che era fortunata e che se in casa del dottore comandava, il perchè lo sapeva lei, non negava, faceva la rota e si lusingava, tutta devota all'avaro padrone che le teneva in serbo i salari.

Il dottore entrò in casa e chiuse l'uscio a chiave e a catenaccio, tastando poi per accertarsi d'aver fatto bene, mentre giù per le scale correva a incontrarlo, scodinzolando nel buio, il suo cane. Salì egli accarezzandolo, passò dalla cucina dove prese il lume a mano dalla domestica senza dirle nulla, ed essa che lo capiva lo lasciò andar nella camera, guardandosi bene dal dargli la buona notte. Là, trovandosi ancora il cane tra i piedi, il dottore gli fece un'ultima carezza per mandarlo a cuccia, e

mentre l'animale se n'andava guardando indietro: – Povera bestia! – disse il pover'uomo – volta, rivolta, il mondo è vasto, ma che mi voglia bene non ci sei proprio che tu!

A quell'ora, dal Paleari si beveva l'ultimo sorso alla salute della signora Valeria e del suo bambino; si erano fatte delle volate lontane nei ricordi della famiglia, anche con l'aiuto di quel tal librone antico in cui erano scritte le nascite di generazione in generazione; s'erano rinnovati confronti di tempi, persone, somiglianze tra vivi e morti, massime a proposito del bambino battezzato poco prima e questo o quell'altro degli avi, zii e zie, cose che fanno passar l'ore in fretta: poi i convitati, tutta gente della parentela, senza cerimonie, chi un po' prima chi un po' dopo, se n'andarono tutti. E così rimasero solo quei di casa, e quindi silenzio, lumi spenti, la pace e il sonno d'una famiglia, che avrà avuto anch'essa le sue tristezze, le sue ombre, quel tanto d'occulto nei cuori da cui si stenta a liberarsi, ma che insomma era composta bene.

– Ora bisogna lavorare ancor più di voglia – aveva pensato addormentandosi il dottor Paleari, e il giorno dopo ci si vedeva appena che già egli passava a cavallo sul ponte, incamminato a trovare i suoi ammalati. E sul ponte lo fermò il signor capitano, quello degli uccelli, che se per uso antico non si faceva mai trovare in letto dall'alba, questa volta s'era dovuto alzar anche prima del solito, perchè tutta la notte era stata una lite con la mo-

glie. Egli le aveva narrato il fatto appena giunto a casa, e quella parola «fenici», forse per certi brutti suoni che faceva tornar nell'orecchio anche a lei, essa non l'aveva potuta mandar giù.

– Pensava proprio a voi! – disse al Paleari il capitano, che, per non si sapeva qual grado di nobiltà che vantava nella sua famiglia decaduta, dava del voi a tutti.

– Il Paleari fermò la cavalla, e l'altro, tenendosi bene bene a distanza contro la spalletta del ponte, continuò:

– Non avete ancora saputo nulla? Ieri sera nella farmacia di Saverio, quella lingua sporca di Crisante, che pare così vostro amico, ha detto che siete peggio d'un bracciante, e che se avesse tanti figli quanti voi, si darebbe alla disperazione.

– Già già! E che cosa ne dice, capitano, lei che se n'intende, passeranno dei tordi?

– Che c'entrano i tordi! Ah! la pigliate in burla, voi? Ebbene, se a voi non importa d'essere rispettato, sono ben contento io d'aver detto il fatto suo a quella linguaccia: io non temo nessuno!

– O insomma, allora che cosa gli ha detto?

– Lo sa lui! L'ho inchiodato là come un pipistrello!

– Dunque buon pro, capitano – disse il dottore scattando via al trotto, e l'altro rimase lì.

To! fatevi dei nemici per difender gli altri! Ma già, i giovani non hanno più sangue!

Così dicendo il capitan Nicostrato guardava dietro al Paleari, il quale sparì presto nella campagna.

Sparì, e tirava via ridendo dell'incontro avuto; ma poi quasi senza avvedersene, cominciò a pensare a qual proposito il suo collega potesse aver detto quelle cose che il capitano gli aveva riferite. Figlioli? Ma Crisante n'aveva ben più di lui! E quello, quell'altro, e quell'altro ancora, di chi erano? A volerli ricordare tutti si sarebbe passato in rassegna il borgo e la contrada. Ma il Paleari si lasciò levare da quella maldicenza solitaria per pensieri più urgenti, gli ammalati che aveva qua e là, il suo bambino battezzato la sera innanzi, la strana coincidenza dell'interrogazione fattagli da Valeria con le sue scappate di desiderio sulla bella ragazza di quelle parti, dov'ora tornava; e arrossiva quasi del facile sdegno con cui si era liberato dal discorso di lei, mentre appunto si era sentito quella bellissima creatura ancor vagante per la mente. E ora, proprio in quell'istante che ricominciava a pensar a colei, eccola in persona spuntar da una macchia, come se fosse stata là ad aspettar lui e gli venisse incontro a dirgli: son tua. Maravigliò di sè stesso. La vista di quella bellezza non gli faceva più nessun senso, anzi egli passò senza quasi badarci. Era il suo spirito che si guardava per non doversi gridar da sè: bada, tu non vali nulla di più di lui, di quell'altro, Crisante insomma, che aveva preso la vita pel suo facile verso? Era la voce di Valeria che gli sonava in fondo al cuore, Valeria tutta casa, che viveva soltanto per lui? Gran giogo il matrimonio e gran rinuncia! ma in compenso era anche una gran guardia contro tutto ciò che nella vecchiezza deve tradursi poi in

rinfacci interiori mordenti, umilianti! Meglio dunque, meglio assai nel volgersi poi indietro, aver a sentirsi pungere dal desiderio di cose non godute nella gioventù, meglio che trovarsi ne' piedi di Crisante, che aveva detto male di lui perchè si caricava di figliuoli! Ah sì? Qualcuno gli avrebbe narrato più preciso di quell'abbondone di capitano ciò che Crisante aveva detto, e se mai, o sul serio o per celia, al collega l'avrebbe fatta intendere lui.

E la sera di quel giorno gliene parlò la signora Tersilla, che aveva risaputo tutto dal suo Saverio; e per aizzarlo contro Crisante gli esagerò le cose anche più del capitano: ond'egli pigliato il fatto sul serio più che non sarebbe convenuto, deliberò di dare al collega la lezione che meritava.

Tre o quattro giorni dopo, venuto il bello della vendemmia, la signora Valeria volle andar a passare nella sua villetta quelle giornate, che son tanto deliziose, forse perchè c'è qualcosa di malinconico nell'aria; nelle piagge, pur ancora ben verdi, spunta già verecondo qualche colchico, spira da tutto non si sa che, a dir all'animo che non solo l'autunno, ma sta per andarsene un altr'anno di vita.

E un di quei giorni, verso le undici, il Paleari se ne stava nella vigna tra le vendemmiatrici che cantavano, e pareva allegro o credeva di esserlo, ma in fondo non si sentiva contento. Qualche cosa gli faceva desiderare che quel giorno non fosse giunto. Pure di quando in quando

faceva una risatina che si comunicava alle donne, le quali senza saper il perchè si guardavano, guardavano lui e ridevano anch'esse. Ah! se avesse potuto mettere alcune di quelle donne qua e là pei colli, tra le viti, che bella trovata farle cantare certi strambotti, certi stornelli adattati ai casi del dottor Crisante, mentre questi passasse! E glie ne nascevano pungenti come vespe: Cuculo cuculo, forte hai il grido, ma metti le uova nell'altrui nido! «Questo poi no, pensava intanto il Paleari, sarebbe troppo!» Quel che aveva preparato, per farla capir al collega, doveva bastare; anzi cominciava a sentirsene quasi svogliato e pentito, perchè a certi momenti gli pareva che una voce gli sussurrasse dentro, che quello che voleva fare al collega poteva riuscire uno scherzo, ma che insieme era una vendetta anche un pochino volgare. Tant'era vero che egli non aveva trovato il verso d'informarne Valeria. E così veniva di cattivo umore.

Intanto il mezzogiorno sonava lontano al campanile del borgo, e Valeria s'era affacciata parecchie volte a una finestra della villetta a guardare verso la parte di dove il collega di suo marito doveva venire; segno che la colazione era pronta. Il Paleari guardava anch'esso verso quella parte, e cominciava a dubitare che Crisante, pigliato qualche sospetto, si facesse aspettare e non venisse più. Ebbene ora come ora lo desiderava: la giornata sarebbe passata forse meglio.

Ma ecco improvviso a piè del colle un ombrello da sole, quello del dottor Crisante, che era conosciuto da

un capo all'altro del territorio. Di dove era passato lo strano uomo? come aveva fatto a giungere fin là senz'essere veduto? Il Paleari corse giù a incontrarlo, e Valeria si fece avanti sul poggio. Pochi passi d'erta, un inchino alla buona, poi l'ospite fu lì da lei, che quasi vestita da contadina, tenendosi una pezzuola bianca sul capo, tutta nella luce del sole sul verde del prato, pareva più bella di quando era vestita da signora.

Crisante la avvolse tutta con un'occhiata, che in altri tempi avrebbe voluto dire tante altre cose, ma ora non esprimeva forse che il rimpianto di non aver anch'egli una compagna come lei. Intanto le si mise a fianco e s'avviarono verso la casa chiacchierando.

Ma a un certo punto egli sentì qualcosa che gli destò dell'inquietudine. Di dietro le viti d'un filare che fiancheggiava il viale, s'era levato dritto a guardarlo un bracciante, giovane di forse ventiquattro anni, che nel borgo era conosciuto per uno senza padre. E infatti portava il cognome della madre, una bellissima tessitrice di cui si parlava ancora, sebbene fosse morta da molto tempo. E chi la rammentava diceva che era stata anche buona, benchè qui, benchè là; che insomma aveva vissuto a modo d'altri, ma che alla fine delle fini, si sa, il torto l'aveva avuto lei. Forse diceva così anche il primo che l'aveva tirata a sdrucciolare. Ora la gente bisbigliava che quel giovane somigliava tutto a un tale; e al giovane qualcuno lo aveva detto, aizzandolo a farsi avanti, che alla fine dei conti quel tale era ricco, non aveva nessuno

che gli premesse e avrebbe sentito la coscienza o la paura. Ma egli, poveretto, che sin dai primi anni aveva sempre tribolato a servire ora qui ora là, e da qualche tempo soltanto era venuto a stabilirsi dove era nato, egli non aveva mai dato retta a quei consigli, forse per un senso d'onestà sdegnosa, o per quella timidezza che la miseria mette nel cuore a chi non è nato cattivo. Però quando vedeva il dottor Crisante, lo guardava con certi occhi pieni di desiderio e quasi di ammirazione; e adesso, di dietro quelle viti, osava fissarlo più liberamente.

Il Paleari, tenendosi a un passo dietro al collega, che camminava a lato di Valeria, non s'accorse del turbamento che questi provò passando presso quel giovane messo là da lui. Forse che Crisante non sapeva quel che la gente diceva sul conto suo e di quel poveretto? Doveva essere così, poichè il mondo è tanto falso ne' suoi riguardi che avviene spesso che le cose di quella sorte tutti le dicono, mentre il solo a non risaperle è appunto quegli di cui son dette.

Entrarono in una saletta a terreno, semplice, gaia, fresca, dov'era apparecchiata la mensa. Un odor di tovaglie uscite appena dal bucato, che la signora Valeria faceva far volentieri in campagna; vi lavorava lei, e parevale allora d'essere veramente lieta. Quell'odore deliziava più ancora di quello delle vivande che stavano al foco in cucina. Pure Crisante non si sentì stuzzicar quel buon appetito, che alla sua età era ormai la sola cosa di cui si lodasse: egli si mise a mangiucchiare pensieroso, senza al-

zar gli occhi dal piatto. La colazione, cominciata a quel modo, pareva volesse andar a finire nel silenzio, perchè anche il Paleari non sapeva dir nulla; Valeria sola ebbe qualche parola, qualche domanda, qualche risposta vaga; poi anch'essa non trovò più che dire, e taceva sentendosi mortificata che nella compagnia vi fosse qualche cosa di poco sincero.

Ma a un tratto Crisante si voltò al Paleari esclamando:

– O i tuoi figlioli?

Il Paleari, colto così, non seppe serbar il proposito che intanto aveva formato di mandar a finire in nulla quel che aveva macchinato, e si lasciò scappar detto goffamente:

– I figlioli sono piaghe...

Valeria gli sgranò gli occhi in faccia stando per fare chi sa che maraviglie; ma Crisante non gliene diede il tempo.

– Oh! lasciale dire a noi codeste cose, a noi che talvolta ciarliamo come ragazzi che han paura d'andar soli al buio, e cantano per farsi coraggio! Ma a noi non si vede qui dentro, dove non abbiamo più che dei pugni di cenere!

Crisante disse queste parole con si profondo dolore, che Valeria e più ancora il Paleari ne sentirono pietà. Ed egli che se ne avvide crollò il capo, e si mise a guardare un colle che si vedeva da uno dei balconi, e guardando strizzava gli occhi in fretta in fretta, forse per ricacciar

indietro qualche lacrima, che per lui sarebbe stata una cosa che non si sarebbe mai perdonata.

A piè di quel colle ch'egli guardava, in un gruppetto di pini si vedeva il tetto e un po' del piano superiore d'una casetta, che pareva sentisse di quella contentezza modesta di chi poco ha, poco vuole, e sta sulla terra nel suo cantuccio, beato di poter far, se capita, un po' di posto a chi n'ha bisogno. E nello sguardo dato dal dottore a quella casetta c'era tutta una storia che in quel momento sentiva traboccar dal cuore, dove se la teneva da trentacinque anni. Gli pareva che avrebbe provato un gran sollievo a dirla; senonchè lì eran tre, forse troppi; ma insomma chi in quella storia aveva sofferto di più era lui, onde fece come chi chiude gli occhi e s'abbandona, e disse:

– Pugni di cenere! Dovevo dir peggio. La vedete quella casetta là tra quei pini? Son passato di là per venir qui, ho voluto rivederla dopo trentacinque anni, perchè là mi fu spezzato il cuore. Trentacinque anni fa vi stava d'estate una giovane che voi non avete conosciuta. Per questo ne parlo, e voi mi dovete promettere di non domandar mai chi quella giovane fosse. Del resto ora è una vecchia e sta lontano; eppoi, forse godrebbe di sentire che si sa ciò che sto per dire. Vedete quei pini su quella vetta? Là con quella giovane passammo delle giornate intere a parlar di noi, come se parlassimo di due altre persone beate in un altro mondo, senza nemmen sapere che ci volevamo bene: io certe parole non

ho più garbo a dirle; ma insomma mettete che fossimo due sorelle o due fratelli; per noi era lo stesso. E non eravamo mica più bimbi. Non sapevamo parlare che di sposarci un dì. Che sciocco! Perdoni signora Valeria, tiro via presto. Appena fui medico, pensai subito a sposarla e ne parlai a mio padre. «Guardatene bene! – mi disse lui – se è figlia di sua madre, povero a te!» In quel momento mi parve un triste uomo e non gli diedi retta; anzi appunto quel giorno corsi da lei, da sua madre, in quella villetta là, per finirla a modo mio e intenderci per lo sposalizio. Ma quando fui a piè del colle e guardai quei pini lassù, i nostri pini! vidi due persone abbracciarsi, baciarsi, e una sparire dietro la costa di là, l'altra venir giù verso la villetta, cantando e saltando. La vedo ancora, vestita d'azzurro, coi capelli quasi sciolti; era lei. Non dico quello che sentii. Affrettai il passo per tagliarle la via; essa mi vide e mi volò incontro gridando: «O tu, tu, quant'è che t'aspetto!» Allora l'avrei sbranata e gridai: «O son fatte così le donne? Dunque mio padre ha ragione?» E non le dissi altro. Voltai le spalle, e addio; me ne tornavo a casa pensando che avevo vissuto tutti gli anni dell'Università come un romito per lei. Vi lascio immaginare il mio cuore. Ma ecco, che trovo per via una signora con una sua figliola giovinetta, che avrà avuto cinque anni meno di me, una stella. Questa la conoscete, ma non vi dico chi sia; tanto si capisce che è una vecchia anch'essa. Ebbene, quella signora mi ferma, fa cenno alla figliola d'andar avanti, e mi dice: «Lei vie-

ne da trovar la tale? Se sapesse che avrei da dirle! Guardi la mia figliola; questa, sì, farebbe per lei, ma quell'altra, quella... ne domandi, potrebbe anche essere sua sorella». E aveva tanta malizia negli occhi mentre diceva, che non potei trattenermi e la mandai a farsi benedire. Dico benedire, ma in verità devo aver tirato uno di quei sagrati che lasciano il segno nell'aria, perchè la signora si mise quasi a fuggire, tappandosi le orecchie... Ed io mi allontanai, avvicinando nella mente le parole misteriose di lei con quelle che m'aveva dette mio padre, e maledii le donne, e dissi che avevano ragione quelli che avevo sentito disprezzarle e farsene gioco; pensai che tutte le loro buone qualità erano tutte fantasie di noi grulli quando l'amore ci fa girare il capo; e mi diedi dello stolto, perchè le avevo rispettate e tenute in alto. Così da quel giorno m'imbestialii a credere che tutte le donne fossero come quella e di mogli non volli saperne mai più. Mio padre ebbe un bel dirmi che m'ammogliassi! «Dammi questa soddisfazione! – diceva egli – fammi vedere una nuora, non lasciarmi morire senza che conosca quella che sarà la madre dei miei nipoti! Tu non lo sai quel che soffrono i vecchi, quando i figli li privano di questa consolazione... A noi, se non vediam dei nipoti, ci par di morire proprio del tutto...». «Sì, sì, la troverò», rispondevo io, ma furono promesse; mio padre morì senza nuora. Quando ebbi trentaquattro o trentacinque anni, pensai che alla fine un po' di famiglia sarebbe stata bene anche a me; ma allora sentii rimorso di formarmela

dopo che non l'aveva voluto mentre che viveva mio padre, eppoi mi pareva già d'esser vecchio. Così ho falsificata la vita come una moneta che poi si spende male e può condurre alla perdizione. Oh! andiamo, andiamo che io vi guasto l'anima! Sento bisogno d'aria... Dove sono i vostri bambini? Andiamo a vedere i vostri bambini...

Il Paleari e Valeria ch'erano stati a sentirlo guardandolo e guardandosi, con curiosità e compassione crescenti, non ebbero tempo di dir parola che il dottore era già fuori come volesse fuggir sè stesso. Ma lì dietro le viti, proprio rimpetto alla porta della saletta, Crisante rivide quella tal faccia di giovane, come un'apparizione. Forse colui era venuto passo passo fin là per sentir lui parlare. Allora egli tornò a provar quel rimescolìo che aveva provato la prima volta, ma forte più assai e più strano; fece per volgersi altrove, gli parve di non potere, e che anzi le gambe lo portassero verso quel lavoratore, il quale s'era già curvato vergognoso all'opera sua.

Crisante gli si avvicinò a parlargli per di sopra il filare.

– Sei del paese, bel giovine?

– Signor sì - rispose colui tenendo il viso basso, con la voce strozzata, forse dalla soggezione, forse dal piacere di sentirsi dar del tu da quell'uomo.

– E come ti chiami?

– Prospero.

– Di casato, dico...

– Primavera... – disse il giovane lasciando cader due lagrimoni sul dosso della mano, e arrossendo fino alla radice dei capelli.

Allora il dottore gli vide nella nuca certi riccioli biondi, che egli si ricordava d'aver avuti da giovane; que' bei riccioli pei quali era tanto piaciuto a molte donne. Ma oltre ai riccioli gli vide un neo alla base del collo, il neo che sapeva d'aver anche lui. Tutto il sangue gli andò al core, poi sentì come un capogiro, credette di cadere, ma fu pronto e forte a padroneggiarsi; anzi pensò subito a non farsi scorgere, pigliò per una mano la signora Valeria che s'era accostata, e questa, sempre più commossa, perchè cominciava a capir qualcosa, si lasciò condur via da lui, giù per un viale, mentre il Paleari dietro di loro non sapeva più neppur lui che si fare, quantunque stesse per accadere che tutti e tre andassero là dove ora egli non avrebbe a niun costo voluto.

Di fatto il viale menava a un praticello dove, all'ombra di certi castagni antichissimi, si vedeva una dozzina di fanciulli, che, messe in disparte le stoviglie nelle quali avevano mangiato sull'erba, s'erano ordinati di fronte in due schiere, tenendosi l'un l'altro con le braccia intrecciate dietro la vita. E allora appunto che quei tre apparirono una schiera, si mosse e cantando ballò avanti sin quasi a toccar col petto i fanciulli dell'altra che stava ferma. Il canto era una vecchia ballata paesana, parole d'ambasciatori che vanno al castello vicino a domandar la sposa pel figlio del loro signore. Ripetendo le parole

la schiera indietreggiò, sempre danzando, e tornò al suo posto. Allora l'altra si mosse, ballò anch'essa verso la prima cantando la risposta, e così via a vicenda, andando e venendo, empivano l'aria di allegrezza, sebbene tutto il canto fosse uno di quelli ne' quali si va perdendo l'eco dell' età mesta dei castelli, quando i poveri guardavano in su e nella potenza e nel fasto dei signori, massime se eran buoni, capivano meglio la onnipotenza del Signore dei cieli, e si rassegnavano volentieri e servivano per destino.

– Oh beati i fanciulli! – proruppe il dottor Crisante – oh! tornare di quell'età per godere innocenti! Senta quale deliziosa ballata! L'ha mai cantata, lei, signora? E tu, Paleari? Quante cose si farebbero che non si son fatte chi potesse tornar fanciullo, o quante che si son fatte non si farebbero più! Ma di chi sono tutti quei ragazzi? Voi di grandini non ne avete che tre!

– Gli altri sono figli di gente del paese che ho invitati a godersi una scampagnata co' nostri – rispose il Paleari.

– Andiamo in mezzo a loro.

– No, Crisante, non li disturbiamo, lasciamoli divertirsi tra loro... No... via, te ne prego, Crisante.

Queste parole furono dette con tal tono che Crisante non potè neppure far cenno d'insistere; e del resto, il Paleari lo aveva già preso a braccetto, e con lui si era volto indietro. Così tornavano pian piano verso la casa, e ora Valeria capiva ancor di più, anzi scambiò col marito un'occhiata di intelligenza.

Ma Crisante non se n'avvide, perchè guardava timidamente ad altro, a quel tal punto del filare di viti, se ci fosse ancora quel giovane; e non trovandovelo più, provava un senso di sollievo misto di scontento. Il Paleari, che se n'accorse, si lodò d'aver mandato in un'altra parte del vigneto quel lavoratore, e ora di tutto il suo disegno vagheggiato, con certa malignità che gli era sempre stata ignota, non rimaneva più nulla. Per altro c'era qualcosa che sarebbe stato bene poter ottenere, che Crisante finisse poi per andarsene allegro com'era venuto, ma non ci fu più verso di farlo sorridere. Passeggiarono su e giù pei viali, bevvero, parlarono di cose allegre, perfino il Paleari toccò il tasto della maldicenza; ma no, Crisante non cambiò umore. Pareva che a ogni istante fosse lì per aprirsi loro di qualche dolore presente, ma non fu nulla; e alla fine si accomiatò, pregando che non lo volessero accompagnare neppur un breve tratto, perchè lui nella campagna andava volentieri da solo, fantasticando.

Così se n'andò, volgendosi poi indietro chi sa quante volte, per vedere se in qualche parte si scoprisse ancora quel lavoratore; e andando parlava con certi toni da mettere la malinconia sin nelle pietre.

– Ci faccio la croce! – disse Paleari appena Crisante fu un po' discosto – è finita bene, ma scherzi come quello che avevo ideato non me ne passeranno pel capo mai più. Sai che cosa avevo voluto fare?

– Oh! l'ho indovinato. E perchè prima di tutto non ne hai parlato a me?

– Mi sarebbe parso d'offenderti.

– Certo! Ma io t'avrei impedito. E che cosa ti fece lui?

Allora il Paleari le raccontò quel che Crisante aveva detto quella tal sera nella farmacia del signor Saverio.

– E ti pareva una vendetta da prenderti?

– Tu sei infinitamente migliore di me.

– Intanto guardalo là... qualcosa deve aver capito! povero vecchio, se ne va che pare gli sian cresciuti dieci anni.

Se gli fossero stati alle spalle, non visti, e lo avessero sentito parlare! «Eh già, diceva egli, colpa degli esempi! Le cose vedute, le cose udite da fanciulli: la vita dipende quasi tutta da esse». Lo sapeva lui! Gli era forse mai uscita dalla memoria la scena veduta quando aveva quattro o cinque anni, quel giorno di domenica, dopo i vespri? Sapeva sin l'ora e il tempo che faceva quel dì; rivedeva ancora il raggio polveroso di sole, che, entrando per un buco d'un'imposta della finestra nella camera tutta buia di sua madre, si posava sulla testa d'un san Francesco appeso alla parete, in capo al letto, dalla parte di suo padre, proprio nel momento che questo tornava di fuori ed entrava in quella camera, allegro molto, con un garofano in mano. Ricordava l'impeto fiero con cui sua madre, statasene chiusa tutto quel giorno, quasi senza parlare neppure a lui, fanciullo adorato, s'era avventata al marito, gli aveva strappato quel fiore e se l'era messo sotto i piedi. E subito erano state parole dure e pianti e

sdegni, de' quali allora non aveva capito nulla. Ma divenuto grande, n'aveva poi saputo tanto da cogliere il significato e il dolore di quella scena; onde aveva detto fra sè: «perchè si sposa una donna se poi le si deve esser fedeli, e a non esserlo le si spezza il cuore?»

Rampollavano ora l'un sopra l'altro i ricordi, mentr'egli seguitava a parlare. O quell'altra volta che s'era trovato a quella festa in campagna, con altri fanciulli, e dopo il desinare s'era intavolato tra i babbi allegri certo discorso sulle donne del borgo, intanto che egli e gli altri piccini giocavano nel prato là presso? Ne aveva sentite d'ogni fatta, su questa e quella, magagne che allora cominciava a capire alla grossa. Ma cresciuto, se l'era poi spiegate assai chiaramente, maravigliando che le donne delle quali erano state dette vivessero ancora mogli e madri stimate. E la famiglia gli era parsa tutta una finzione.

E quella sera che a veglia, essendo egli già sui quindici anni, si parlava d'una gran burrasca avvenuta alla marina? Uno narrava che il mare s'era infuriato a segno che un paesello sulla riva stava per essere ingoiato da un istante all'altro; che la gente inginocchiata per le vie pregava da disperata; che il prete era già uscito col Santissimo a scongiurare il tempo ed era stato come dir nulla; ma che alla fine passò un carrettiere e disse: «Oh! povera gente; e non sapete come chetarlo codesto mare matto? Dategli moglie!» Giurava il narratore che il mare si chetò subito. Bei racconti da fare questi, quando ci sono

dei giovinetti a sentire! Bel modo da insegnare il rispetto per la famiglia! Quella doveva essere stata una goffa invenzione, ma intanto tutta la veglia s'era sganasciata dalle risa, senza riguardo alle donne presenti, le quali certo non di cuore, perchè erano mogli, avevano riso anch'esse, le sciocche! Si maravigliava ancora d'aver potuto pensare una volta ad ammogliarsi.

Dunque, così andando, Crisante rifaceva parte della sua vita, e accusava e si scusava d'essere quel che era, ma a un certo luogo si sentì come se una forza misteriosa gl'impedisse d'andar avanti e si fermò.

Era giunto a una di quelle povere chiesette di campagna, dove uno che viaggia a piedi si mette volentieri a riposare; e se anche non ha più l'uso di pregare, ci ritrova quel senso di pace che fa al cuore come una preghiera. La chiesetta era piantata su d'una roccia di fianco alla via. «Sediamoci un po' qui», disse egli con certo abbandono, e si mise sur uno dei gradini che servono anche da inginocchiatoio a quelli che vogliono farsi ai finestrelli per pregare o veder almeno qualcosa, un santo, una croce. In quel momento, per un sentiero dei boschi, sul colle in faccia, passavano tre o quattro villani dietro un prete in cotta, che camminava sotto l'ombrello. «I preti vanno di giorno e di notte come noi medici – pensò Crisante – e anch'essi, come me, non hanno famiglia. Ma ora che storie vo a cercare? Se non avessi figliuoli, io! Se sapessi quanti ne ho!» Poi stette a lungo con la testa tra le mani a guardar la polvere dove una traccia di formi-

che si affaticava andando e venendo da un buco che entrava sotto quel gradino. Forse non le vedeva neppure, perchè seguitava il suo discorso: «E quanto starà a passare quel giovane che ho visto dal Paleari? Di qui deve passare e di qui non mi muovo. Voglio rivederlo».

Questa risoluzione gli fece passar pel cuore un senso di dolcezza e di calma. Che bel giovane era colui! Quei capelli, quei bei capelli, gli aveva avuti anche lui, il dottore, «gli ho avuti anch'io, sì – pensava – ma quella povera Primavera? Mandò il suo bambino all'ospizio e non ci fu uno, non gli altri, non io, che abbia detto: potrebbe esser mio! Canaglia!»

Il dottore balzò in piedi sdegnato, come se qualcuno nascosto gli avesse gridato quella parola; e allora sentì un chiasso di voci fanciullesche venir oltre crescendo dalla parte ond'era venuto lui. Che fossero quei ragazzi che aveva veduti dal Paleari?

Erano proprio essi, e venivano rincorrendosi, tirando sassi agli uccelli negli alberi, cantando e gridando che parevano in quaranta. Che pienezza di vita! Il dottore si sporse dalla roccia, mentre che passavano là sotto e li guardò e stava per chiamarli, ma... ora cominciava a capire anche lui! Erano tutti figli di gente che conosceva assai bene; uno, due, tre, questo, quello, dei quali altro dicevano i libri delle nascite nel Comune, e altro la voce del mondo.

I fanciulli passarono.

«Grullo io che non l'ho capita subito! Il Paleari ha risaputo quel che ho detto da Saverio quella sera, e m'ha voluto dare una lezione. Oh! non può essere che così. E ben mi sta! Ma... toccava a lui darmela? Lui? Ma certo! Di queste rughe nell'anima non ne ha lui! I suoi figliuoli se li tiene, se li gode, se li soffre, sani, malati, buoni, cattivi; se gli muoiono è lui che si sente portar via un brano di cuore, se gli riusciranno male sarà lui che se li troverà intorno a metterlo in croce. Io invece, io... tanti altri come me... Lasciami tornare dal Paleari, qualche ispirazione mi verrà!».

Discese dalla roccia e s'avviò per tornare dall'amico, risoluto non sapeva neppur lui a far che, ma a far qualcosa ad ogni modo; e andava sciolto che pareva ringiovanito perfin nel passo. Senonchè in un punto dove la via giaceva profonda tra certi roveti, vide apparire e venir quel tal giovane, che camminava piano, a capo chino, stanco o afflitto. Ebbe un istante quasi di paura; diede un'occhiata indietro, non c'era alcuno; rallentò il passo. Ma l'altro veniva ed egli andava verso di lui, sicchè non aveva ancora formato mezzo proposito che s'incontrarono. Il giovane salutò quasi senza guardare, tirando dritto per la sua via; e il dottore rimasto là senza aver avuto cuore di dirgli nulla, stette tanto che quello scomparve di là d'una voltata della strada.

«Non ho mica avuto paura! – disse poi tenendosi una mano sul cuore che gli batteva forte – paura no... ma... che senso!... Insomma una cosa strana. E non ho osato

fermarlo! Non potevo mettermigli al fianco e andarmene con lui? Lo voglio raggiungere.

E si volse indietro affrettando il passo e incalzando, ma come tornò a vedere quel giovane, tornò insieme a rallentare; poi si affrettò ancora e ancora si rattenne più volte, sempre voglioso, sempre dubbioso, sino a che quando egli giunse nel borgo, colui si era già internato per chi sa qual via e non si vedeva più.

Il dottore se n'andò a casa carico di pensieri, umiliato, stanco, tanto che la fantesca quando lo vide entrare credette che si sentisse male, ed ebbe nella sua piccola mente, tra un miscuglio d'altre idee, l'idea che forse cominciava il tempo in cui il padrone, alla fine, avrebbe dovuto rendere i conti a lei e a Dio. Non aveva già sessant'anni? Ma a parlargli fece la voce affettuosa.

– Signor padrone, si sente qualcosa?

– No, anzi sto bene. Andatevene pure a letto.

– E lei? Vuole che lo lasci così? Non ha bisogno di nulla? Mi pare... non so...

– Andatevene pure a letto... non ho proprio bisogno di nulla... mentre voi, povera donna, sarete stanca...

– Senti come parla dolce!... vuol proprio morire! pensò essa; poi avvicinandoglisi: – ma perchè è voluto andare in campagna alla sua età?

– Alla mia età? Dunque sono vecchio davvero? Ah! già. E appunto per questo è tempo di far giustizia. Ma andate, andate a letto, ubbidite, via! che mi volete seccare?

La donna non osò più ribattere e se n'andò. Se ne andò, ma non a coricarsi, che presa da curiosità irresistibile, volle star a sentire dall'uscio della sua camera quel che il padrone facesse. E lo sentì tutta la notte andar di qua e di là per la casa, parlare, sospirare, sino all'alba, e quando fu l'alba discendere e uscire. Allora si mise indosso la bavera che portava alla messa, e camminando come un'ombra gli tenne dietro, da lontano, spiando. Perchè mai andava egli a sedersi su quel muricciuolo del ponte a quell'ora? Non erano mica più i bei tempi suoi, di quando a ogni passo tendeva una rete a qualche bella campagnola o del borgo! La sapeva essa la storia! Pure lo vide stare, stare, stare, guardando come chi aspetta qualcuno. Passò un tale; niente: passò un tal altro; niente: alla fine passò un giovane, quel giovane di cui sapeva bene anch'essa ciò che la gente diceva. Oh che grullo di padrone! Rendeva il saluto a quello straccione! Certo si era andato a metter là apposta; ecco, ecco che gli si perdeva dietro con gli occhi!

Allora capì che stava per avvenire qualcosa di molto nuovo in casa, e se ne tornò sbuffando come un'alfana bolsa. Là, con le convulsioni alle mani, si mise intorno alle stoviglie lasciate da rigovernare la sera innanzi; le scivolava via una zuppiera e: «vattene pure!»; ruppe dei bicchieri: «al diavolo anche voi!» diceva la donna; parlava con quelle cose e si sfogava a trattarle male.

In quanto al dottore, da quel giorno, tornò mattina e sera sempre a quel posto, non potendo più stare senza ri-

vedere quel giovane. E sempre questi passando andava a capo chino, sempre gli pareva più modesto ma meno malinconico, e però anche egli in casa diveniva sempre più buono.

Cosi dàgli oggi, dàgli domani, una sera il dottore andò addirittura incontro al giovane, risoluto di farla finita e parlare. E passo più passo meno lo trovò proprio in quel luogo dove l'altra volta aveva avuto quasi paura. Lo fermò.

– Buona sera, Prospero, mi lasci tornar indietro con te?

L'altro si confuse.

– Sì, vengo con te: voglio parlarti.

E gli si mise a lato. Camminarono alcuni passi tacendo, poi il dottore ripigliò lui:

– Dimmi la verità, tu fai una vita tribolata.

– Da povero – rispose il giovane con naturalezza – ma è già una grazia aver la salute.

– Oh! la salute.

Fecero un altro cento di passi senza dir nulla, poi il dottore:

– E ci vorresti venire a star da me?

– Oh! – sospirò Prospero, volgendosi in là per nascondere le fiamme che si sentiva al viso – io non ho mai fatto altro che zappar la terra e non so far nulla. Preferisco andar a giornata.

– Superbo come me! – pensò il dottore guardandolo di traverso, ma con gioia – superbo e anche d'ingegno forse: guarda che bella fronte!

Poi soggiunse:

– Io ti voglio prendere con me per colono, nel mio podere della Calandra; lo sai dov'è il mio podere della Calandra?

– Lo so.

– E ci vieni?

– Io non ho che le mie braccia: aratro, buoi, danaro, non ho nulla io.

– N'ho io, ho io tutto: ci devi venire!

Prospero non rispose.

– Bravo! – esclamò il dottore, e gli prese il braccio scuotendoglielo con amore, poi gli pose una mano sulla spalla e andò avanti parecchi passi così, che non sapeva più levarla, e sentiva che il giovane tremava.

– Animo, animo! al mondo bisogna aver animo! – e dicendo, gli pareva d'aver avuto il giovane altre volte con sè, e d'essere con lui in confidenza di cuore.

– E dimmi; tu, sei stato anche soldato; vedo che hai ancora i calzoni con la striscia: prima dove stavi? Raccontami tutta la tua vita.

Prospero, con voce franca ma bassa, cominciò una di quelle storie che somigliano a tante altre; a tutte l'altre degli infelici che non ebbero mai che latte di carità pagata, pane di sette croste, e anche l'ingiuria nel nome che loro fu dato, tanto per dire e non dire, bastardo.

A quel racconto il dottore sentiva il cuore come se si schiudesse e s'inteneriva; ma quando il giovane disse con angoscia che il boccone più amaro l'aveva mandato giù il giorno del suo arrolamento: egli, quasi temesse d'udir qualcosa che gli schiantasse il cuore, diede un crollo e proruppe:

– E non t'è mai venuto in capo di farne una grossa, di prendere qualcuno per la gola, così?

E dicendo accompagnava le parole iraconde con un atto ancor più iracondo, pigliandosi per la gola davvero; e intanto si maltrattava, s'insultava dentro, avrebbe voluto far pagare a sè stesso in quel momento il fio di tutta la vita.

Se quel povero Prospero gli avesse potuto legger nel cuore, l'avrebbe pregato di chetarsi, che alla fine delle fini, dei derelitti ne aveva conosciuti moltissimi più miseri di lui, che almeno non era nè sciancato, nè ulceroso, nè altro; e che non c'era forse uomo che non si dovesse accusare d'avere qualcuno del proprio sangue perduto pel mondo; anzi, che egli stesso, così meschino com'era, forse...

In quella giungevano nel borgo ch'era quasi buio. Quando furono nella luce del primo fanale Prospero si senti pigliare da certa vergogna di camminar tra la gente col dottore, onde rallentò il passo dicendogli che lo riveriva, che cenasse e dormisse bene.

– Come? Non vieni con me? – disse il dottore prendendolo pel polso – ah figliol mio! – il giovane trasalì, il

dottore si sentì felice; – sì, figliol mio, non si fa, così! tu vieni da me, e domani ti metto nel mio podere. Vedrai come ci starai bene! Frumento e vino tutti gli anni, da venderne; la casa nuova e bella; una volta entrato non te n'andrai più.

– Ma non pensa a quei poveri diavoli che ci stanno?

– A quelli ci penserò. Poi prenderai moglie, diventerai il padrone tu... insomma ora andiamo.

– Almeno mi lasci venir a distanza...

– Andiamo!

E il dottore continuò a tener pel polso il giovane, che dalla confusione non sapeva quasi più mandar i piedi avanti.

Quelli che li videro passare stupirono di quella novità; ma il capitano degli uccelli, che appunto allora usciva di casa per andare a fumare la pipa sul ponte, si volle cavar gli occhi dubitando d'aver traveduto.

– Finalmente ne fa una da galantuomo! – pensò, guardando dietro al dottore, cui da quella tal sera non aveva mai più concesso il saluto; e fermando subito il primo in cui s'imbattè per dargli la nuova, gli disse: – Volete sapere? questa volta Crisante ha trovato scarpe pe' suoi piedi. È passato adesso adesso con uno de' tanti suoi... mi capite! uno che ha le spalle quadrate e i pugni sodi. Quello si deve essere fatto giustizia da sè... Se correte un poco, lo vedete anche voi... Sentiremo, domani!

E poi lo disse a un secondo, a un terzo, e andò a ridirlo nella farmacia; e così prima che la gente andasse a

dormire, mezzo il borgo ripeteva che Prospero aveva preso il dottore per la gola e s'era fatto condurre in casa per avervi i suoi diritti.

Ma che schianto per la domestica, quando vide colui entrar col padrone! Si sentì addirittura derubata. E si fece avanti con le mani sui fianchi, lì lì per iscoppiare come una nuvola grigia, ma il dottore la disarmò con un'occhiata.

– Non avete nulla di pronto da mangiare?

– Qualche boccone per lei – rispose la donna con un mugolìo come di temporale andato a sfogarsi lontano.

– Non credere, Prospero, che costei sia la padrona, no; questa è la serva.

E si maravigliò di non aver alzato il bastone contro quella insolente. Poi seguitò:

– Portate quel boccone e servirà per due.

La donna portò in tavola con una spanna di grugno; ma il dottore senza badarle si mise a empire il piatto di Prospero, pigliandone per sè appena da assaggiare.

– Mangia, mangia, figliolo. Dove ceni la sera quando torni dal lavoro?

– Nella stanzuccia che tengo nel vicolo dei Cani.

– Vile questo tempo che si danno ancora dei nomi di scherno alle vie dei poveri! Mangia, mangia e bevi. Andate a prendere delle bottiglie voi, o Lupinella!

La domestica si scosse, andò e tornò con le bottiglie.

– Ora salite a fare il letto dei forestieri, e poi andatevene a dormire.

Lupinella accese un lume e andò.

– Date almeno la buona notte, sciocca!

– Buona notte – disse Lupinella di sull'uscio.

– Pare in agonia! – sussurrò il dottore sorridendo – ma non è mica una serva padrona, no; è una scioccona che se lo deve essere immaginato. Mangia, mangia.

Prospero era già quasi seccato di sentirselo dire, ma mangiava e beveva sforzandosi e sospirando la sua magra cena d'ogni sera. Oh la pipa che poteva andar a fumare conversando sull'uscio coi vicini, povera gente come lui, mentre sulla soglia dirimpetto alla sua, ma soltanto quand'egli c'era, usciva a sedersi la giovane che gli empiva il cuore di gioia! Quella sera egli non le avrebbe potuto parlare!

Avrebbe voluto andarsene almeno dopo aver cenato, ma il dottore sempre più allegro e alla mano, era omai il padrone, e volle condurlo egli stesso a coricarsi nella camera che aveva chiamato dei forestieri. Ed egli si rassegnò.

– Animo! spogliati; non aver soggezione di me; gente a letto ne vediamo tutti i giorni, noi medici. Cosi! Smetterai anche codesti panni... Su, sotto, tra le buone lenzuola che sono ancor di mia nonna. Vedrai, ce n'ho un armadio che tiene tutta una parete, pieno da capo a fondo. Stai bene?

– Bene – rispose Prospero quasi col singhiozzo.

– Bravo! e ora continua il tuo racconto d'oggi – soggiunse il dottore sedendosi a pie del letto, come usava

fare quando visitava i suoi ammalati. – Sei rimasto a quando ti toccò andar sotto l'armi, e dicevi che allora mandasti giù il boccone più amaro della tua vita. Che cosa fu?

– Non me lo faccia dire...

– Dillo anzi; ora ho bisogno di saper tutto: tanto è lo stesso!

– Ecco! Il mio furiere, quando scrissi il mio nome, arrivato a un certo punto che a una sua domanda risposi una certa cosa, mi disse, senza neppur alzar gli occhi a guardarmi: «Ah! dunque anche tu sei uno di quelli che non hanno nè tetto nè pagliaio? La tua casa sta in faccia a quella del lupo? Stai al mondo e non sai nemmeno a chi dir grazie? Vattene, poveraccio, vattene anche tu». Io andai fuori di quella stanza mordendomi le mani. Oh! come mi fece male quella compassione in presenza di tanti compagni!

E Prospero proruppe in pianto.

– Forse quel soldato era un brav'uomo e disgraziato come... tanti altri – disse il dottore, forzandosi per trattenere le lagrime.

– Di fatto si chiamava Venturino.

– Ah! Venturino? Anche questo è un nome di scherno. Ma non sarà dato ai tuoi figli; tu non avrai tempo di mandarne pel mondo con tali nomi; vedrai! Già, a quest'ora, una ragazza cui vorrai bene ce l'avrai? Sì? È una ragazza dabbene? La vuoi sposare subito? Chi è?

Prospero, con gli occhi lucenti, disse liberamente il nome di colei che, ogni sera, quand'egli stava sulla soglia della sua catapecchia, usciva a sedere sulla soglia di faccia, e ci stava fin che ci stava lui.

Il dottore, a udir quel nome, pensò un istante, aggrottò le ciglia, si fece cupo, s'alzò, poi con tono già da padrone gli disse:

– Tu quella giovane la devi lasciare!

– Lasciarla? – rispose Prospero, levandosi fiero sul gomito, e guardando il dottore, come se questi lo avesse insultato.

– La devi lasciare!...

– Ma io non posso lasciarla!... io sono un galantuomo!

Al dottore guizzò, come un lampo nel cervello, il ricordo di quelle parole stategli dette trentacinque anni prima, da quella tal signora, e gridò:

– Come? Dunque tu...

Prospero chinò il capo arrossendo, ma veramente non perchè avesse capito tutto il pensier del dottore.

– Catena orrenda del male! – si mise a smaniare questi, e pieno di confusione, sbigottito, quasi non vedendo nè sapendo più che si facesse, fuggì nella sua camera, piantando là quell'infelice, che uscì dal letto sbalordito, si vestì, volle andarsene; poi invece timido, vergognoso, si sedette con la testa tra le mani a meditare su quel mistero, di cui pur gli pareva di afferrare il senso terribile,

e si forzava a non afferrarlo, a ingannarsi, a credere che il dottore stesso s'ingannasse.

Ora il dottore, quanto a lui, l'anima sua era messa a una prova dalla quale non si sarebbe potuto ritrarre neppur il più scellerato uomo della terra. Ah! le allegre leggerezze della vita facile e libera di gioventù quali tristi cose preparavano alla vecchiezza! Quel matrimonio non si doveva lasciarlo fare! Ci pensò su, tutta la notte; a il mattino si trovò ancora bell'e vestito appoggiato al letto. Andò alla finestra e aprì. Il sole illuminava già il cornicione della casa di faccia, lungo il quale garrivano centinaia di rondini, che si erano raccolte per far lo stormo e partire. Egli guardò a lungo quegli allegri uccelli, stringendosi ogni poco tra i pugni le tempie, che gli battevano fortissimo, e gli passavano per la mente degli strani pensieri d'uomini e bestie. Poi si levò di là, e si diresse, con certa ripugnanza, alla camera dove aveva lasciato Prospero. Ma il giovane non c'era più. C'era in vece Lupinella che abballinava le materasse, brontolando dietro quel villano che vi aveva lasciato un lezzo, che sarebbe durato sin chi sa quando.

– Dov'è Prospero?

– Se n'è andato.

– L'avete fatto andar via voi? – urlò il dottore.

– Che! – rispose Lupinella senza timore – l'ho sentito girare con quei suoi scarponi, sono venuta a vedere, m'ha pregata d'aprirgli giù, e se n'andò dicendomi di

dire a lei che parte subito e che in questi luoghi non ci verrà mai più.

Il dottore credette che il cuore gli si disfacesse: non disse nulla, gli parve di sentire qualcuno in sè che si rannicchiasse, qualcuno che si rassegnasse a rimaner sepolto vivo sotto una rovina. Pure si provò a uscire, per andar in traccia di Prospero; ma appena fu dieci passi fuori dell'uscio, si fermò, perchè gli parve che sin i muri delle case e l'aria stessa volessero svergognarlo. «Questa è la mia morte!» pensò; e se ne tornò in casa.

In cima alla scala stava Lupinella a guardarlo, con aria di compassione; egli non se n'ebbe a male, e salì.

– Ma venga, venga su, non vada a farsi scorgere! lo sanno già anche troppo che quel miserabile ha dormito qui! Che crede che ridan poco?

– Ridano e scoppino! – gridò il dottore – E che cosa dicono?

– Dicono che un uomo come lei dovrebbe avere un po' più di testa!

– Dicono! Ma come lo sapete voi.?

– Eh! Sono già stata alla messa e alla fontana io! M'hanno anche domandato come fa lei a sapere che quel giovane è veramente quel che lei crede...

– Zitto, zitto! lingua sacrilega! E che altro dicono?

– Che se volesse pensare a tutti quelli…. mi capisce? ci vorrebbe il bene di sette chiese.

– Ah infamia del mondo!

E bestemmiando il mondo come se fosse stato creato apposta perchè egli ci si sfogasse contro, andò a chiudersi nella sua camera, dove si gettò sul letto, come un fanciullo pauroso, bocconi, e a poco a poco s'addormentò provando un senso di discesa lenta nelle tenebre, nella tomba. Quando si svegliò vide che era già notte e n'ebbe quasi piacere: quel brutto giorno se n'era andato, ma egli avrebbe voluto che notte e sonno non fossero più finiti. Lupinella, che stava origliando, entrò, gli parlò, gli portò qualcosa da ristorarsi; poi egli si rimise a dormire, e sognò molto, non di cose liete (strano, perchè non sognava più da chi sa quanti anni, o almeno d'aver sognato la notte il mattino non si ricordava più); ma quei sogni se li tenne tutti in sè. Così quel giorno non era uscito, e non uscì per molti altri di poi. Vennero gli amici, i curiosi, i maligni; venne il Paleari, ma nessuno potè vederlo; Lupinella diceva a tutti che se n'andassero in pace ch'egli non voleva visite. E sì che il Paleari gli voleva dir di una lettera di Prospero, il quale, già da lontano, pregava lui di far sapere al dottore che in quel fatto che sapeva non volesse credere vi fosse nulla di vergognoso come pareva avesse dubitato! Il Paleari, che aveva indovinato a un dipresso di che si trattasse, dovette levarsi quel carico di coscienza mandando la lettera a Crisante. Questi la lesse, ebbe un lampo di gioia, si esaltò, pensò di partire in cerca di Prospero, di farsi aiutare dal Paleari stesso a riaverlo: ma subito si scoraggiò: troppe altre brighe gli potevano nascere. Eppoi, che farsi

aiutare dal Paleari? Non era stato lui la causa di tutto quel suo trambusto? Ora lo odiava. E si chiuse ancora di più, cominciando a credere d'aver tutte le ragioni dalla sua.

Intanto, fuori, la gente che gli aveva tagliati i panni addosso cominciava a stancarsi di dire; ma nella farmacia del signor Saverio il capitano degli uccelli tirava sempre in ballo lui e i suoi guai. Avrebbe voluto vederlo almeno da un pertugio come doveva esser ridotto quel libertino! Gliele aveva date lui le Fenici! Capitava qualche volta il Paleari, mentre la compagnia era in quei discorsi; ma allora tutti tacevano o mutavano chiave. Invece in casa sua, quasi ogni giorno, si doveva parlare di Crisante perchè la signora Valeria non finiva mai di dolersi che per cagione di lui, ancorchè non l'avesse fatto apposta, il dottore si fosse abbandonato in quella miseria di vita.

– Mi dispiace – le disse un giorno il marito – che tu donna scusi tanto quell'uomo; me ne dispiace davvero. Tornerà a uscire, vedrai; tornerà a uscire.

Valeria non ne parlò mai più.

Ma in quanto a Crisante fu visto uscire soltanto alcune settimane dopo, e ancora non dalla porta di casa, ma da un usciolino dell'orto, e ficcarsi subito in una viottola che menava nella campagna. Però egli doveva aver voluto che Lupinella lo seguisse, perchè qualcuno vide costei che, a distanza, lo teneva d'occhio. Passeggiò quella volta un poco, ma poi non ci tornò più: gli era parso d'a-

ver sempre avuto gente alle spalle o appiattata dietro le siepi per fargli del male. Poi, come l'inverno venne, si tappò addirittura in casa e si mise a leggere, leggere, leggere, quasi non volesse rimanere neppur un istante da solo col proprio pensiero. Curioso però, che leggeva di preferenza il *Libro di Giobbe*, come se il percosso dalla sventura fosse stato lui. Quando non ne poteva più, allora si metteva, per dir così, all'ombra di Lupinella, sotto la quale si veniva curvando un tantino di più ogni giorno, ed essa per compensarlo e farsi voler bene gli ammanniva dei desinari e delle cene che, quasi quasi, quand'uno finiva, l'altra incominciava. Le ore ch'essa stava fuori di casa erano per lui ore di paurosa inquietudine, lunghe, contate.

– Che cosa dicono di me? – le domandava sempre appena essa tornava.

– Bah! – rispondeva Lupinella – non san neppure se siam vivi.

– Se siam vivi, se siamo! Veramente questo siamo... – brontolava egli quasi offeso. E lei pronta:

– Che cosa dice, che cosa vuole?

– Oh nulla! – le rispondeva il dottore, ben lieto che non avesse capito.

Così a poco a poco quella donna gli fece dimenticar sè stesso e la gente, e sino il brutto momento cui s'era trovato, diceva essa, per le sue ubbie: onde alla fine egli s'accomodò a non pensar più nè a Prospero nè ad altri. Badava a mangiar bene e a ber meglio, e anche accade-

va che qualche sera Lupinella lo mandava a dormir alticcio. Quando si annoiava, essa lo incantava nella nicchia del focolare e gli faceva dire il rosario, o gli inventava storielle di donne e d'uomini conosciuti da lui; ed egli, che volentieri le credeva, ci provava un gusto matto, consolandosi di trovarsi con sì gran compagnia. Se Dio avesse poi perdonato gli altri, avrebbe perdonato anche lui. Ma qualche volta, ascoltando quei racconti, si scoteva, dava un crollo improvviso, che Lupinella credeva fosse alla fine il colpo; dava un crollo e si fissava in una visione che pareva gli passasse davvero dinanzi agli occhi.

– Lupinella! e quando mi porteranno via morto, che si dirà di me?

– Ma? – rispondeva essa, che per solito stava filando.

– Che sono stato un brav'uomo, no di certo! Forse non verranno a accompagnarmi neppur i cani.

– Faremo distribuire dei gran cestoni di pane, e la gente verrà.

– Ah! sì, dei gran cestoni...! Ma quando morirà il Paleari?

– Ci andrà meno gente che dietro lei!

– No, no! Oh! quel giorno, la gente è giusta! Ci andrà tutto il borgo!

Lupinella seguitava a filare e mandava il fuso con tal forza che pareva mandasse lui chi sa dove.

INDICE

Prefazione

Nunzia

Le Nozze d'Arcangela

Primi duoli

Prendi moglie

I baffi e il cuore del signor Saul

Il dottor Crisante